

RESOCONTO STENOGRAFICO

86.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 31 OTTOBRE 1996

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE

INDI

DEI VICEPRESIDENTI PIERLUIGI PETRINI

E ALFREDO BIONDI

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge (Discussione congiunta):		Armani Pietro (gruppo alleanza nazionale)	5129
Misure di razionalizzazione della finanza pubblica (2372); Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1997 e bilancio pluriennale per il triennio 1997-1999 (2063); Nota di variazioni al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1997 e bilancio pluriennale per il triennio 1997-1999 (2063-bis); Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1997) (2371)	5055	Bastianoni Stefano (gruppo CCD-CDU)	5143
Presidente	5055, 5056	Bianchi Giovanni (gruppo popolari e democratici-l'Ulivo)	5138
Angeloni Berardino Vincenzo (gruppo alleanza nazionale)	5055	Bono Nicola (gruppo alleanza nazionale), <i>Relatore di minoranza</i>	5069, 5147
		Carazzi Maria (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	5097
		Cavaliere Enrico (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	5160
		Cherchi Salvatore (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo), <i>Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 2372</i>	5056

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 31 OTTOBRE 1996

	PAG.		PAG.
Cicu Salvatore (gruppo forza Italia)	5119	Poli Bortone Adriana (gruppo alleanza nazionale)	5095
Conte Gianfranco (gruppo forza Italia)	5157	Prestigiacomo Stefania (gruppo forza Italia)	5164
D'Amico Natale (gruppo rinnovamento italiano)	5108	Roscia Daniele (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	5124
De Luca Anna Maria (gruppo forza Italia)	5120	Sanza Angelo (gruppo CCD-CDU)	5099
Di Nardo Aniello (gruppo CCD-CDU)	5111	Sbarbati Luciana (gruppo misto)	5121
Faustinelli Roberto (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	5152	Scalia Massimo (gruppo misto)	5102
Fei Sandra (gruppo alleanza nazionale)	5141	Scarpa Bonazza Buora Paolo (gruppo forza Italia)	5163
Follini Marco (gruppo CCD-CDU)	5128	Stelluti Carlo (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	5149
Frosio Roncalli Luciana (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	5146	Tassone Mario (gruppo CCD-CDU)	5155
Galati Giuseppe (gruppo CCD-CDU)	5148	Tattarini Flavio (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	5113
Giannotti Vasco (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	5153	Tremonti Giulio (gruppo forza Italia)	5091
Guerra Mauro (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	5089	Veltri Elio (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	5132
Lembo Alberto (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	5126	Visco Vincenzo, <i>Ministro delle finanze</i>	5089
Marzano Antonio (gruppo forza Italia), <i>Relatore di minoranza</i>	5079	Missioni	5051
Massidda Piergiorgio (gruppo forza Italia)	5144	Per un richiamo al regolamento:	
Merloni Francesco (gruppo popolari e democratici-l'Ulivo)	5092	Pisanu Beppe (gruppo forza Italia)	5083
Molgora Daniele (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	5106	Per un richiamo al regolamento e sull'ordine dei lavori:	
Morgando Gianfranco (gruppo popolari e democratici-l'Ulivo), <i>Relatore per la maggioranza sui disegni di legge nn. 2063, 2063-bis e 2371</i>	5064	Presidente	5051, 5053, 5054
Nesi Nerio (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	5135	Armaroli Paolo (gruppo alleanza nazionale)	5051
Orlando Federico (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	5055	Calderisi Giuseppe (gruppo forza Italia)	5053
Pace Carlo (gruppo alleanza nazionale)	5134	Giovanardi Carlo (gruppo CCD-CDU)	5052
Pagliarini Giancarlo (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania), <i>Relatore di minoranza</i>	5084	Selva Gustavo (gruppo alleanza nazionale)	5054
Pagliuca Nicola (gruppo forza Italia)	5158	Sull'ordine dei lavori:	
Pasetto Giorgio (gruppo popolari e democratici-l'Ulivo)	5115	Presidente	5168
Peretti Ettore (gruppo CCD-CDU), <i>Relatore di minoranza</i>	5056, 5075	Calderisi Giuseppe (gruppo forza Italia)	5167
		Selva Gustavo (gruppo alleanza nazionale)	5167
		Ordine del giorno della prossima seduta	5168
		Considerazioni integrative dei deputati Flavio Tattarini e Sandra Fei in sede di discussione congiunta sulle linee generali dei disegni di legge nn. 2372, 2063, 2063-bis e 2371	5168

La seduta comincia alle 9,30.

ROSANNA MORONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 29 ottobre 1996.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Cola, Pecoraro Scanio, Prodi e Storace sono in missione a decorere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono nove, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Per un richiamo al regolamento e sull'ordine dei lavori (ore 9,32).

PAOLO ARMAROLI. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAOLO ARMAROLI. Signor Presidente, desidero ringraziarla ancora per il suo intervento di ieri sera, quando, con brevi ma taglienti parole, ha ristabilito la verità dei fatti, ha dato atto all'opposizione della sua assoluta correttezza e ha difeso la dignità del Parlamento. Tuttavia, al termine della seduta, dopo le nostre reiterate richieste che il Presidente del Consiglio venisse que-

sta mattina in aula a render conto delle sue affermazioni, tanto più gravi in quanto non veritiere, ella, Presidente - leggo dal resoconto stenografico - ha affermato: « Prenderò contatti con la Presidenza del Consiglio per vedere se gli impegni di lavoro consentiranno al Presidente del Consiglio di essere presente in aula domani o in un'altra occasione ».

Signor Presidente, lei sa che l'articolo 37 del nostro regolamento, che contiene una norma vecchia, dal momento che esisteva già ai tempi dello Statuto albertino, al comma 1 testualmente recita: « I rappresentanti del Governo, anche se non fanno parte della Camera, hanno diritto e, se richiesti, obbligo di assistere alle sedute dell'Assemblea e delle Commissioni. Essi hanno diritto di parlare ogni volta che lo richiedono ».

Pertanto, anche sulla base di tale articolo del regolamento, chiedo innanzitutto se ella, Presidente, abbia già preso contatti con il Presidente del Consiglio e quale sia stata la risposta del Presidente del Consiglio. Ribadiamo comunque la nostra richiesta che egli subito, questa mattina, venga a riferire; nell'attesa chiedo la sospensione della seduta.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Armaroli.

Gli uffici hanno preso contatto con la Presidenza del Consiglio. D'altronde, come lei sa, perché ne ho appena dato comunicazione, il Presidente del Consiglio è in missione a decorrere dalla seduta odierna per impegni del suo ufficio, e quindi non può essere in aula. Questa è la ragione.

Comunque, nel momento in cui il Presidente del Consiglio deciderà, se lo ri-

terrà, di intervenire, potrà naturalmente farlo.

Circa l'articolo 37 del regolamento da lei citato, onorevole Armaroli, la norma fa obbligo di assistere alle sedute; non è previsto un dovere, se non politico, di rispondere a richieste dei parlamentari. Credo quindi che in tale ipotesi non si versi nel caso disciplinato dall'articolo 37. Si tratta - ripeto - di un rapporto politico, non regolamentare.

PAOLO ARMAROLI. Si tratta di correttezza costituzionale e di galateo parlamentare!

PRESIDENTE. Non sono io a dover sindacare su questo.

CARLO GIOVANARDI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARLO GIOVANARDI. Signor Presidente, chiedo la parola sull'ordinato svolgimento dei nostri lavori e sul fatto che, poiché siamo nella civiltà dell'immagine e della comunicazione, quanto accade in quest'aula dovrebbe essere riportato fedelmente all'esterno, in particolare da quelle strutture di Stato che dovrebbero garantire un'informazione di tipo corretto.

Già ieri lamentavo come una giornata parlamentare particolarmente intensa, come quella di martedì, fosse stata completamente stravolta dall'informazione pubblica, che si era inventata un ostruzionismo del Polo in ordine al provvedimento su Bagnoli che, chiunque abbia vissuto quella giornata parlamentare, ha constatato non esistere.

Questa mattina ho avuto modo di ascoltare il primo notiziario del *TG1*, quello che il giorno prima si era inventato l'ostruzionismo ...

PRESIDENTE. Dovrebbe cominciare meglio la sua giornata, onorevole Giovanardi!

CARLO GIOVANARDI. L'ho cominciata malissimo, però cerco di farla cominciare male anche a loro ...!

In merito a quanto è accaduto in aula ieri sera, dalle 19 alle 20, il *TG1* ha raccontato agli italiani che avendo il Presidente del Consiglio Prodi accusato il Polo di fare opposizione e non ostruzionismo - ripeto: di fare opposizione e non ostruzionismo - il Presidente della Camera ha difeso il Polo dicendo che fa invece opposizione.

PRESIDENTE. Sarebbe stato peggio se avesse detto: « Fa invece ostruzionismo »!

CARLO GIOVANARDI. Ho telefonato al funzionario di turno, facendo mettere a verbale la mia protesta, non certo per quanto riguarda i commenti sui fatti: è un po' come se un giornalista sportivo scrivesse, di una partita finita 2 pari, che si è conclusa 4 a 2. Vi è proprio una mancanza di professionalità e forse anche di comprensione dei termini usati. Infatti chi stava ascoltando si sarà accorto che non aveva senso affermare che Prodi avesse accusato il Polo di fare opposizione e non ostruzionismo, mentre il Presidente della Camera avrebbe difeso il Polo dichiarando che fa opposizione. Finalmente al notiziario delle ore 9 hanno modificato e corretto la notizia.

Il notiziario di *Radiotre*, invece, alle 6,48 ha detto che il Polo aveva annunciato un ostruzionismo alla giapponese ed un astensionismo di massa per la finanziaria. Sono il presidente di un gruppo parlamentare del Polo e non ho mai annunciato niente di simile, né mi risulta che altri lo abbiano fatto. Mi piacerebbe sapere dove sia stata ricavata una simile notizia.

Faccio tale osservazione perché alla Camera vi è la stampa parlamentare e una postazione della TV di Stato per i servizi parlamentari. Vorrei allora, con l'aiuto del Presidente della Camera, che questi numerosissimi giornalisti qualche volta, così come fa il cronista sportivo che si reca allo stadio, fossero in grado di guardare « la partita » e di raccontarla. Infatti, non sanno mai niente di quello che succede; ri-

feriscono notizie di quarta mano ottenute magari da colleghi che non erano presenti in aula, che non sanno di che cosa si parla e che vanno a fare la battuta. Ebbene, quella battuta diventa, naturalmente in maniera grottesca, la cronaca della giornata.

Il problema è che dodici ore di lavoro, di posizioni politiche sofferte, di strategia parlamentare — se vogliamo — e di interventi svolti in Assemblea, vengono ad essere stravolti completamente in trenta secondi con una comunicazione come quella sul provvedimento di Bagnoli, che sconvolge totalmente il lavoro dell'opposizione facendo apparire la situazione esattamente al contrario.

Questa mattina, in maniera recidiva, è stata stravolta la realtà di quanto accaduto. E ciò è ancora più grottesco considerato che nella rassegna stampa i titoli delle prime pagine dei giornali affermavano una cosa mentre la radiotelevisione di Stato diceva esattamente il contrario, in maniera del tutto incomprensibile.

Pregherei il Presidente, anche alla luce degli episodi che ho esposto, di organizzare i lavori della stampa parlamentare, specialmente quelli della TV di Stato, ma anche degli altri giornalisti — non si tratta ovviamente delle redazioni politiche, che ciascun giornale gestisce come meglio ritiene — accreditati alla Camera dei deputati, in modo che qualche volta possano seguire direttamente i lavori parlamentari, così da riferire ai telespettatori ed ai lettori un resoconto corretto di ciò che avviene in quest'aula (*Applausi dei deputati dei gruppi del CCD-CDU, di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Onorevole Giovanardi, alcuni giornalisti svolgono il loro lavoro con molta serietà, purtroppo però ciò non vale per tutti.

L'Ufficio di Presidenza della Camera — lo ricordo ai colleghi — ha costituito in questa legislatura il Comitato per l'informazione, il quale, nella giornata di ieri, ha ascoltato la dottoressa Buttiglione che dirige i servizi parlamentari della RAI, proprio al fine di meglio individuare la possi-

bilità di riferire nel modo più opportuno circa i lavori delle Camere. Nei prossimi giorni verranno ascoltati anche i direttori dei telegiornali, sempre allo stesso scopo.

Ci rendiamo tutti conto che esiste uno scarto tra ciò che accade in Parlamento e ciò che viene comunicato all'esterno. A volte tale scarto dipende anche dallo svolgimento non sempre ordinato dei nostri lavori; altre volte è causato da un difetto di strumenti di base di chi segue i lavori. Occorrono, infatti, strumenti di base per seguire i lavori parlamentari e non tutti ne dispongono. È un problema che affronteremo — abbiamo già cominciato a farlo con i direttori dei quotidiani — con i direttori dei telegiornali, affinché l'informazione sia coerente rispetto ai fatti. Molto spesso, infatti, le informazioni vertono su opinioni o non su fatti: è la questione più grave che abbiamo di fronte.

Collegi, hanno chiesto di parlare gli onorevoli Calderisi, Selva e Peretti: non vorrei che nei fatti mi deste torto rispetto a ciò che ho affermato ieri!

MARIO PEPE. Quasi ...!

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare per un richiamo al regolamento, onorevole Calderisi.

GIUSEPPE CALDERISI. Presidente, intendo fare un richiamo all'articolo 37 del regolamento, così come in precedenza ha fatto il collega Armaroli. Tale articolo richiama l'articolo 64 della Costituzione, citato ieri dal presidente del mio gruppo, onorevole Pisanu. L'articolo 64 della Costituzione e l'articolo 37 del nostro regolamento, quest'ultimo praticamente identico al primo, prevedono che i membri del Governo, anche se non fanno parte delle Camere, hanno diritto, e se richiesti obbligo, di assistere alle sedute. Se richiesti, dunque, hanno l'obbligo e qui vi è stata una richiesta di presenza del Presidente del Consiglio. Non si tratta solo, quindi, signor Presidente, di un problema di correttezza di rapporti politici, ma anche di rispetto di una norma costituzionale e di una disposizione del regolamento della Camera.

Comprendiamo che il Presidente del Consiglio può avere in corso - o essere in procinto di iniziare - una riunione del Consiglio dei ministri. Riteniamo però che al termine della riunione il Presidente del Consiglio dei ministri debba venire in questa sede. Avanziamo questa richiesta ai sensi - lo ripeto - della Costituzione e del nostro regolamento.

Il Presidente del Consiglio è il *premier* di uno schieramento che sostiene una riforma istituzionale, cosiddetta del Governo del primo ministro secondo il modello Westminster. In base a tale modello il *premier* ed il *leader* dovrebbero coincidere. Ciò non avviene, ma non solo perché il *leader* di fatto dello schieramento di centro-sinistra è evidentemente il *leader* del maggior partito della coalizione, ma anche per l'incapacità del *premier* di essere, secondo quanto prevede il modello citato, il *leader* della maggioranza in Parlamento, come dimostrano il disprezzo che il Presidente del Consiglio manifesta nei confronti del Parlamento ed i tentativi che la maggioranza del suo Governo fa per avere un corretto rapporto con l'opposizione, che è un fatto fondamentale ed importante che sottolineiamo.

Il Presidente del Consiglio continua ad avere disprezzo verso il Parlamento con accuse ingiuriose nei confronti dell'opposizione e del lavoro che viene svolto in questa sede e le sue affermazioni sono smentite, signor Presidente, dai dati che lei ha fornito, dati che, al di là delle valutazioni, parlano da sé.

Credo che tutto ciò debba essere fatto presente al Presidente del Consiglio per tentare di fargli capire che bisogna rispettare innanzi tutto gli articoli della Costituzione e del regolamento, oltre che tentare di avere a livello politico un rapporto diverso con il Parlamento e con l'opposizione (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del CCD-CDU*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Calderisi. Ho già accennato, rispondendo all'onorevole Armaroli, che l'articolo da lei correttamente citato impone l'obbligo di

assistere, non quello di rispondere alle questioni politiche poste dai colleghi deputati.

GIUSEPPE CALDERISI. Di assistere, ma non c'è! Non vediamo il Presidente!

GUSTAVO SELVA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUSTAVO SELVA. Signor Presidente, lei ha già risposto all'intervento dell'onorevole Giovanardi, il quale ha sollevato un tema di grande importanza. Se mi è consentita una piccola annotazione personale - forse alla mia età è permessa - quarant'anni fa, nel 1956, io sedevo nella tribuna stampa come giornalista resocontista. Allora esistevano infatti due categorie, dei giornalisti resocontisti e dei giornalisti che invece sostavano nei corridoi di Montecitorio.

ALFREDO BIONDI. Corridoisti!

GUSTAVO SELVA. La categoria dei giornalisti resocontisti comprendeva allora nomi come Enrico Altavilla o Vittorio Goresio, nomi di maestri di giornalismo. Oggi vedo quella tribuna sempre vuota. Non sono presenti nemmeno i resocontisti del giornale radio, del telegiornale o delle rubriche giornalistiche che, avendo un direttore, dei vicedirettori, dei capiredattori, dei capiservizio, potrebbero assistere ai nostri lavori, per far sapere agli italiani non soltanto ciò che si dice nei corridoi (dove qualche volta si chiacchiera in libertà), ma anche quale sia il processo legislativo, l'iter dei lavori parlamentari per la formazione delle leggi o per i documenti di sindacato ispettivo.

Non so se questo suggerimento possa essere utile; mi permetto di darlo, dato che - lo ripeto - alla mia età si possono avere anche nostalgie, innanzitutto come giornalista, prima ancora che come deputato investito di una qualche responsabilità, affinché almeno al servizio pubblico radiotelevisivo sia raccomandato - con tutto il garbo e con tutto il rispetto della libertà - di commentare i fatti e di riferire

le parole pronunciate qui dentro (come quelle di ieri del collega Giovanardi e del sottoscritto) con la sintesi necessaria ma soprattutto con esattezza, in modo da non mettere - come rilevava bene il collega Giovanardi - in contraddizione le parole del Presidente, che invece erano ben diverse, con quelle pronunciate dal Presidente del Consiglio.

Alla sua sensibilità, che è sicuramente molto acuta, Presidente, io raccomando questo mio suggerimento affinché i professionisti dimostrino nell'esercizio del loro lavoro di rispettare almeno le parole pronunciate in quest'aula. Poi sui commenti ognuno si comporta liberamente, secondo il sacro principio britannico per il quale le notizie sono sacre e i commenti sono liberi (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale, di forza Italia e del CCD-CDU*).

Discussione congiunta dei disegni di legge:

Misure di razionalizzazione della finanza pubblica (2372); Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1997 e bilancio pluriennale per il triennio 1997-1999 (2063); Nota di variazioni al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1997 e bilancio pluriennale per il triennio 1997-1999 (2063- bis); Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1997) (2371) (ore 9,50).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione congiunta dei disegni di legge: Misure di razionalizzazione della finanza pubblica; Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1997 e bilancio pluriennale per il triennio 1997-1999; Nota di variazioni al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1997 e bilancio pluriennale per il triennio 1997-1999; Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1997).

Dichiaro aperta la discussione congiunta sulle linee generali.

VINCENZO BERARDINO ANGELONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo, onorevole Angeloni?

VINCENZO BERARDINO ANGELONI. Per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, devo avvertire che essendo stata aperta la discussione sulle linee generali, scatta automaticamente il contingentamento; pertanto i tempi utilizzati ora si sottraggono a quelli previsti per gli interventi sul merito della legge finanziaria.

D'ora in poi è così; se vuol parlare, parli pure, ma lei sta sottraendo tempo ai suoi colleghi, onorevole Angeloni.

Ha dunque facoltà di parlare.

VINCENZO BERARDINO ANGELONI. Presidente, io sono un neoeletto e sono enormemente imbarazzato nel dover continuamente giustificare la nostra assenza dalle aule parlamentari per le accuse che il dottor Di Pietro continuamente rivolge al nostro gruppo.

Penso che una politica (e noi che lavoriamo qui dentro) ...

PRESIDENTE. La prego di rinviare a fine seduta questo tipo di richiamo.

FEDERICO ORLANDO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Qual è l'oggetto del suo intervento?

FEDERICO ORLANDO. L'oggetto del mio intervento riguarda le informazioni di stampa e le accuse a cui faceva riferimento or ora il collega di alleanza nazionale.

PRESIDENTE. Mi scusi, ma questi interventi li rinviemo a fine seduta, altrimenti non cominciamo a lavorare!

VINCENZO BERARDINO ANGELONI. Io ho chiesto di parlare in forma democratica!

PRESIDENTE. Ma lei parlerà! È solo un problema di tempi!

VINCENZO BERARDINO ANGELONI.
Non possiamo continuamente essere ...

PRESIDENTE. Lei parlerà alla fine della mattinata, glielo ho già detto! (*Commenti del deputato Angeloni*).

Lei dovrebbe sapere, onorevole collega, che è stato inviato, su parere unanime della Giunta, a tutti i deputati un documento sullo svolgimento di richiami al regolamento o per l'ordine dei lavori. Io sono tenuto a rispettare quel documento. Lei fa male ad insultare il Presidente! Lo fa - credo - per non conoscenza di queste cose ...

VINCENZO BERARDINO ANGELONI.
Il mio collegio ha avuto tanti ...

PRESIDENTE. La prego, onorevole Angeloni, di essere più rigoroso e più coerente con i principi che devono disciplinare la condotta del parlamentare in aula e di leggere i documenti che il Presidente le invia; vedrà così che le cose che ho detto corrispondono a quanto deciso in Giunta per il regolamento.

ETTORE PERETTI. Chiedo di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ETTORE PERETTI. Signor Presidente, abbiamo sotto mano il *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari* relativo ai lavori della Commissione bilancio di lunedì 28 ottobre 1996 (pertanto, l'argomento è pertinente alla discussione); nella prima stesura del Bollettino n. 62 le votazioni sull'articolo 13 si chiudono con l'emendamento Tab. 12.3. Nella seconda stesura (quella che riporta il numero 62 con il cosiddetto rigo nero) vi è in più l'emendamento Tab. 12.44 a firma del relatore. A noi non risulta che questo emendamento sia stato votato in Commissione.

Pertanto, prima di procedere nei nostri lavori, noi le chiediamo di fare una verifica e di assumere eventuali provvedimenti.

PRESIDENTE. Farò la verifica da lei richiesta; credo però che si tratti di un emendamento sui capitoli del Ministero della difesa, che è stato regolarmente votato. Comunque, procederò alla verifica e poi le riferirò.

Ha dunque facoltà di parlare l'onorevole Cherchi, relatore per la maggioranza sul disegno di legge 2372.

SALVATORE CHERCHI, *Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 2372*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la recente discussione e approvazione della nota di aggiornamento del documento di programmazione economico-finanziaria mi esime dalla trattazione dettagliata delle ragioni che sottostanno alla proposta del Governo di una manovra finanziaria pari a 62 mila 500 miliardi di lire, qual è quella racchiusa nei provvedimenti al nostro esame e in altri già all'esame del Parlamento che dovranno essere varati entro il corrente anno.

Una manovra correttiva di dimensioni così cospicue è indispensabile per conseguire, già nel corso del 1997, l'obiettivo di contenimento del fabbisogno del settore statale e dell'indebitamento delle pubbliche amministrazioni entro il 3 per cento del prodotto interno lordo e soddisfare così uno dei parametri basilari ai fini della partecipazione dell'Italia all'Unione economica e monetaria. La manovra indubbiamente costa, ma paga. Si tratta di un sacrificio ben remunerato dall'obiettivo cui è finalizzato: l'Unione economica e monetaria è un traguardo fondamentale nel processo di costruzione dell'unione politica dell'Europa, è altresì una grande opportunità per conseguire vantaggi certi e durevoli per il bilancio delle famiglie, per le imprese, per il credito e per il sistema paese nel suo complesso.

Non mi soffermerò, per brevità di esposizione, sull'articolazione della manovra dal punto di vista delle quantità. In sintesi, ricordo che le minori spese ammontano in totale a 25 mila miliardi di lire, di cui 16 mila 500 determinati dalle disposizioni del collegato in esame e 8 mila e 500 da altri provvedimenti. Le mag-

giori entrate afferiscono per 8 mila 215 miliardi di lire a disposizioni del collegato e per 4 mila 285 miliardi ad ulteriori provvedimenti da adottare entro la fine dell'anno. Il totale è pari a 37 mila 500 miliardi di lire, a cui si aggiunge il complesso di misure straordinarie, da adottare entro la fine dell'anno, per 25 mila miliardi di lire, di cui almeno 12 mila 500 ottenuti con un contributo straordinario sui redditi e con risparmi, già acquisiti alla data di emanazione dei provvedimenti, sulla spesa degli interessi.

La manovra si compone di una parte più direttamente finanziaria e di un insieme di provvedimenti di riforma strutturale. In piena coerenza con le risoluzioni parlamentari di approvazione del documento di programmazione economico-finanziaria e della nota di aggiornamento dello stesso, il Governo ha presentato al Parlamento una corposa proposta di riforme che delineano nel campo fiscale, per usare le parole del ministro competente, la più complessa e vasta riforma del fisco proposta nell'ultimo quarto di secolo.

Viene inoltre avviata una profonda revisione dei meccanismi della pubblica amministrazione e viene riformata la legge di contabilità generale dello Stato, nel senso più volte auspicato dalla Camera e dal Senato.

Le riforme all'esame del Parlamento costituiscono una parte essenziale del programma di Governo. Contro le richieste di stralcio, le Commissioni permanenti che hanno reso i pareri relativi e la Commissione bilancio hanno ribadito la necessità di approvare i provvedimenti di riforma contenuti nel collegato, perché sono essenziali ai fini del risanamento strutturale.

Sulla scorta di queste deliberazioni, propongo pertanto che nel corso dell'esame dei provvedimenti su cui oggi apriamo la discussione siano parimenti salvaguardati la manovra finanziaria e i provvedimenti di riforma strutturale.

La presentazione della manovra è stata accompagnata da discussioni e polemiche a proposito dell'asserita insufficienza ai fini del contenimento dell'indebitamento delle pubbliche amministrazioni entro il 3

per cento del prodotto interno lordo nel 1997, dell'impatto recessivo sull'economia, della sua strutturalità e dell'impatto redistributivo. Per quanto riguarda il primo punto, rinvio alla relazione previsionale e programmatica, dov'è esposto il conto economico delle pubbliche amministrazioni e l'eventuale dimostrazione del contenimento dell'indebitamento delle stesse.

La Commissione bilancio ha approfondito, nel corso delle audizioni preliminari all'esame dei disegni di legge, i rischi di un impatto recessivo della manovra sull'economia. Abbiamo ascoltato pareri discordanti e preoccupazioni a proposito delle conseguenze della riduzione del reddito disponibile. Occorre peraltro sottolineare - e rinvio sul punto in particolare all'audizione del Governatore della Banca d'Italia - che la riduzione del reddito disponibile non necessariamente si traduce in una caduta dell'economia. Il Governo ha portato solidi argomenti a sostegno di una tesi che manifesta fiducia nella crescita dell'economia del paese. Innanzitutto vi sono segnali che fanno ritenere fugato il rischio della recessione.

Credo che più della discussione se il tasso di sviluppo del PIL per il 1997 sarà dell'1,5 oppure del 2 o del 2,5 per cento, a proposito di questo punto faccia giustizia quanto detto dal direttore generale della Confindustria in sede di audizione in Commissione bilancio, allorché ha affermato che gli industriali constatano che la fase del rallentamento è finita.

Un effetto positivo sull'economia viene dalla caduta dei tassi di interesse, che è in corso ed è destinata a proseguire, considerato che l'attuale livello dei tassi è, in valore reale, ancora particolarmente elevato. L'andamento dell'inflazione dei tassi di interesse è coerente con il percorso prospettato dal Governo. In proposito è rilevante non solo e non tanto la recente riduzione del tasso ufficiale di sconto, quanto l'evoluzione dei tassi di interesse di mercato. In particolare è significativo il dato relativo all'emissione dei titoli di Stato, la cui collocazione spunta tassi di interesse lordi non solo decrescenti, ma già sensibilmente più bassi del traguardo ipotizzato a fine

anno dal Documento di programmazione economico-finanziaria. Questa positiva evoluzione è conseguente all'abbassamento del tasso di inflazione ed alla riduzione del rischio Italia. Il tasso di inflazione si è ridotto dal 4,50 per cento del mese di aprile al 3 per cento di questo mese; appare sempre più vicino l'obiettivo del 2,5 per cento medio nel prossimo anno.

Il Governo ha inoltre avviato politiche specifiche per il lavoro e gli investimenti nelle aree depresse. Nel provvedimento collegato sono previste misure per lo sblocco dei programmi comunitari cofinanziati. A questo proposito occorre raccogliere le proposte già emerse in Commissione bilancio in relazione all'obiettivo di imprimere un ritmo intenso all'attuazione dei programmi nelle aree depresse: bisognerà riformulare l'articolo 39 per la riprogrammazione delle risorse coerentemente con le indicazioni emerse in Commissione bilancio.

Governo e parti sociali hanno sottoscritto un importante patto per il lavoro, che avrà un impatto positivo sulla ripresa degli investimenti e sull'occupazione. Ricordo che nei provvedimenti al nostro esame sono allocate risorse aggiuntive per 5 mila miliardi di lire per i programmi di attuazione di questo patto. I rappresentanti delle organizzazioni imprenditoriali e sindacali hanno sollecitato l'esecutivo, nel corso delle audizioni in Commissione bilancio, a dare rapida attuazione all'insieme delle misure contenute nel patto, in funzione delle quali, per l'appunto, sono state allocate le risorse finanziarie nei provvedimenti di bilancio. Non possiamo non associarci all'invito rivolto al Governo da queste associazioni perché si proceda il più celermente possibile. Esiste infatti il rischio di uno scollamento, di un divario tra l'evoluzione positiva di alcune variabili macroeconomiche e la concreta situazione delle aree depresse del paese, del Mezzogiorno in particolare. A mio modesto avviso non si tratta di decidere cose nuove, ma soprattutto di dare attuazione agli interventi già deliberati per i quali sono state allocate le necessarie risorse finanziarie.

Quanto alla strutturalità delle misure, nel senso della permanenza nel tempo degli effetti finanziari, una valutazione oggettiva indica che poco meno del 90 per cento delle misure note (esclusi, quindi, il contributo straordinario e l'insieme dei provvedimenti di fine anno) producono effetti strutturali. A titolo di confronto, ricordo che le manovre correttive del 1994 e del 1995 contenevano interventi strutturali rispettivamente per il 59 e per il 73 per cento. Assistiamo dunque ad una rilevante qualificazione della manovra in termini di strutturalità. Per quel che riguarda l'impatto redistributivo, un'analisi certo non particolarmente sofisticata, ma sufficientemente approssimata, porta a ritenere che, complessivamente, la manovra pesi grosso modo per il 50 per cento sulle famiglie e per il 50 per cento sulle imprese (vale sempre l'avvertenza che sto parlando di provvedimenti di cui è noto il dettaglio).

Passo ora ad illustrare - più che altro, a riassumere - il contenuto del provvedimento e le modifiche apportate dalla V Commissione. Nel quadro della complessiva manovra presentata dal Governo per il triennio di riferimento, gran parte degli effetti deriva dalle misure recate dal disegno di legge collegato in esame, sia con riguardo al fabbisogno di cassa del settore statale, sia con riguardo al saldo netto da finanziare del bilancio di competenza dello Stato. Va sottolineato che entrambi i saldi scontavano, nei documenti presentati alla Commissione bilancio, le maggiori entrate derivanti dalle misure di fine anno previste dall'articolo 81 del disegno di legge collegato, pari a 4.285 miliardi di lire per il 1997. L'articolo 81 ha carattere programmatico; a tale proposito la Commissione bilancio ha ritenuto improprio che il limite del saldo netto da finanziare indicato dall'articolo 1 della legge finanziaria scontasse gli effetti di misure di carattere programmatico. Ha ritenuto pertanto che fosse opportuno l'adeguamento a tali valori degli accantonamenti negativi iscritti nei fondi speciali del disegno di legge finanziaria; parallelamente, è stato soppresso l'articolo 81.

Negli effetti sui saldi illustrati dalla relazione tecnica, che accompagna il disegno di legge collegato, non erano invece contenute le altre misure di carattere programmatico preannunciate dall'articolo 83 del disegno di legge collegato (il cosiddetto intervento per l'Europa), che il Governo intende adottare entro il 31 dicembre 1996. Si tratta di una manovra aggiuntiva per il solo 1997, pari a complessivi 25 mila miliardi, in termini di fabbisogno, dei quali almeno 12.500 dovranno determinare un effetto sul bilancio di competenza dello Stato. Tale importo è stato conteggiato dal Governo nel saldo netto da finanziare indicato dal disegno di legge finanziaria. Anche in questo caso la Commissione bilancio ha ritenuto opportuno un adeguamento del saldo medesimo, non potendo esso riflettere misure programmatiche non ancora oggetto di disegni di legge presentati al Parlamento, prevedendo peraltro un successivo « ammassamento » del saldo contestuale all'adozione delle misure. Parallelamente è stato soppresso l'articolo 83 secondo quanto specificato dalla riformulazione dell'articolo 1 del disegno di legge finanziaria ed i 12.500 miliardi dovranno essere realizzati in prevalenza mediante una contribuzione straordinaria sui redditi, escludendo quelli più bassi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PIERLUIGI PETRINI (ore 10,05).

SALVATORE CHERCHI, *Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 2372*. Tale contribuzione sarà accompagnata, come recita l'articolo citato, da risparmi di oneri di natura finanziaria, cioè dalle eventuali economie di spesa rispetto alle stime formulate dal Governo ed indicate nei disegni di legge presentati che si doversero registrare sulla spesa per interessi. In proposito giova ricordare che il ministro del tesoro ha affermato che il riferimento è solo ed esclusivamente ai risparmi già conseguiti alla data di emanazione dei provvedimenti e non a quelli sperati, ancorché altamente probabili, da conseguire nel corso dell'esercizio 1997.

Sempre per quanto riguarda gli effetti sui saldi derivanti dalle misure recate dal disegno di legge collegato, si deve ricordare che i 2.500 miliardi annui, in termini di riduzione del fabbisogno, derivavano dall'articolo 26, comma 5, in cui si preannunciava l'adozione di misure di contenimento della spesa nel settore previdenziale.

Poiché il Governo ha emanato le suddette misure con un decreto-legge, la Commissione bilancio ha provveduto a sopprimere la corrispondente norma del disegno di legge collegato, ormai divenuta superflua. Sottolineo quindi il carattere prevalentemente tecnico dell'insieme delle modifiche illustrate.

Le ulteriori modifiche apportate dalla Commissione bilancio nel corso dell'esame in sede referente non hanno portato variazioni significative negli effetti complessivi della manovra economica e nella quota attribuita a ciascun settore di intervento con l'eccezione della finanza locale, come è chiarito nel dettaglio della relazione scritta, che per brevità ometto di illustrare.

La Commissione bilancio ha avanzato all'Assemblea una proposta di stralcio estremamente limitata e relativa ad alcuni articoli del disegno di legge che ora illustrerò. Si tratta degli articoli 13 e 36: quest'ultimo prevede l'accorpamento dei Ministeri del bilancio e del tesoro, che potrebbe essere esaminato dal Parlamento nell'ambito dell'esame della proposta di legge n. 1124, presentata al Senato. A questi si aggiungono gli articoli 31, in materia di trasporti, 56 in materia di IVA, e taluni commi dell'articolo 44 recante disposizioni varie.

Il testo licenziato dalla Commissione bilancio per l'Assemblea non altera né i saldi della manovra, né i contenuti essenziali dell'esposizione contenenti riforme strutturali. Le modificazioni apportate riflettono le indicazioni di parere delle Commissioni permanenti, le quali hanno espresso tutte parere favorevole, accompagnato peraltro da condizioni ed osservazioni.

Risultano particolarmente rilevanti, ai fini della valutazione delle deleghe, soprattutto in campo fiscale, i pareri resi dalle Commissioni affari costituzionali e finanze. Tali pareri non hanno chiesto lo stralcio di alcuna delega, salvo quella concernente le successioni e le donazioni. Le osservazioni e le condizioni rese da queste due Commissioni sono state già per gran parte incorporate nei testi licenziati dalla Commissione bilancio. Il lavoro di revisione dovrà essere completato per talune limitate parti nel corso dell'esame in aula.

Le variazioni degli effetti finanziari nei diversi comparti sono coerenti con le richieste delle Commissioni permanenti e sono state finalizzate alla casa, alla finanza locale, a taluni obiettivi sociali, al sostegno delle attività produttive, artigianato, piccole e medie imprese, *export*, agricoltura ed alla difesa del suolo. Le maggiori spese sono state tutte compensate con riduzioni di spesa di pari importo.

Per quanto riguarda il merito del provvedimento, il titolo I concerne le misure di risparmio della spesa e si articola in disposizioni in materia di sanità, personale, finanza regionale e locale, previdenza e assistenza, nonché disposizioni relative a servizi di pubblica utilità e disposizioni varie.

Nessun comparto della spesa pubblica è stato risparmiato in questa minuziosa cernita di opportunità al fine di assicurare riduzioni delle spese.

Ricordo che il comparto della previdenza, di cui tanto si discute, assicura risparmi nell'attuale formulazione del collegato per oltre 6 mila miliardi di lire in termini di fabbisogno del settore statale, per il 1997.

In particolare le spese di funzionamento dello Stato sono state sottoposte ad un'attenta revisione per eliminare ogni possibile spreco.

In sintesi, signor Presidente, poiché per la trattazione dettagliata rinvio alla relazione scritta, voglio sottolineare che la gran parte delle questioni e delle osservazioni emerse nei dibattiti delle Commissioni permanenti, e « racchiuse » nei pareri

espressi dalle stesse Commissioni, è stata affrontata e risolta dalla V Commissione. Talune rimangono ancora da definire e ritengo che nel corso del lavoro d'aula debba darsi compiutezza alle richieste formulate dalle Commissioni permanenti.

Per quanto riguarda gli interventi in materia di entrate, vanno sottolineati alcuni aspetti di carattere generale. In proposito, va in primo luogo rilevato che le misure prospettate nel titolo II non investono in modo indifferenziato l'intera platea dei contribuenti, ma prevedono interventi mirati e diretti a correggere specifici aspetti dell'attuale sistema tributario. Ciò vale in particolare per le misure dirette a ridurre l'area dell'elusione, dell'erosione e dell'evasione fiscale.

Questo è un punto estremamente importante; solo nel comparto della casa si richiedeva un contributo generalizzato all'intera platea dei contribuenti e questo aspetto - che a mio avviso era negativo - è stato compiutamente corretto dalla V Commissione. Per il resto, in materia di entrate non c'è alcuna richiesta indifferenziata verso l'intera platea dei contribuenti, ma ci sono appunto interventi mirati essenzialmente verso l'area dell'elusione, dell'erosione e dell'evasione fiscale.

Accanto a queste misure è poi prospettata un'articolata riforma fiscale, da realizzare mediante l'esercizio di alcune deleghe conferite al Governo. In sostanza, le disposizioni in materia di entrate possono essere classificate in alcune categorie omogenee. Una prima categoria è costituita dalle norme finalizzate ad eliminare o a ridimensionare alcuni regimi agevolativi che si traducono in privilegi non più giustificabili, e comunque non compatibili con l'attuale situazione della finanza pubblica. In tale ambito vanno considerati gli interventi in materia di trattamento dei cosiddetti *fringe-benefits*, di indeducibilità dal reddito del lavoro autonomo dei compensi erogati a familiari per l'opera prestata e di trasferimenti di azienda per causa di morte o per atto gratuito a familiari. Si tratta di un complesso di disposizioni che assicura un consistente incre-

mento del gettito, stimato in circa 2.500 miliardi di lire.

Una seconda categoria di interventi riguarda più specificamente i provvedimenti antielusivi. Esemplari appaiono in proposito le disposizioni che modificano l'attuale normativa in materia di società non operative, le cosiddette società di comodo, dalle quali il Governo prevede di ricavare maggiori entrate per circa 2.500 miliardi di lire. Sono inoltre previste alcune misure finalizzate a favorire la regolarizzazione delle società di fatto, che in prospettiva permetteranno di far emergere attività produttive di reddito e quindi suscettibili di essere oggetto di imposizione tributaria.

Una attenzione particolare è stata prestata alla rivalutazione degli estimi catastali stabilita, nella versione originaria del provvedimento, in misura pari al 10 per cento ai fini della determinazione dell'ICI e pari al 5 per cento ai fini IRPEF e a quelli di altre imposte. Occorre in proposito sottolineare che la misura si prestava a diverse osservazioni, di cui la prima attiene al fatto che nel testo originario la rivalutazione era applicata in maniera indifferenziata. Nel nostro paese i valori catastali risultano tuttora notevolmente inferiori ai valori di mercato delle abitazioni. Quindi, un problema di adeguamento degli estimi catastali esiste; occorre tuttavia che a ciò si provveda con decisioni mirate in relazione all'effettivo valore dell'immobile ed alle zone di ubicazione. È noto, infatti, che, a seconda della collocazione sul territorio, ci sono state rivalutazioni o svalutazioni del valore dell'immobile, per cui le misure devono essere calibrate per aderire alle effettive situazioni di mercato.

L'esame presso la V Commissione su tale aspetto è avvenuto in termini particolarmente approfonditi. È emersa la necessità di valutare con particolare attenzione alcune specifiche situazioni con particolare riferimento al regime relativo alla prima casa.

Sulla base di questi elementi si è quindi provveduto ad apportare alcune correzioni alle disposizioni contenute nel testo originario del disegno di legge, in

primo luogo riducendo l'entità dell'incremento delle rendite catastali urbane dal 10 al 5 per cento e, contestualmente, sopprimendo la disposizione che consentiva al ministro delle finanze di aumentare ulteriormente la percentuale di rivalutazione per ogni altra imposta diversa dall'ICI.

Contemporaneamente si è provveduto a modificare alcuni degli aspetti più significativi dell'attuale normativa concernente l'ICI, prevedendo che la relativa aliquota possa essere stabilita dai comuni in una misura compresa tra il 4 e il 7 per mille, eventualmente diversificandola con riferimento ai casi di immobili posseduti in aggiunta all'abitazione principale o di alloggi non locati. Si è inoltre portato a 200 mila lire l'ammontare della detrazione prevista per l'abitazione principale, in tal modo annullando totalmente l'effetto medio della rivalutazione degli estimi sull'abitazione principale stessa.

In forza delle disposizioni recate dal disegno di legge e delle correzioni...

PRESIDENTE. Onorevole relatore, sono trascorsi i venti minuti a sua disposizione.

SALVATORE CHERCHI, *Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 2372*. Ho necessità di qualche ulteriore minuto, Presidente.

PRESIDENTE. Cerchi comunque di concludere il più presto possibile.

SALVATORE CHERCHI, *Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 2372*. I minuti aggiuntivi potranno essere scomputati dal tempo a mia disposizione per la replica.

Si può quindi affermare che i timori e gli allarmi relativi alla rivalutazione delle rendite da fabbricati non sembrano avere più fondamento.

Vanno inoltre ricordate due ulteriori disposizioni, contenute nel titolo secondo, che presumibilmente si tradurranno in un aumento del gettito. Mi riferisco, in particolare, a quelle recate dall'articolo 58 (ex articolo 60) in materia di giochi e scommesse, che prevedono un riordino com-

plessivo della relativa disciplina, e dall'articolo 59 (ex articolo 61) in materia di beni immobili dello Stato. Quest'ultima è una materia su cui nel corso degli anni si sono registrate, soprattutto in occasione dell'esame dei documenti di bilancio, diverse iniziative allo scopo di favorire il processo di dismissione, che in realtà non è stato mai avviato, cosicché tutte le previsioni di maggiori entrate, che in più occasioni erano state avanzate, si sono rivelate infondate.

Nel disegno di legge è previsto il ricorso allo strumento dei fondi immobiliari chiusi per facilitare l'avvio del processo di alienazione; si tratta di una novità assai significativa, che potrà consentire la concreta realizzazione dell'obiettivo prospettato.

In coerenza con il proposito enunciato dal Governo di assumere il modello dello Stato regolatore che non discrimina tra soggetti di natura diversa, occorre riflettere sulle modifiche apportate dal comma 23 dell'articolo in questione alla disciplina dei fondi comuni di investimento immobiliare chiusi, al fine di limitare le deroghe in favore della pubblica amministrazione dalla disciplina generale e di consentire identiche opportunità a tutti i soggetti nella costituzione dei fondi.

Per quanto concerne gli interventi per i quali si ritiene di ricorrere allo strumento della delega, l'insieme delle disposizioni delinea una profonda e complessa riforma.

Le deleghe in materia fiscale sono indubbiamente numerose e ad esse si accompagnano altrettanto numerose richieste di deleghe per l'adozione di disposizioni integrative e correttive delle materie oggetto dei decreti legislativi.

Particolarmente rilevanti sono quelle per l'armonizzazione degli adempimenti fiscali e previdenziali in materia di lavoro autonomo, per la revisione della disciplina dell'IVA in conformità alla normativa comunitaria. Si va nella direzione di una riduzione degli spazi di elusione ed erosione, che sono particolarmente rilevanti soprattutto nel comparto dell'IVA.

Una delega riguarda l'accertamento ed il potenziamento dell'attività di verifica, cui si connettono le deleghe per la riforma del sistema sanzionatorio non penale in materia fiscale, per le procedure ed il sistema di riscossione, per l'utilizzo dei parametri e la definizione degli studi di settore in sede di accertamenti, per la semplificazione degli adempimenti formali.

Si tratta, in sostanza, di un corpo omogeneo di deleghe che danno gettito finanziario e che, non a caso, in sede di esame presso la Commissione bilancio sono state accorpate in un unico articolo in modo da evidenziarne la stretta correlazione.

Particolarmente rilevante è la delega al Governo in materia di attività finanziaria e di reddito di impresa. L'articolo 64 (ex 75) delega il Governo ad emanare decreti legislativi concernenti, in primo luogo, il riordino del trattamento tributario dei redditi da capitale e diversi, nonché delle gestioni individuali dei patrimoni e degli organismi di investimento collettivo mobiliare.

Tra i principi ed i criteri direttivi indicati viene segnalata, in particolare, la revisione delle aliquote delle ritenute sui redditi da capitale mediante il loro accorpamento in non più di tre livelli, compresi tra un minimo del 12,5 per cento ed un massimo del 27, ferma restando l'aliquota del 12,5 per cento per i titoli di Stato.

Sono state sottoposte ad un approfondito esame le deleghe contenute nell'articolo 63 (ex articolo 74).

L'insieme delle deleghe che l'articolo in esame prevede di conferire al Governo è principalmente diretto a costituire una base di finanziamento autonomo per le regioni. A tal fine vengono istituite due nuove imposte regionali: l'imposta regionale sulle attività produttive e l'addizionale IRPEF. Contestualmente vengono soppressi tutti i contributi sanitari, compresi quelli dovuti per la cosiddetta tassa sulla salute.

La delega è intesa anche a compiere per questa via ulteriori passi nella definizione di un sistema federalista di finanza regionale locale. In tale contesto vengono soppresse l'ILOR, l'ICIAP, la tassa di con-

cessione governativa per l'attribuzione del numero di partita IVA, l'imposta straordinaria sul patrimonio netto delle imprese.

La delega è diretta pure a coordinare, anche ai fini del gettito complessivo, la soppressione dei contributi sanitari e l'istituzione dell'addizionale regionale sull'IRPEF, con una revisione di questa imposta proprio ai fini di compensazione.

La delega provvede inoltre a riordinare una gran parte dell'imposizione locale, istituendo a favore di comuni e province nuovi tributi e trasferendo loro, dopo apposito riordino, le imposte automobilistiche di registro e l'imposta di registro ipotecaria e catastale relativa alla proprietà immobiliare, nonché quote di compartecipazione a tributi regionali. Anche per i comuni e le province la delega è intesa a compiere, per questa via, ulteriori passi nella definizione di un sistema di autonomia impositiva a Costituzione invariata.

Con un emendamento accolto dalla Commissione bilancio, coerente con quanto chiesto dalla VI Commissione, il Governo ha specificato taluni degli originari criteri direttivi ed ha ridotto di mezzo punto percentuale l'aliquota massima dell'istituenda IREP. In particolare, con la nuova formulazione di criteri direttivi, viene imposto il principio dell'equivalenza del gettito della nuova imposta con i contributi e le imposte da sopprimere, che attualmente gravano sulle imprese e sul lavoro autonomo. Inoltre sono fissati con maggiore dettaglio i criteri che consentono, anche in via transitoria, articolazioni e differenziazioni dell'aliquota e della base imponibile per adattare la nuova imposta a situazioni e obiettivi particolari. Per rendere più pregnante il principio della equivalenza del gettito rispetto a ciascuno dei soggetti interessati, viene introdotta la possibilità di agire successivamente sull'aliquota dell'IREP, in modo da adattarla all'andamento del gettito effettivo ed, eventualmente, ridurla per compensare l'introduzione delle addizionali e maggiorazioni che sono previste per comuni e province. Infine, per un biennio, considerato il periodo transitorio di introduzione della nuova imposta ed i conseguenti riordini, le

regioni non potranno maggiorare l'aliquota base dell'IREP.

Anche per il riordino degli scaglioni e delle aliquote dell'IRPEF i criteri direttivi vengono specificati in ragione dell'obiettivo di controbilanciare gli effetti redistributivi derivanti dalle previste soppressioni di entrate. In questo caso, inoltre, vengono specificate particolari salvaguardie e finalizzazioni per i redditi più bassi, per i redditi da lavoro, per le famiglie numerose. L'introduzione della addizionale è riservata per un biennio allo Stato, per evitare l'aggravio della pressione fiscale ed assicurare un cambiamento graduale nell'assetto delle nuove imposte.

Una ulteriore delega riguarda la disciplina tributaria degli enti non commerciali e delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale: il cosiddetto settore *no profit*. Sono misure particolarmente attese, soprattutto dai soggetti che operano in tale campo e dai destinatari delle loro attività.

Occorre infine evidenziare che sono stati ridotti i termini temporali dell'esercizio delle deleghe affinché le disposizioni di attuazione possano produrre effetti sicuri dall'inizio dell'esercizio 1998 e, in qualche caso, già nel corso del 1997.

Il ricorso allo strumento della delega, signor Presidente, è stato oggetto di critiche, ritenendo alcuni che in tal modo il Governo abbia di fatto manifestato l'intenzione di impedire al Parlamento di intervenire su questioni di grandissimo rilievo, quali sono quelle oggetto delle deleghe. In proposito occorre tuttavia precisare che un complesso e coerente disegno riformatore dell'attuale sistema tributario del nostro paese, quale è quello prospettato dal Governo, non può realisticamente realizzarsi se non mediante lo strumento della delega. È infatti evidente che soltanto il Governo è in condizioni di predisporre concretamente i testi su cui si svolgerà poi l'esame parlamentare, in considerazione dei profili tecnici che la delicatezza della materia comporta e dell'esigenza di contemperare, in sede di formulazione delle singole disposizioni, le finalità riformatrici con la certezza del gettito.

D'altra parte va ricordato che in termini analoghi si procedette all'inizio degli anni '70, allorché con la legge n. 825 del 1971 si conferì al Governo la delega per la riforma del sistema tributario. Si tratta quindi di aprire una nuova stagione riformatrice che, sulla base dell'esperienza più che ventennale della normativa adottata in attuazione della legge n. 825, consenta di apportare le correzioni e le innovazioni necessarie alla disciplina vigente.

Le singole deleghe vanno quindi considerate nella loro globalità, costituendo un insieme organico di interventi ispirati ad una medesima logica, vale a dire la semplificazione e la razionalizzazione del sistema tributario, l'adeguamento dell'efficacia e delle capacità di intervento degli strumenti e dell'attività dell'amministrazione finanziaria e l'avvio del processo di federalismo fiscale.

Quanto alle presunte violazioni delle competenze parlamentari, occorre ricordare che nell'articolato del disegno di legge è comunque stabilito che gli schemi dei decreti delegati siano trasmessi alle competenti Commissioni che sugli stessi esprimono i rispettivi pareri. In sostanza non appaiono fondati i rilievi avanzati, al di là del merito delle singole disposizioni e dei criteri dei principi direttivi che vengono indicati, riguardo al ricorso allo strumento della delega.

Signor Presidente, a conclusione dei propri lavori, la Commissione bilancio ha dato mandato al relatore di riferire positivamente all'Assemblea sul disegno di legge n. 2372 presentato dal Governo e costituente il provvedimento collegato alla legge finanziaria. Coerentemente con tale mandato ho riassunto il contenuto del disegno di legge in esame e delle modificazioni apportate dalla Commissione bilancio, rinviando alla relazione scritta per le specificazioni di dettaglio.

È mio auspicio che il confronto tra tesi diverse possa svolgersi sulle questioni di merito essenziali. La maggioranza non rifiuta alcun confronto, è anzi pronta ad accogliere modifiche e proposte da parte dell'opposizione; è ovvio che potranno essere accolte solo quelle che non stravolgano

l'impianto della manovra, ivi compresi i contenuti di riforma strutturale. L'opposizione ha i suoi diritti che vanno integralmente salvaguardati, ma anche il Governo e la maggioranza hanno il dovere di portare in Parlamento i provvedimenti che traducono il proprio programma; hanno altresì il diritto di chiedere, conclusivamente, la decisione del Parlamento entro i termini propri della sessione di bilancio (*Applausi*).

PRESIDENTE. Onorevole Cherchi, il tempo in più che ha utilizzato oggi le verrà sottratto in sede di replica.

Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza sul disegno di legge nn. 2063, 2063-bis e 2371 onorevole Morgando.

GIANFRANCO MORGANDO, Relatore per la maggioranza sui disegni di legge nn. 2063, 2063-bis e 2371. Signor Presidente, colleghi, rinvio al testo scritto della relazione per quanto riguarda l'illustrazione dei provvedimenti di mia competenza, del loro iter in Commissione bilancio e degli esiti delle votazioni che in merito sono state espresse.

Vorrei invece dedicare il mio intervento ad alcune considerazioni di carattere generale, ad una sorta di inquadramento delle questioni di cui ci apprestiamo a discutere. Tale impostazione mi sembra utile perché il dibattito sulla finanziaria non può ridursi ad un ragionamento sulle cifre, ma deve costituire un'occasione per riflettere sullo stato dell'economia e della società italiana, sulle prospettive per il futuro e sulle responsabilità che ciascuno deve assumere per riprendere la strada di uno sviluppo equilibrato e condiviso. Nel paese c'è malessere, rischia di venir meno un clima di fiducia che si era faticosamente ricostruito negli ultimi mesi, riesplodono insieme ai problemi reali insofferenze di categorie e ceti che non riescono a guardare all'interesse generale. Dobbiamo parlare, spiegare, dare prospettive in cui tutti possano riconoscersi; dobbiamo rispondere alla domanda sul perché dei sacrifici che chiediamo agli italiani.

Stiamo vivendo, come tutti i paesi dell'Europa occidentale, una difficile transizione: lo storico equilibrio tra crescita economica e tutela sociale, realizzato dalle politiche riformiste di diversa ispirazione, viene messo in crisi dalla globalizzazione dei mercati, da una concorrenza caratterizzata da enormi differenziali nel costo del lavoro e nei costi dello stato sociale. Sono dinamiche che ci possono travolgere, se non le affrontiamo con determinazione e coraggio. Le cifre della disoccupazione ci dicono che soltanto mettendo in discussione gli equilibri raggiunti, pensando al futuro da costruire e non al passato da difendere, potremo creare lavoro, dare sicurezza, rinnovare speranze.

Il Governo ci ha indicato una strada presentando il documento di programmazione economico-finanziaria. Nel dibattito parlamentare del 16 luglio scorso il Governo ha sottolineato come la scelta dell'ingresso in Europa e della concertazione per la soluzione dei grandi problemi nazionali fosse il quadro di riferimento al cui interno collocava la sua strategia ed il suo programma: entrare in Europa per avere un binario certo di scelte nella direzione del risanamento dei conti pubblici, per essere presenti nel luogo in cui si prenderanno decisioni strategiche che condizionate il nostro futuro, per diventare parte integrante di un grande mercato capace di competere a livello mondiale; affrontare i problemi del paese, cercando di ottenere il consenso delle parti sociali secondo il modello virtuoso del luglio 1993.

Condividiamo queste indicazioni e riteniamo che i documenti di politica economica che il Governo ha presentato al Parlamento e i provvedimenti finanziari e di bilancio che oggi cominciamo a discutere vadano in questa direzione.

Nella relazione scritta ripercorro puntualmente le diverse tappe della strategia di politica economica del Governo, le previsioni del documento di programmazione economico-finanziaria, i mutamenti intervenuti nel quadro di riferimento internazionale e nelle decisioni dei nostri *partner* principali, gli orientamenti definitivi con-

tenuti nella nota di aggiornamento presentata alle Camere il 2 ottobre scorso.

Voglio soltanto soffermarmi su qualche ragionamento particolare e specifico rispetto a tale questione.

Il 2 ottobre il Governo, avvalendosi della procedura prevista dal comma 4 dell'articolo 118-*bis* del regolamento della Camera, ha presentato una nota di aggiornamento del documento di programmazione economico-finanziaria. Le ragioni della presentazione della nota e i suoi contenuti sono stati oggetto di una vivace polemica all'interno della Commissione e in Assemblea. Non ho compreso le ragioni di tali polemiche.

Ci troviamo in una fase di grandi cambiamenti, siamo in presenza di dati contraddittori e ciò determina la necessità di adattare le strategie a questi mutamenti. Peraltro - come è stato ricordato dal Governo - la possibilità di una modifica della manovra di politica economica e di finanza pubblica era prevista nel documento di programmazione economico-finanziaria.

Le seguenti ragioni precise hanno motivato le scelte dell'esecutivo: l'accelerazione dei processi di omogeneizzazione delle politiche di bilancio dei paesi europei, che erano difficili da prevedere nel mese di giugno; le migliorate prospettive della congiuntura economica in Europa; la possibilità che nel nostro paese potesse determinarsi una situazione più favorevole per gli investimenti e l'occupazione in conseguenza della discesa dei tassi di interesse; infine, l'esigenza di dare un segnale forte sia sul piano interno sia su quello internazionale della volontà del Governo di andare nella direzione dell'adesione all'unione monetaria europea, in considerazione delle ricadute di carattere strutturale che ciò comporta sulla nostra economia.

La nota corregge il quadro tendenziale dei saldi di finanza pubblica sia per il 1996 sia per il triennio 1997-1999 e, sulla base di una complessiva manovra di 62.500 miliardi, presenta il nuovo scenario programmatico. A differenza di quanto risulta dai dati contenuti nella relazione

previsionale e programmatica presentata il 30 settembre, le stime relative al 1996 sono state riviste in senso peggiorativo: l'avanzo primario del settore statale si riduce di 10 mila miliardi, passando dagli 82.600 miliardi previsti a giugno agli attuali 72.600. A parità di spesa per interessi, la variazione si scarica interamente sul fabbisogno, che passa da 113 mila miliardi a 123 mila miliardi. Il peggioramento del tendenziale relativo al 1996 si ripercuote sugli anni successivi in termini di minor avanzo primario e maggior fabbisogno, a fronte di una spesa per interessi che cresce solo lievemente rispetto alle precedenti ipotesi. Per il 1997 l'avanzo primario risulta pari a 68.500 miliardi (inferiore quindi di 4.500 miliardi rispetto al dato stimato a giugno), la spesa per interessi rimane sul livello di 194 mila miliardi inizialmente previsto e il fabbisogno aumenta da 121 mila a 125 mila miliardi.

Rispetto alla situazione descritta, la nota di aggiornamento del documento di programmazione economico-finanziaria propone una manovra correttiva da 62.500 miliardi per il 1997 e da 27 mila miliardi per il 1998. Per il 1999 non sono invece previste ulteriori manovre nell'ipotesi che sia stato consolidato il risultato di un rapporto fabbisogno-PIL uguale al 3 per cento; si prospetta anzi un'attenuazione degli effetti strutturali delle precedenti manovre per 2.650 miliardi.

Per quanto riguarda in particolare il 1997, la manovra di 62.500 miliardi si ripartisce in 37.500 miliardi a carattere strutturale ed in 25 mila miliardi di intervento straordinario per l'Europa. In base alla nuova proposta del Governo, gli obiettivi programmatici per il 1997 corrispondono per l'avanzo primario a 131 mila miliardi e per il fabbisogno a 61.400 miliardi, corrispondente dunque al 3,1 per cento del prodotto interno lordo. Siamo, cioè, nelle immediate vicinanze degli obiettivi previsti dall'accordo di Maastricht. La spesa per interessi risulta pari a 192.400 miliardi, scontando una riduzione di 1.600 miliardi per effetto della manovra. A tale proposito, vale sottolineare che questi dati - secondo le indicazioni rese dal sottose-

gretario Giarda in occasione dell'esame in Commissione bilancio della nota - riflettono esclusivamente il dato quantitativo costituito dal minor fabbisogno e non anche il minor costo dell'indebitamento che dovrebbe invece discendere da una finanza pubblica risanata.

A conferma di questa tendenza al risanamento, troviamo il ribasso dei tassi di interesse, la riduzione del tasso di sconto che è passato da ottobre ad oggi e nel giro di poco più di un mese dall'8,25 al 6,75 per cento; un dato questo che non potrà non ripercuotersi favorevolmente sul costo del debito pubblico. In termini di conto delle pubbliche amministrazioni, che esprime il riferimento parametrico del profilo di convergenza richiesto dal Trattato di Maastricht, la manovra deliberata consente di prevedere il pieno raggiungimento dell'obiettivo del rapporto tra indebitamento e prodotto interno lordo in prossimità del 3 per cento, atteso che l'importo aggiuntivo di riduzione del fabbisogno si trasferisce interamente sui conti della pubblica amministrazione.

Ci troviamo quindi in presenza di una decisione di accelerazione della manovra economica, su cui esprimo un giudizio positivo. Tale giudizio positivo è confermato anche dall'impatto che questa decisione di procedere ad una sorta di risanamento concentrato ha avuto in importanti interlocutori interni ed internazionali: giudizi internazionali positivi, reazioni favorevoli dei mercati sono un dato di fatto inconfutabile. Altre conferme derivano dal calo dell'inflazione, che si sta avvicinando a quel 2,5 per cento indicato come obiettivo per il 1997 nel documento di programmazione economico-finanziaria. Tanto scetticismo c'era stato in quel momento, tante critiche erano state rivolte; oggi ci troviamo nella situazione di constatare che ci stiamo avvicinando a quel risultato che era stato indicato dal Governo fin dal documento di programmazione economico-finanziaria del luglio scorso. Anzi, ci troviamo a constatare che l'inflazione ha assunto un andamento stabilmente discendente. E ancora: l'andamento dei tassi di interesse reali sta anticipando la discesa

del tasso di sconto che, come ricordavo poc'anzi, è sceso in modo significativo nel giro di un mese.

Siamo di fronte a risultati favorevoli in corso d'opera che fanno presumere risposte dello stesso segno a manovra completata e che smentiscono le previsioni catastrofiche che abbiamo più volte ascoltato. In questa direzione si orientano anche le previsioni di autorevoli istituti di ricerca che hanno modificato in modo significativo valutazioni e giudizi anche recenti. Mi riferisco, per esempio, al recente aggiornamento delle previsioni di Prometeia, che registra la diminuzione dei differenziali di interesse e conferma il calo strutturale dell'inflazione.

Nel corso del dibattito in Commissione è stato sollevato più volte il problema degli effetti della manovra sull'economia, di un rischio di recessione che si profilerebbe concretamente all'orizzonte. L'attacco ad una manovra recessiva è uno dei perni della controfinanziaria del Polo. Su questo punto sono state molto convincenti le argomentazioni del ministro Ciampi. La discesa dei tassi di interesse determinerà non soltanto conseguenze favorevoli sul fabbisogno del settore pubblico, ma avrà ricadute positive sull'economia produttiva in termini di riduzione degli oneri finanziari per gli imprenditori e di maggior propensione agli investimenti.

Ma soltanto una ripresa dei consumi, soprattutto sul versante dei beni durevoli, potrà dare un impulso significativo alla crescita. L'andamento negativo dei consumi delle famiglie è solo in parte dovuto a ragioni congiunturali: entrano in gioco fattori più complessi, riconducibili alla mancanza di fiducia nel futuro, alle preoccupazioni determinate dalla crisi dello Stato sociale, al mutamento di programmi di vita che ne conseguono. Un percorso chiaro di risanamento, la certezza che gli obiettivi saranno raggiunti, può dare un grande contributo in questa direzione. Per questo mi pare importante che sin d'ora si definiscano, per lo meno nelle linee generali, i contenuti del prelievo straordinario di fine anno, si dia certezza che si tratta di un'imposizione *una tantum*

e si delineino gli interventi strutturali che ne assicurino la sostituzione.

La manovra presentata dal Governo avvia questo processo di riforma strutturale. Il rilievo polemico sul fatto che non vengono affrontati i nodi della sanità, del pubblico impiego e della previdenza è infatti infondato (lo ha già ricordato il collega Cherchi nella sua relazione sul provvedimento collegato, pertanto non mi soffermo su questo punto).

Le misure adottate in questi settori introducono modificazioni con effetto di lungo periodo molto importanti, ma il dato più significativo è costituito dai provvedimenti collegati in materia di decentramento e riforma amministrativa e dal complesso delle riforme in campo fiscale. Certo, il numero di deleghe che su questi temi il Parlamento affida al Governo è molto alto e andranno cercate forme di raccordo che, al di là dell'espressione formale del parere, consentano una riflessione ed una maturazione parallela delle decisioni, ma non c'è dubbio che vengono affrontati nei provvedimenti collegati che ho richiamato i due nodi centrali delle democrazie moderne: quello di uno Stato leggero, meno burocratico e più vicino ai cittadini, e quello di un fisco efficiente, non vessatorio, capace di far pagare tutti in modo giusto. Non siamo di fronte ad una finanziaria di sole tasse, ma ad un disegno di riforma che può dare risultati positivi. E risultati positivi li può dare anche su un altro versante, che richiamo soltanto come riferimento, cioè, la riforma delle procedure di bilancio e della contabilità dello Stato prevista dal provvedimento collegato. Anche questo punto è stato già richiamato: abbiamo dedicato una serie di audizioni e di approfondimenti alla questione. Ne sottolineo l'importanza da un lato come contributo del Parlamento che esprime la capacità di decidere in modo migliore sulle questioni di bilancio, dall'altro come strumento per controllare effettivamente, attraverso il bilancio, le dinamiche della spesa, incidendo sulle questioni della tesoreria e sulle altre tematiche che abbiamo affrontato nel corso delle audizioni. Siamo quindi in presenza di un

provvedimento che non prevede soltanto tasse ma che è anche di riforma.

Siamo tuttavia consapevoli del fatto che la finanziaria debba dare inizio ad un percorso atto ad affrontare i nodi della globalizzazione dell'economia e di una competizione sempre più difficile con le aree economiche dell'Asia e dell'Estremo Oriente. Se vogliamo consolidare la nostra prospettiva europea dobbiamo dare avvio ad una stagione di riforme che ridisegni il nostro Stato sociale.

Vi sono privilegi sociali ed anche conquiste sindacali che devono essere rimesse in discussione prima che siano travolte dalla globalizzazione. Dobbiamo rivedere i livelli della spesa sociale per poter difendere con maggiore efficacia i livelli di occupazione. Dobbiamo assumere l'iniziativa di una straordinaria capacità di cambiare se non vogliamo che vinca, con il consenso popolare, la linea della rivoluzione conservatrice che punta alla privatizzazione delle pensioni e della sanità, alla flessibilità totale del lavoro ed a una nuova concentrazione della ricchezza che impoverisce — questa sì — il ceto medio.

Forse l'impostazione della mia relazione è un po' irrituale, ma questi sono i temi che stanno dietro la sessione di bilancio e su questi si misura la capacità del Governo e della maggioranza di corrispondere al proprio programma e di rispondere ai bisogni dei cittadini.

La finanziaria fornisce alcuni strumenti per gestire una nuova fase di concertazione: le risorse accantonate per gli interventi previsti dall'accordo sul lavoro, quelle finalizzate per significative politiche di investimento, le risorse finalizzate agli interventi sulle aree depresse, gli strumenti — che sono stati ricordati — inseriti nel collegato e volti a consentire un'accelerazione ed una riorganizzazione delle modalità e delle procedure di spesa.

Nella manovra finanziaria alternativa, predisposta dal Polo, si afferma che non abbiamo previsto nulla sui temi del lavoro e sulle strategie di riforma e di intervento in relazione ai problemi dello sviluppo.

Inviterei i colleghi a rileggere con più attenzione le tabelle per individuare i

punti che sono stati richiamati, i quali costituiscono un elemento importante di riferimento per le strategie che il Governo intende porre in essere.

Faccio un breve accenno alle modifiche apportate ed ai ragionamenti svolti in Commissione bilancio sul disegno di legge finanziaria. Do comunque conto analiticamente, nella relazione scritta, delle modificazioni che sono state apportate dalla Commissione al disegno di legge in esame. Vorrei limitarmi, in questa sede, a prospettare la logica alla quale si sono ispirate le proposte formulate dal relatore anche sulla base delle indicazioni emerse dal dibattito svoltosi nelle Commissioni permanenti. È possibile in questo modo cogliere alcune linee di fondo che costituiscono il contributo specifico della prima fase, appena conclusa, della sessione di bilancio.

Le proposte accolte dalla Commissione riguardano quattro tematiche: innanzitutto l'impegno per l'avvio di un'azione di riforma della scuola in coerenza con le indicazioni del Governo e del ministro competente. A tale scopo risponde l'accantonamento in tabella A di una significativa disponibilità di risorse nel triennio, finalizzata a consentire l'avvio dei provvedimenti in materia di elevazione dell'obbligo, autonomia degli istituti scolastici, parità scolastica.

In secondo luogo, si è prevista la concreta attivazione di misure volte a favorire la famiglia con una adeguata elevazione degli assegni familiari. Si tratta di una decisione che conferma gli orientamenti contenuti nella precedente legge finanziaria, e si inserisce nella linea, perseguita da tutti i paesi occidentali, di tutela del reddito delle famiglie in base alla composizione del nucleo. Risponde a tale obiettivo l'utilizzo dei 1.400 miliardi individuati in base alla legislazione vigente come ammontare della restituzione del *fiscal drag*.

Si è poi proceduto all'attivazione di risorse, sia pure in quantità insufficiente, per favorire la competitività dei settori produttivi, puntando soprattutto sulle piccole e medie imprese nei diversi comparti, le quali oggi sono le uniche in grado di as-

sicurare le ricadute sul piano occupazionale. Rientrano in questa logica il rifinanziamento di leggi per l'agricoltura, l'artigianato ed il commercio ed il rifinanziamento della legge n. 317 per la piccola e media impresa nonché di alcuni provvedimenti di sostegno all'esportazione, tarati soprattutto sulle esigenze delle piccole e medie aziende.

La quarta tematica concerne l'attenzione dedicata agli interventi sull'ambiente con il rifinanziamento della legge n. 183 sulla tutela del suolo e con la disponibilità di risorse finanziarie necessarie per affrontare i problemi dell'emergenza con l'integrazione e la messa a regime del fondo per la protezione civile. Si tratta di quattro questioni, di quattro logiche su cui i contributi sono venuti non solo dalla maggioranza, ma anche dal dibattito sul merito che si è svolto nelle Commissioni, nonché da molti emendamenti delle opposizioni. Ritengo che su questi punti si possa ragionare per costruire nei prossimi giorni un dibattito in Parlamento e per affrontare un esame degli emendamenti che dia il senso concreto della capacità di confrontarsi sul merito delle questioni e di costruire convergenze dove si può trovare l'accordo.

È con questo spirito e con questa impostazione che, recependo il mandato ricevuto dalla Commissione bilancio, raccomandando all'Assemblea l'approvazione dei provvedimenti su cui ho svolto la mia relazione (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Bono.

NICOLA BONO, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la prima manovra del primo Governo di sinistra della Repubblica italiana è lo specchio della superficialità, dell'improvvisazione, dell'arroganza e dell'inidoneità a concepire corrette politiche di sviluppo da parte di un esecutivo che ha dimostrato di avere poche idee e confuse e di una maggioranza che è divisa su tutto, tranne che su un obiettivo: portare a termine l'opera di de-

molizione del sistema economico nazionale.

Questa manovra ... Il microfono da cui sto parlando, signor Presidente, sta cadendo; anche il microfono è lo specchio di come vanno i nostri lavori!

Che la vicenda sia nei termini che ho indicato è dimostrato dalla gestione schizofrenica che ha avuto la manovra finanziaria. Si è trattato di una vera e propria telenovela, iniziata a luglio con una strategia fondata sul seguente tema: « Occorre - diceva il Presidente del Consiglio Prodi - portare un paese vivo in Europa ». Per dimostrare la validità di questo assunto, il Presidente del Consiglio, ma anche l'onorevole ministro Visco, nonché gli altri componenti dell'esecutivo, sciorinavano per settimane tutta una serie di dati e di elementi con i quali si dimostrava che la manovra - a quel tempo concepita in una misura massima di 32.500 miliardi - era lo sforzo limite che il paese poteva sostenere, perché una lira in più rispetto ai 32.500 miliardi avrebbe comportato guasti mortali alla nostra economia.

Fu così che il 16 luglio scorso la Camera approvò la risoluzione sul documento di programmazione economico-finanziaria, fissando il tetto della manovra a 32.500 miliardi. Sono passati tre mesi e, in data 2 ottobre, è intervenuto il « contro ordine, compagni ». Abbiamo immediatamente cambiato le carte in tavola e il Governo, che appena tre mesi prima sosteneva 32.500 miliardi erano il massimo, si presenta con una manovra da 62.500 miliardi, praticamente il doppio di quella originariamente prevista, senza per giunta fornire alcuna giustificazione a questa sua scelta, se non elementi - almeno all'inizio - risibili e totalmente infondati sul piano sia tecnico sia politico: una modifica delle valutazioni iniziali della manovra che fu giustificata con il cosiddetto ricorso agli eventi imprevisti, tant'è vero che il Governo - il quale prima era molto riluttante, perché non voleva neanche farlo - fu costretto, dopo le insistenze dell'opposizione, a presentare, ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 4, del regolamento, una nota di aggiornamento al documento di

programmazione economico-finanziaria. Tale nota avrebbe dovuto, appunto in base al citato articolo, evidenziare gli eventi imprevisti che erano accaduti tra il 16 luglio ed il 2 ottobre e spiegare perché, ad un tratto, il Governo, come San Paolo sulla via di Damasco, fosse caduto da cavallo e si fosse reso conto che quella manovra, che avevamo detto essere insufficiente e che avevamo criticato come inutile per portare il paese in Europa, fosse effettivamente insufficiente ed inutile, tant'è che la raddoppiava.

In occasione del dibattito sulla nota di aggiornamento non sono stati indicati gli eventi imprevisti; tuttavia, nel periodo antecedente a quel dibattito vi era stata tutta una letteratura attorno alle motivazioni che avevano spinto il Governo a modificare la sua opinione. Addirittura, l'imperurbabile ministro Visco ricorse alla tesi del complotto internazionale: questo è un espediente al quale ricorrono quasi tutti gli statisti rivoluzionari di ogni epoca e casacca, onorevole ministro ...

MARIO PEPE. Anche altri!

NICOLA BONO, *Relatore di minoranza*. Infatti ho detto di ogni epoca e casacca, caro collega!

Questi statisti - dicevo - quando hanno problemi interni scaricano tutto sulle tensioni internazionali. Il fatto è che lei non ha mai detto, signor ministro, né i nomi né i cognomi di questi congiurati internazionali contro il nostro paese! Così, ci siamo ritrovati soltanto a collezionare l'ennesima brutta figura a livello internazionale.

Ma quali erano gli eventi imprevisti accaduti? Tutti abbiamo avuto il problema di comprendere che cosa fosse successo e la verità è venuta a galla durante il dibattito svoltosi in Commissione, quando finalmente si è chiarito che gli eventi imprevisti erano stati il viaggio in Spagna dell'onorevole Prodi, il quale aveva appreso a settembre che il Governo spagnolo era fermamente intenzionato ad entrare nell'Unione monetaria europea fin da subito. Quale rivelazione! Quale novità!

Questa vicenda è scandalosa; è una vicenda che dimostra la superficialità, l'approssimazione, l'occasionalità delle decisioni di un Governo che non ha un suo progetto da realizzare, ma che opera le scelte con il criterio del «giorno per giorno», in ragione di scelte altrui, in ragione cioè di questioni che non attengono ad una corretta visione dell'evoluzione dei mercati internazionali, ad un rapporto corretto con i *partner* europei, i quali denunciano la sostanziale mancanza di volontà di fare entrare il nostro paese in Europa.

E poi, che senso ha che un Presidente del Consiglio scopra, solo perché va a Barcellona, le intenzioni vere della Spagna? Forse la nostra ambasciata in Spagna non aveva mai mandato note in questo senso? Parliamoci chiaro: bastava leggere i giornali, neanche quelli spagnoli ma quelli italiani, per capire che all'estero, e in Spagna in particolare, questa decisione era stata assunta da tempo!

Cari colleghi, la verità è un'altra! Non è che Prodi abbia scoperto che la Spagna intendeva entrare subito nell'Unione europea; la verità è che la strategia del nostro Governo è di altro tipo. Si fa, cioè, finta di voler portare l'Italia in Europa, ma di fatto si tenta la furba e poco corretta strada dell'accordo con alcuni paesi ritenuti deboli per differire nel tempo l'adesione dell'Italia all'Unione monetaria. Si cerca di contrattare (con l'appoggio - lo ripeto - di altri paesi europei ritenuti deboli) la possibilità di far slittare di qualche anno l'ingresso del nostro paese nell'Unione europea. Questa tesi è stata avvalorata dal fatto che per mesi molti autorevoli esponenti del Governo, compreso il ministro Visco - lo cito perché è presente in questo momento e quindi può replicare -, avevano sostenuto che i parametri di Maastricht erano pur sempre questioni politiche e, come tali, elastiche e soggette a revisioni e correzioni.

Pertanto, quando Prodi si reca in Spagna, ci va solo per cercare di convincere il *partner* spagnolo a seguire la logica perversa di un Governo che non vuole entrare in Europa. Quando Aznar dice a Prodi che

non se ne parla - tant'è vero che non ha mai smentito le dichiarazioni che gli furono attribuite in quella circostanza, pubblicate su tutti i giornali europei - Prodi si accorge di essere rimasto solo e, come il re nudo, torna in Italia e cambia la manovra dall'oggi al domani, la raddoppia; quella che a luglio avrebbe comportato l'uccisione dell'economia diviene oggi una manovra virtuosa, sostenibile dalla nostra economia, una manovra che non porterà recessione e che - come hanno detto gli autorevoli colleghi relatori di maggioranza - addirittura, grazie al calo del tasso, esalterà la nostra economia. Lo vedremo come questa manovra esalterà la nostra economia!

Il vero errore di valutazione del Governo Prodi è stato quello di ritenere i *partner* europei poco seri. Come poco serio è stato questo Governo, come poco serio e avventuristico è il modo di governare l'Italia, si riteneva che altrettanto avventuristico potesse essere il modo di governare la Spagna, la Francia, la Germania. Anche in questo senso abbiamo avuto la contezza della differenza di spessore politico tra i nostri governanti e quelli del resto dell'Europa.

Questa manovra ha un vizio di fondo, costituito dal fatto che contiene un tasso di veterocomunismo che non ha precedenti nella storia della nostra Repubblica, un delirio ideologico che ha colpito la maggioranza e che l'ha portata a sferrare un attacco formidabile ai tre nemici storici della sinistra massimalistica: la proprietà, l'impresa, i ceti medi. Quello che sto denunciando è un percorso dimostrato da un dato soltanto: questa manovra è fortemente sbilanciata sul versante dell'inasprimento fiscale e comporta un circolo vizioso con il prodotto interno lordo, che provocherà danni inauditi alla nostra economia. Il Governo si è convinto che le scelte che fa siano neutre nei confronti della formazione del prodotto interno lordo; ha deciso di raggiungere il parametro del 3 per cento del rapporto deficit-PIL, stabilito a Maastricht, unicamente attraverso il contenimento del deficit, senza tenere conto di quello che avverrà per

quanto riguarda il prodotto interno lordo. E allora, giù con una serie di tagli, alcuni fasulli e altri che provocheranno guasti all'economia perché non sono organici rispetto ad una visione corretta dell'andamento congiunturale, ma soprattutto giù con una pletora incredibile di nuove e maggiori tasse, tributi e contributi che determineranno un effetto devastante nell'economia e che stanno portando ad una contrazione dei consumi (vedremo in quale misura) e ad un effetto recessivo. Questo effetto provocherà una contrazione del prodotto interno lordo, che non consentirà - al contrario di quanto ritiene il Governo nella relazione - di raggiungere il livello del 2 per cento di aumento rispetto al 1996. Quindi, alla fine dell'anno, o meglio ancora in corso d'anno, avremo il non raggiungimento del rapporto del 3 per cento perché la manovra, incentrata sul deficit, provocherà un'ulteriore diminuzione dell'ipotesi di crescita del PIL, come prevedono i centri studi delle associazioni di categoria che ipotizzano un livello non superiore all'1,5 per cento, che sarà ulteriormente ridotto, come dice Fazio. I colleghi relatori per la maggioranza citano Ciampi perché conviene loro, ma non citano Fazio, non citano il Governatore della Banca d'Italia quando viene in Commissione ed afferma che questa manovra, così com'è, provocherà guasti alla formazione del prodotto interno lordo; che questa manovra, così com'è, già contiene la riduzione del 3 per cento del reddito disponibile a carico delle famiglie italiane. Tale riduzione corrisponde ad una pari - se non maggiore, come vedremo - riduzione dei consumi e comporta una riduzione delle capacità di mobilitazione della nostra economia.

Da qui nasce la paura degli italiani. La paura, onorevoli colleghi, della famiglia italiana media, che la tiene lontana dai negozi, che le fa comprimere oltre misura i consumi, che la fa ripiegare su se stessa e ne cancella ogni possibile vitalità. Un diffuso disagio sociale provocato principalmente dall'aumento della pressione fiscale, che ha determinato non solo una drastica diminuzione dei consumi nella misura

dell'1,5 per cento, ma perfino (è questo il dato in assoluto più preoccupante) un aumento nel 1995 dell'8,5 per cento dell'indebitamento. Se si considera che il calo dei consumi non riguarda quelli di lusso ma quelli primari, compresi i generi alimentari e l'abbigliamento, l'accresciuto indebitamento è indice di un dato fondamentale, ossia la significativa diminuzione del tenore di vita e la sempre maggiore difficoltà a tirare avanti per giungere alla fine del mese in attesa della busta paga. Le previsioni, specie alla luce della manovra Prodi, appaiono ulteriormente funeste, se è vero che l'impatto dei nuovi draconiani aumenti d'imposta porta ad un'ulteriore contrazione dei consumi stimata in circa 8 mila miliardi, con il rischio di contare, alla fine del 1997, 250 mila imprese commerciali in meno e non meno del doppio di disoccupati in più; cifre che peseranno come un macigno sul già compromesso tessuto sociale del paese.

A che serve, allora, una manovra di lacrime e sangue che già contiene in sé gli elementi di fallimento degli obiettivi strategici per i quali è stata concepita? Ecco perché il Polo ha elaborato una contromanovra alla manovra finanziaria del Governo, fondata su un'altra filosofia, che poi è la stessa che è alla base dell'alleanza dei partiti del centro-destra e che fu, anche se per soli sette mesi, alla base delle scelte del Governo Berlusconi, che continua ad essere il primo - e finora unico - esecutivo a varare una manovra finanziaria senza l'introduzione di nuove o maggiori imposte. Una filosofia che, al contrario di quella del Governo Prodi, punta all'espansione dell'economia e del prodotto interno lordo attraverso l'intelligente e virtuoso uso della leva fiscale, alleggerendo l'imposizione e determinando una condizione di effettiva maggiore liquidità, tale da stimolare i consumi e fare ripartire la produzione e gli investimenti, provocando benefici effetti per l'occupazione.

Arriviamo così allo scandalo delle deleghe. Non mi è sfuggita, questa mattina, una sorta di difficoltà che il relatore per la maggioranza avverte su questo punto; mi

riferisco al disagio politico di sostenere una manovra che contiene 59 deleghe, almeno un terzo delle quali di carattere tributario. Ed anche se da un lato l'onorevole Cherchi ha tentato di dare una dignità di carattere innovativo al disegno di legge collegato alla legge finanziaria, parlando della sua capacità di modificare le regole di governo del nostro paese, rimane pur sempre il dato che, proprio affermando ciò, il relatore per la maggioranza ha sottolineato la validità delle ragioni dell'opposizione. Infatti, come si può concepire che la radicale riforma dell'apparato dello Stato, che interessa gran parte delle sue funzioni e soprattutto la delicatissima materia tributaria, avvenga attraverso il meccanismo perverso delle deleghe? Quando mai si è sentita dire una cosa del genere? Tale interpretazione non è accettabile e l'abbiamo contestata fortemente, specie alla luce del fatto che tali deleghe non presentano contorni definiti; che sono anticonstituzionali perché comportano una sostanziale strozzatura del dibattito parlamentare; che parlare di deleghe all'interno del collegato (provvedimento il cui tempo di esame è contingentato), significa espropriare il Parlamento del diritto-dovere di approfondire ciascun argomento e di intervenire su ciascuna questione riconducendola nei limiti dell'articolo 76 della Costituzione, ossia delimitando in modo esatto i termini temporali e di merito delle questioni sottoposte alla delega. Vediamo invece che la gran parte delle deleghe concesse sono sostanzialmente in bianco e contengono meccanismi di commissariamento del Parlamento che il centro-destra ed in particolare il gruppo di alleanza nazionale non possono assolutamente accettare. Questa è la dimostrazione di come la sinistra, sia quando è all'opposizione democratica, anche se a parole, sia quando è al Governo, risenta del richiamo della foresta e delle sue origine ideologiche.

Signor Presidente, in virtù della *par condicio*, mi vorrei avvalere del meccanismo di utilizzare ora parte del tempo che mi è riservato in sede di replica.

PRESIDENTE. Sta bene.

NICOLA BONO, *Relatore di minoranza*. Mi avvio comunque rapidamente alla conclusione e, pur omettendo talune delle questioni che avrei voluto sottolineare, mi preme segnalare altre due o tre problematiche.

Il relatore per la maggioranza ha parlato delle misure a favore delle aree depresse assunte dal governo Prodi. Ebbene, se esse sono quelle contenute nel disegno di legge collegato, il Governo Prodi poteva fare a meno di adottarle, dal momento che gli interventi previsti sono la riprogrammazione e la rimodulazione delle risorse.

La riprogrammazione delle risorse è un meccanismo perverso e diabolico con cui, davanti all'inefficienza delle regioni che non riescono ad utilizzare i fondi del cofinanziamento dell'Unione europea, il Governo risponde: « Spendete i soldi, cambiamo i programmi e finanziamo altre opere ». Badate, egli fa riferimento ad altre opere che possono essere realizzate nell'ambito della regione, ma in aree diverse, e potrebbero anche essere esterne alla regione stessa. E allora, cos'è questa novità del Prodi-pensiero in materia di cofinanziamento? È un meccanismo perverso che porta a finanziare, comunque sia, progetti cantierabili? Cosa significa finanziare progetti cantierabili? Il problema non è - e non è mai stato - quello di impiegare comunque i fondi dell'Unione europea, ma rendere cantierabili i programmi elaborati dalle regioni che, nel momento in cui esse progettano i suddetti programmi, individuano opere strategiche per lo sviluppo. Nel momento in cui cambissimo la logica dell'intervento e spostassimo l'asse del cofinanziamento dai programmi ai progetti cantierabili, è come se sostituissimo ad una concezione armonica dello sviluppo una occasionale, estemporanea e discrezionale, con un meccanismo cioè che serve solo a spendere di fatto i finanziamenti, senza produrre effetti sul terreno della crescita economica e della rivitalizzazione delle aree depresse del nostro paese.

Questo è un meccanismo inaccettabile: alleanza nazionale da almeno due anni propone un altro progetto che, non si capisce per quale motivo, viene respinto dalla sinistra. Alleanza nazionale, infatti, propone di commissariare le regioni per quanto riguarda l'aspetto esecutivo dei programmi da loro elaborati, qualora essi rimangano inalterati, così come il livello decisionale e quello esecutivo. Se si registrano ritardi superiori ai dodici mesi, si deve intervenire attraverso l'organo della « Cabina di regia » nazionale per assicurare l'esecutività dei singoli progetti di cui, appunto, si registra il ritardo. Questo meccanismo non è anticostituzionale, ma è virtuoso e soprattutto non espropria le popolazioni meridionali dalla legittima attuazione di opere che da anni aspettano di essere realizzate e che rischiano, ancora una volta, di venire negate a causa del meccanismo diabolico inventato dal Governo.

L'altra grande scelta operata per il sud dal Governo Prodi è la rimodulazione delle risorse. Le uniche iniziative che il Governo Prodi, il quale sei mesi fa aveva vinto le elezioni, lasciando trasparire scenari da Florida e da California per il meridione, e che, sempre da sei mesi, riempie tutte le pagine dei giornali con chiacchiere inutili sul suo impegno per le aree depresse, è riuscito a concepire sono il rinvio, prima a novembre e poi a gennaio, della Conferenza sull'occupazione e la rimodulazione della bellezza di 7.437,675 miliardi, peraltro già liquidi ed esigibili, per il sud. Il relatore per la maggioranza tuttavia non ha detto che, nell'ambito della manovra finanziaria, tale somma è stata rimodulata per il 1998 e 1999. Quindi sono stati scippati alle aree depresse 7.400 miliardi che erano e dovevano essere investiti.

Come poi si possa risolvere il problema della disoccupazione, che è soprattutto un problema del Mezzogiorno d'Italia, è tutto da vedere!

Mi auguro che l'onorevole Cherchi - a cui rivolgo formalmente questa domanda - ci possa spiegare nella sua replica dove si trovino i 5 mila miliardi, di cui parlava, per il lavoro.

SALVATORE CHERCHI, *Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 2372*. Certo! Analiticamente!

NICOLA BONO, *Relatore di minoranza*. Me lo spiegherai analiticamente. Ma, ammesso che vi siano nella finanziaria e in tutti i capitoli di bilancio, che andrai a scovare e a cui andrai ad attribuire propriamente o impropriamente la finalità...

SALVATORE CHERCHI, *Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 2372*. Propriamente!

NICOLA BONO, *Relatore di minoranza* ... per il lavoro, qualcuno mi dovrà pur spiegare dove sia la logica dell'intervento del Governo che individua percorsi diciamo finalizzati ad attività sociali e di carattere assistenziale, che ripetono 30-40 anni di politica fallimentare per il sud, mentre contemporaneamente viene concepita una finanziaria che massakra l'economia!

È questa la logica della sinistra: sperperare migliaia di miliardi per tenere in piedi posti di lavoro senza lavoro e industrie costruite nel deserto; realizzare aziende senza mercato per poi « ammazzarle » attraverso una esagerata imposizione fiscale; togliere il terreno sotto i piedi a coloro che vogliono fare imprenditoria nel nostro paese; massacrare ogni buona intenzione che potrebbe portare a nuovi investimenti e nuova occupazione. Questa è la logica su cui noi ci confrontiamo ed è - per fortuna direi - la differenza che c'è tra destra e sinistra.

Concludo ricordando l'attacco feroce che è stato sferrato all'agricoltura con un aumento delle tariffe degli estimi catastali addirittura del 45 per cento per i redditi dominicali e del 55 per cento dei redditi agrari.

Il commento che si può fare per una scelta del genere, compiuta per contribuire al mantenimento dei contributi a comuni e province (per l'80 per cento governati, non a caso, da sindaci « rossi »), è che il nostro Governo e la maggioranza di sini-

stra vogliono demolire quanto rimane del settore agricolo nazionale.

Appare risibile anche la vicenda della riduzione degli aumenti sulla casa: è un po' come dire che ad uno, invece di dare una bastonata in testa ripetuta tre volte, se ne dà soltanto una! Sempre di una bastonata si tratta.

Il Governo dovrebbe spiegarci dove sia la logica di una iniziativa che, nel tradire gli impegni assunti dall'Ulivo in campagna elettorale, ripete quanto hanno fatto i Governi negli ultimi vent'anni, ossia una manovra finanziaria basata anche sull'aumento dell'imposizione sulla casa. Un aumento, quest'ultimo, che ha superato il 700 per cento e che ha portato le tasse « prodotte » dalla casa dai 3.700 miliardi del 1980 ai 40 mila miliardi del 1995.

Il Governo segue questa logica perversa e ci presenta una manovra che è del tutto inattendibile, perché contiene almeno 2 mila miliardi di tagli alle spese che non saranno mai realizzati, e perché contiene soprattutto alcuni articoli su cui abbiamo fatto grosse battaglie in Commissione. Mi riferisco, in particolare, agli articoli 73, 81 e 83, in parte modificati, ma che lasciano inalterata la vicenda della tassa sull'Europa.

E voglio proprio concludere con la tassa sull'Europa. Il Governo ha il diritto di introdurre nella finanziaria un meccanismo di rinvio al futuro di una tassa, nella misura di 12.500 miliardi, senza chiarire ai cittadini chi siano i contribuenti che andranno a pagare e quanto ognuno di loro dovrà pagare? Ci siamo sostituiti al Governo e abbiamo fatto alcuni conti che abbiamo allegato alla relazione di minoranza.

Gradiremmo che qualcuno, Governo o relatore per la maggioranza, prima della fine del dibattito smentisse le cifre che abbiamo fornito.

Nella relazione di minoranza abbiamo precisato che questo incredibile balzello per entrare in Europa graverà sui contribuenti da un minimo di 500 mila lire ad un massimo di cinque milioni 600 mila lire: un balzello inaccettabile che rappresenta l'ennesima dimostrazione di come il

Governo voglia definitivamente demolire il sistema economico nazionale, drenando fondi da chi potrebbe utilizzarli in maniera costruttiva per investimenti, o per lo meno per il mantenimento degli attuali consumi.

Noi abbiamo pertanto presentato una contromanovra che si pone alcuni obiettivi, evitando l'aumento della imposizione fiscale ed individuando alcune possibili maggiori entrate: una in particolare è la modifica della riscossione delle imposte, con l'estensione del principio del « non riscosso per riscosso » a tutta una serie di tributi ai quali allo stato esso non viene applicato. Tale estensione porterebbe nelle casse dello Stato migliaia e migliaia di miliardi in più.

Ci troviamo davanti ad una situazione paradossale. I governi della Repubblica italiana ad ogni manovra finanziaria alzano il livello dell'ingegno ed inventano sempre nuove e maggiori imposte e tasse per cercare di quadrare i conti, senza curarsi di andare a riscuotere quelle esigibili che nessuno pretende perché non ha interesse a farlo. Mi riferisco, per esempio agli ambiti esattoriali che, non avendo l'obbligo del versamento anticipato, non si curano affatto di recuperare queste somme. Sono decine di migliaia di miliardi lasciate nelle tasche di certi contribuenti: soltanto alcuni, soltanto i soliti noti vengono poi tartassati.

Pertanto, l'obiettivo che ci proponiamo con i nostri emendamenti è quello di una concezione virtuosa e corretta di una manovra che abbia esito certo per quanto attiene alle ipotesi di gettito e che eviti la creazione di effetti negativi per l'economia, ponendosi al contrario l'obiettivo strategico del rilancio dei settori produttivi, degli investimenti e, fondamentale, dell'occupazione.

Una manovra che alleanza nazionale sosterrà in Parlamento con grande convinzione ed impegno perché vuole con forza creare le condizioni perché l'Italia non solo riesca ad entrare nell'Unione monetaria europea fin dall'inizio, ma vi possa rimanere per sempre stabilmente, occupando il posto che le compete tra le mas-

sime potenze del vecchio continente (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia - Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Peretti.

ETTORE PERETTI, Relatore di minoranza. Presidente, anche il gruppo del CCD-CDU ha ritenuto di presentare una relazione di minoranza alla legge finanziaria. Certamente non l'ha fatto per creare una disarticolazione del Polo, ma per avere un ulteriore strumento di critica ad un provvedimento senz'altro insoddisfacente.

Non contestiamo la necessità del rigore; non contestiamo nemmeno la possibilità - se necessario - di infrangere le promesse elettorali, ma qui addirittura si sconfessano le dichiarazioni programmatiche. La manovra al nostro esame raccoglie tutte le contraddizioni che caratterizzano questo Governo e questa maggioranza.

La finanziaria al nostro esame è frutto del peccato originale dell'esecutivo, nato dall'accordo di desistenza con rifondazione comunista in campagna elettorale. Questa legge finanziaria, peraltro, riflette un'altra peculiarità del Governo: la grande distanza che vi è tra la politica annunciata e la politica degli atti. L'esecutivo parla infatti di rilancio dello sviluppo e poi assume misure punitive nei confronti delle imprese. Questo Governo, o almeno alcuni dei suoi membri, parla di ristrutturazione e di difesa dello Stato sociale, mentre nella legge finanziaria ha riproposto il medesimo meccanismo di spesa assistenziale del passato.

La situazione finanziaria del paese è drammatica. Il bilancio per il 1997, senza correzioni, prevede entrate per 560 mila miliardi ed uscite per 722 mila miliardi; di questi, 195 mila miliardi vengono spesi per pagare gli interessi sul debito, 115 mila miliardi sono destinati a pagare gli stipendi dei dipendenti pubblici, 180 mila miliardi vengono devoluti ai trasferimenti alle regioni, ai comuni ed alle province; infine una somma superiore a 80 mila mi-

liardi deve coprire il deficit dell'INPS. La differenza tra entrate e uscite, pari a 162 mila miliardi, dimostra quanto sia drammatica la situazione in cui ci troviamo. È pertanto incredibile che il Governo proponga un intervento pari a 62.500 miliardi, anche se vi è stato un ripensamento sul saldo netto da finanziare, in particolare con le proposte di emendamento all'articolo 83.

Riteniamo pertanto che questa finanziaria sia falsa negli obiettivi e sbagliata nelle sue principali determinazioni. In particolare, non ci permette di entrare in Europa nella fase del passaggio alla moneta unica. Il rapporto fra deficit annuale e prodotto interno lordo, che secondo le ottimistiche previsioni del Governo dovrebbe approssimarsi al 3 per cento, in realtà è prossimo al 5 per cento. Non parliamo poi degli altri parametri da osservare che non sono ancora alla nostra portata!

A questo falso obiettivo, che non riusciremo a raggiungere perché la manovra non è strutturale ma aleatoria per quel che concerne alcuni conti pubblici, si accompagna la caduta di credibilità del Governo Prodi, che è entrato in polemica con i principali *partner* europei. Non ha compreso infatti che Francia, Germania e Spagna stanno facendo sul serio per entrare a far parte dell'unione monetaria. È ovvio che la Germania non è disposta ad effettuare un taglio pari a 50 miliardi di marchi dal proprio bilancio federale - parte dei quali tagliati dal sistema previdenziale dopo una grande polemica realizzata anche sulle piazze - per consentire all'Italia di tenere un atteggiamento disinvolto sui propri conti.

Contestiamo anche il fatto che questa manovra tuteli lo Stato sociale perché riteniamo, invece, che continui a difendere un cumulo di interessi corporativi, che stanno alla base della sopravvivenza della classe dirigente dei partiti che compongono la maggioranza. In particolare, reputiamo sbagliato continuare a difendere la posizione demagogica di rifondazione comunista che lotta contro la revisione del sistema previdenziale, visto che i conti del-

l'INPS, anche quelli presentati di recente, sono drammatici. L'INPS chiede al bilancio dello Stato più di 83 mila miliardi per il 1997, contro i 74 mila previsti nel 1996. Il suo deficit previdenziale per il 1997 quindi cresce, rispetto al 1996, di circa 10 mila miliardi, passando da 17 a 27 mila miliardi.

Non capiamo la continua schizofrenia che esiste all'interno della maggioranza, nella quale si registrano continue aperture e marce indietro. Ciò denota il pesante condizionamento non solo della componente comunista della coalizione, ma anche dei sindacati, mentre il ministro del tesoro Ciampi, da ultimo nei suoi interventi in Commissione, ha detto che continuare su tale strada significa illudere i nostri figli.

Del resto, anche Prodi in tempi non sospetti dichiarava che la riforma del sistema previdenziale, così come era stata realizzata dal Governo Berlusconi, andava sostenuta a qualsiasi costo, salvo poi cambiare idea. Sembra che da quelle dichiarazioni ad oggi sia passato un tempo immemorabile.

L'altra obiezione che muoviamo è che la finanziaria penalizza il sistema economico. Abbiamo contestato le valutazioni del Governo sul quadro macroeconomico, in particolare per quanto riguarda la crescita del prodotto interno lordo che nel documento di programmazione economico-finanziaria è fissata al 2 per cento per il 1997. È questa, a nostro giudizio, una previsione eccessivamente ottimistica e lo è anche secondo alcuni istituti di ricerca ed istituzioni finanziarie. Riteniamo perciò che tale previsione debba essere corretta.

A margine di tale obiezione muoviamo un rilievo critico all'accordo sottoscritto tra Governo e parti sociali in tema di lavoro ed occupazione perché, al di là della dotazione finanziaria di circa 5 mila miliardi, che giudichiamo insufficiente a rimettere in moto un circolo di nuove opportunità di occupazione, pensiamo che il « collo di bottiglia » dell'accordo sia l'effettiva capacità della maggioranza di trasformare in legge proposte di autentica, e non

selvaggia, liberalizzazione del mercato del lavoro con la riforma del collocamento obbligatorio e l'introduzione di nuovi istituti, quali il *part time* ed il lavoro interinale.

Anche in questo caso, al di là della politica degli annunci, la praticabilità di tale accordo nelle aule parlamentari è, a nostro parere, a rischio.

La finanziaria non avvia il processo di riforma federale dello Stato, anzi vi è un'ampia richiesta di deleghe per l'introduzione dell'imposta regionale sulle produzioni, un'imposta che il Governo ritiene ininfluenza dal punto di vista fiscale, mentre è nostra opinione che essa, oltre che sostituirne altre già esistenti per alcune categorie di imprese, costituisca un vero e proprio inasprimento fiscale.

Contestiamo l'eccessiva richiesta di deleghe in materia fiscale da parte del Governo non perché non riteniamo opportuna una riforma del sistema fiscale - non pensiamo comunque che nell'aula parlamentare, nel libero esercizio della discussione, possa essere riscritto il patto fiscale fra cittadini, che è questione molto complessa - ma perché giudichiamo, per come è venuto ad esprimersi in questi ultimi tempi il rapporto tra Governo e Parlamento, un fatto punitivo la richiesta di deleghe, che va contro la necessità del Parlamento di aver una maggiore autonomia.

Per quanto riguarda infine le proposte care ai cristiano-democratici, faccio riferimento a quelle in tema di scuola e di famiglia. Anche in questo caso constatiamo che, al di là delle promesse elettorali e degli annunci fatti reiteratamente all'opinione pubblica dai ministri di questo Governo, poi non vi sia stata alcuna trasformazione in proposte di legge o atti del Governo.

Abbiamo proposto la riforma complessiva della fiscalità familiare attraverso l'introduzione, prevista da un nostro emendamento, di una delega per l'attuazione del quoziente familiare finalizzato a modulare il prelievo fiscale sulla base della composizione della famiglia. Abbiamo inoltre ritenuto indispensabile intervenire in materia di assegni familiari, superando l'attuale normativa che impedisce la possibilità di

avere un sostegno economico ai nuclei con più di cinque figli.

In merito alla questione della scuola - che è centrale per il Governo solo nei dibattiti e nei convegni - riteniamo che sia sbagliato procedere all'esame congiunto della questione della parità scolastica e di quella dell'autonomia, poiché crediamo che questo possa alla fine prospettarsi come un sicuro affossamento delle prospettive della parità scolastica. Siamo molto preoccupati perché riteniamo che su tali materie si registri un continuo rigurgito ideologico da parte di una certa sinistra; un rigurgito che pensavamo si fosse per sempre assopito.

Abbiamo inoltre previsto alcuni interventi significativi per il Mezzogiorno e le aree depresse, compresa la montagna. Preciso che tale intervento non lo abbiamo considerato come un semplice trasferimento di risorse ma che abbiamo cercato di andare oltre questa impostazione tradizionale prevedendo misure e provvedimenti per un corretto uso delle risorse, attraverso sia il cofinanziamento sia l'avvio di progetti di *project financing* che riguardano anche il coinvolgimento di capitali privati, e cercando di rimettere in circolazione - per quanto possibile - l'istituto della cabina di regia che ci sembra sia stato troppo frettolosamente accantonato dal Governo Prodi.

Un'altra questione sulla quale abbiamo espresso una riserva critica di grande rilievo riguarda l'istituto della tesoreria unica per i comuni sotto ai 5 mila abitanti (per affrontare la materia abbiamo presentato un emendamento soppressivo). Al di là del sacrificio finanziario, che si aggira attorno ad alcune decine di milioni e che comunque per i comuni piccoli rappresenta un sacrificio di una certa consistenza che li mette in difficoltà nella predisposizione del bilancio preventivo, riteniamo che con questa proposta del Governo si sia introdotta una lesione del principio di autonomia dei piccoli comuni, un altro sintomo di come questo Governo non intenda andare verso la definizione di linee di autonomia locale.

Vorrei fare riferimento ad alcuni interventi specifici che riguardano l'agricoltura. Anche in questo settore si è registrata una grande politica degli annunci da parte del ministro competente sulla necessità di superare il problema delle quote-latte, di intervenire drasticamente sulla questione della « mucca pazza » e nella crisi generale del sistema zootecnico. Le proposte più significative sono, invece, rimaste lettera morta: mi riferisco a quelle relative alla riduzione dell'IVA zootecnica, al rinvio delle multe e ad una revisione dell'assegnazione delle quote-latte. Nelle nostre proposte abbiamo inoltre previsto alcuni stanziamenti che riguardano i consorzi di difesa delle produzioni per la piccola proprietà contadina e per il settore saccarifero. Vogliamo sottolineare come anche in questa occasione da parte del Governo si stenti a definire un vero progetto di riforma e di rilancio di un settore che, soprattutto per le sue implicazioni sull'occupazione e sui problemi meridionali, dovrebbe avere una maggiore attenzione.

Per quanto riguarda le attività produttive in generale, ci dispiace che il Governo non abbia preso in considerazione l'opportunità di rimettere in moto la cosiddetta legge Tremonti. A tale riguardo abbiamo presentato un emendamento che ne prevedeva una validità nel medio periodo. Si tratta, a mio avviso, di una delle questioni dirimenti che dividono l'impostazione economica del centro-destra da quella del Governo e della sinistra. Noi riteniamo che per difendere l'occupazione ed il lavoro, e per creare nuovi posti di lavoro vada difesa innanzitutto l'imprenditorialità, e quindi le condizioni esterne ed interne all'impresa che consentono di aumentare la produzione; invece, il Governo e le componenti della maggioranza che più lo condizionano, come rifondazione comunista, intendono portare avanti una semplice difesa sindacale dei posti di lavoro esistenti. Anche da questo punto di vista sottolineo l'insoddisfazione dei deputati del gruppo del CCD-CDU.

Un'altra questione sulla quale siamo in grande disaccordo e che dimostra l'intento punitivo e non propositivo in relazione alle

attività produttive, è la prevista introduzione dell'imposta di soggiorno. Anche al riguardo sottolineiamo come il Governo non abbia capito che il turismo deve rappresentare, ed è in realtà, una delle risorse strategiche che non servono solo a creare un saldo positivo della bilancia commerciale ma soprattutto a creare nuova occupazione a costi molto contenuti.

Infine, vorrei esprimere una forte preoccupazione per il fatto che il Governo ha affrontato in maniera molto disinvolta la determinazione delle grandezze finanziarie, in particolare i saldi di finanza pubblica. Sottolineo in particolare la marcia indietro che è stata fatta a proposito della tassa sull'Europa, quando sono scoppiate nella maggioranza le contrapposizioni di questi ultimi giorni tra chi intendeva procedere con una nuova imposizione fiscale e chi invece intendeva produrre un effetto di saldo di 12.500 miliardi attraverso tagli alle spese. Si è preferito, anche in questo caso, tirare avanti, elevando il saldo netto da finanziare, scaricando quindi su tale grandezza le contraddizioni.

È per tale ragione che al di là dello scontato voto negativo del gruppo del CCD-CDU - riteniamo infatti si sia ormai entrati definitivamente nell'esercizio dei diritti della maggioranza e dell'opposizione, e che quindi questa finanziaria del Governo non sia neppure emendabile per le grandi contraddizioni che tutti i colleghi dell'opposizione hanno evidenziato - mi auguro che il Governo e soprattutto alcune componenti della maggioranza che lo sostiene si rendano finalmente conto della impossibilità di distinguere la questione economica, quindi anche la prospettiva europea, dalla questione istituzionale delle riforme e quindi dalla necessità di introdurre meccanismi di riforma strutturale del bilancio pubblico. Questa è l'ultima considerazione che affido alla valutazione dell'Assemblea. Altri colleghi del mio gruppo interverranno poi nel merito dei provvedimenti e la critica ai documenti finanziari sarà ancora più completa (*Applausi dei deputati del gruppo del CCD-CDU*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Marzano.

ANTONIO MARZANO, Relatore di minoranza. Onorevoli colleghi, sono bastati pochi mesi di vita perché questo Governo perdesse credibilità anche agli occhi di quegli ambienti che lo avevano inizialmente sostenuto. Infatti è un Governo in continua contraddizione con il programma elettorale dell'Ulivo, è un Governo che smentisce gli obiettivi che esso stesso è andato enunciando, è un Governo che ritratta continuamente i provvedimenti che di volta in volta dichiara di voler assumere. Bastano pochi esempi con riguardo alle bugie del programma elettorale. Si leggeva nel programma elettorale dell'Ulivo che non si sarebbero introdotte imposte aggiuntive. Invece si riscopre l'imposta di soggiorno, si inventano la tassa per l'Europa, la tassa sui buoni pasto, la tassa sui prestiti ai dipendenti, la tassa sui *fringe benefit*.

Si legge nel programma dell'Ulivo (tesi 41 e 57) che la tassazione sulla casa è pervenuta a livelli intollerabili. Invece, proprio sulla casa si inaspriscono le tasse. Si legge ancora nel programma dell'Ulivo che non sarebbe stata aumentata la pressione fiscale e che la si sarebbe mantenuta stabile. Invece, un istituto come Nomisma, vicino al Presidente Prodi, il quale vi ha sempre intrattenuto rapporti per così dire amichevoli, nel suo recente rapporto prevede che la pressione fiscale nel 1997, per effetto della legge finanziaria, aumenterà di oltre 2 punti.

Si usa dire che le bugie sono sempre numerose soprattutto nei programmi elettorali e nei resoconti sulle battute di caccia.

Viene fatto di pensare che gli esponenti dell'Ulivo avrebbero fatto meglio a dedicare un po' più del loro tempo all'*hobby* della caccia piuttosto che alla stesura del programma elettorale.

Vengo ora a qualche esempio sulle continue « trasfigurazioni » degli obiettivi annunciati dal Governo. Con il DPEF n. 1 (questo Governo ha introdotto la pratica

della numerazione dei documenti di programmazione economico-finanziaria ... !) si affermò che l'obiettivo di fabbisogno per il 1996 era di 113 mila miliardi. Con il DPEF n. 2 il fabbisogno perseguito è aumentato di oltre 10 mila miliardi. Ma i conti della ragioneria generale dello Stato fanno presumere ora che il fabbisogno per il 1996 sarà di 130 mila miliardi. La storia, però, non era ancora finita. Il DPEF n. 1 annunciava una finanziaria di 32.500 miliardi; il DPEF n. 2 l'ha trasformata in 37.500 miliardi. Inoltre, misure integrative trasformano la correzione in 62.500 miliardi. La schizofrenia del Governo continua.

Il Governo dichiara di voler blindare la finanziaria e tuttavia presenta emendamenti. Non solo, smentisce la finanziaria ed i suoi emendamenti perché si accorge che essi creano divisioni all'interno della maggioranza. Esponenti di quest'ultima avvertono che chiederanno lo stralcio relativo all'IRAP; altri contestano il previsto aumento dell'aliquota minima dell'IRPEF. A quest'ultimo riguardo la schizofrenia si trasforma in ipocrisia: l'emendamento sarà riformulato senza indicare i livelli numerici delle aliquote, sicché tutto rimane ancor più nel vago.

Eguale contrari ad ogni requisito di trasparenza, ed anzi ai limiti della mistificazione, sono i ben tre emendamenti governativi all'articolo 83 del collegato, relativo alla tassa sull'Europa. Il testo finale dell'emendamento del Governo fa affidamento, tra l'altro, su risparmi - cito testualmente - di oneri finanziari che accompagneranno la tassa per l'Europa. È forse possibile stabilire per emendamento il livello dei tassi di interesse? Essi infatti sono determinati dal mercato. Intervendo presso la Commissione bilancio, il ministro Ciampi ha creduto di precisare che intendeva far riferimento non a riduzioni future dei tassi di interesse, ma a quelle già intervenute. Se così fosse, essendo note le economie di spesa ottenute dai già intervenuti cali dei tassi di interesse, non si comprende per quale motivo esse non siano state quantificate nell'e-

mendamento e portate a riduzione della tassa per l'Europa.

L'incessante arrivo di emendamenti e subemendamenti governativi deve essere in questa sede censurato. Il collegato al disegno di legge finanziaria è stato stravolto in molti articoli rispetto alla versione originaria. Ciò denuncia l'assenza di un chiaro disegno di politica finanziaria del Governo e l'esistenza di gravi divisioni all'interno della maggioranza; divisioni che hanno spinto, appunto, alla ricerca di continui compromessi con la presentazione di ulteriori emendamenti.

L'effetto è stato anche quello di un sostanziale ostruzionismo ai lavori dell'opposizione. Il susseguirsi di emendamenti che sostituivano interi articoli ha ridotto la possibilità sia di approfondire l'esame delle proposte governative, sia di discutere gli emendamenti dell'opposizione. È grave che si siano in tal modo creati all'opposizione ostacoli anormali nello svolgimento del proprio ruolo. È grave che il nostro tentativo di rappresentare le ragioni legittime di categorie particolarmente colpite dalle misure del Governo sia stato intralciato attraverso tale scandalosa procedura.

La minoranza si sarebbe aspettata più correttezza da parte di una sinistra che pure conosce bene le difficoltà di chi esercita l'opposizione, dato che essa stessa è stata all'opposizione per lunghissimi anni. Non parlo certo della comprensione mostrata verso la minoranza dalla vecchia democrazia cristiana, che concesse alla sinistra il consociativismo. Noi abbiamo un maggiore orgoglio del nostro ruolo ed il consociativismo ci ripugna; rivendichiamo però alto e forte il nostro diritto di esercitare un'opposizione piena, dignitosa, rispettata e non intralciata.

Effetto generale di un Governo contraddittorio e schizofrenico è quello di un paese che si trova immerso in un clima di totale confusione. I sondaggi dell'ISCO rivelano che le famiglie italiane sono in una condizione di incertezza che le spinge a contenere le spese di consumo. Analoghi sondaggi della Confindustria denunciano la situazione di incertezza in cui versano

le imprese, che provoca il rinvio delle loro decisioni di investimento. La perdita di credibilità e la schizofrenia del Governo si trasformano dunque in un fattore di recessione, indebolendo il livello dei consumi e degli investimenti.

Per altro verso, la prospettiva di una recessione si rafforza nelle aspettative degli operatori, perché essi diventano consapevoli che questo Governo si propone di seguire, sia pure in maniera ondivaga, un indirizzo di azione che, nel fondo, è nettamente orientato a sinistra. La finanziaria prevede interventi che vanno contro le iniziative produttive, contro i ceti produttivi, in poche parole contro lo sviluppo dell'economia. Delle due strade attraverso le quali è possibile riequilibrare i conti pubblici, quella cioè del crescente ricorso alle tasse e quella invece del rilancio degli investimenti, dell'occupazione e della crescita, il Governo ha scelto la strada delle tasse. Smentendo ancora una volta un suo iniziale impegno, secondo il quale la correzione sarebbe avvenuta per un terzo sul fronte delle imposte e per due terzi su quello della spesa, ha predisposto una manovra complessiva di 62 mila miliardi che, al netto delle operazioni di tesoreria, consiste in realtà, per ben oltre il 50 per cento, di interventi dal lato delle entrate fiscali.

Per effetto di ciò il tasso di sviluppo del sistema economico nel 1997, inizialmente previsto al 2,2 per cento, è in effetti destinato a ridursi, secondo il nostro modello econometrico, allo 0,8 per cento e, secondo le previsioni di Nomisma - fonte vicina al Presidente Prodi -, allo 0,9 per cento. Si noti per inciso che l'aumento della manovra da 32 a 62 mila miliardi è stato giustificato dal ministro Ciampi sulla base di un presunto miglioramento dello stato della congiuntura economica. È difficile comprendere come si possa parlare di miglioramento, quando le previsioni di sviluppo formulate dai principali istituti sono tutte - sottolineo tutte - nel senso del peggioramento. La verità è che il Governo si è dovuto affrettare ad accrescere l'ampiezza della manovra dopo il fallimento di un imprudente tentativo di scongiurare, attra-

verso le sue missioni in Irlanda ed a Madrid, la condizione di solitudine in cui l'Italia è destinata a trovarsi come paese che non riesce ad adempiere ai requisiti del Trattato di Maastricht. Quel fallimento è emerso dalle dichiarazioni ufficiali degli altri Governi che erano stati contattati e che rappresentano un'umiliazione per il nostro paese ed una causa ulteriore di perdita di credibilità per l'esecutivo.

Costituisce quasi una beffa per il Parlamento il fatto che un Governo che si è reso così poco credibile in questi mesi proponga nella finanziaria il rilascio di una serie inaudita di deleghe e sottodeleghe - oltre cinquanta - caratterizzate dalla genericità dei criteri di applicazione e dall'estrema delicatezza delle tematiche: si va dalla delega del sistema dei trasferimenti erariali agli enti locali a quella per l'armonizzazione degli adempimenti fiscali in materia di lavoro dipendente, a quelle in materia di IVA o di accertamento e potenziamento dell'attività di verifica, per la riforma del sistema sanzionatorio tributario non penale, alle deleghe sull'IRAP, in materia di tassazione delle attività finanziarie, di imposte di successione, di enti non commerciali ed organizzazioni non lucrative. Una delega presuppone un rapporto fiduciario tra chi la rilascia e chi la riceve; presuppone anche che il contenuto della delega non asporti funzioni vitali di chi la concede, altrimenti la delega si trasforma in un atto di morte civile. Nel caso specifico quelle deleghe sottraggono funzioni vitali al Parlamento.

Per tutto ciò siamo stati contrari alla concessione delle deleghe e lo restiamo, nonostante tutto, anche nel ricordo dello stralcio che il Governo Berlusconi subì in materia di delega per la riforma previdenziale a seguito di un intervento del Presidente della Repubblica, il quale stavolta ha preferito astenersi da qualunque esternazione.

Si pone a questo punto la domanda: la manovra contenuta nella legge finanziaria ci assicura almeno la partecipazione alla moneta unica europea? La risposta è, ancora una volta, negativa per almeno quattro ragioni.

In primo luogo, il tasso di sviluppo nel 1996 sarà di gran lunga inferiore a quello previsto e, poiché le imposte che saranno pagate nel 1997 dipendono in parte dal reddito del 1996, il disavanzo per il 1997 sarà maggiore del previsto.

In secondo luogo, il fabbisogno finanziario per il 1996 sarà maggiore di quello previsto (oggi lo si calcola in 130 mila miliardi) e questo si trascinerà anche sul fabbisogno per il 1997.

In terzo luogo, oltre un punto e mezzo in meno di sviluppo per il 1997 (previsione Nomisma) comporta circa 15 mila miliardi in meno di gettito.

In quarto luogo, appaiono dubbi nelle economie di spesa previste in vari settori dalla legge finanziaria. Il Governatore della Banca d'Italia ha espresso dubbi che noi condividiamo circa i risparmi nel pubblico impiego, nella sanità e nella finanza locale. I tagli e i trasferimenti ad enti, come Ferrovie dello Stato ed ANAS, sono meri rinvii di spesa e il resto è *maquillage* di tesoreria.

Così si prospetta il rischio di una manovra aggiuntiva nel corso del 1997, una manovra che costituirà l'ennesima smentita di un'affermazione del Governo secondo cui questa sarebbe stata l'ultima manovra.

Procedendo in tal modo si dimostra insensibilità verso il disagio, la stanchezza, la protesta di un paese che si vede continuamente tartassato, continuamente deluso nelle promesse di un ultimo sacrificio, sempre più rafforzato nella sua percezione che questo è uno Stato ostile ai propri interessi e scoraggiato nelle proprie iniziative di lavoro, di risparmio e di investimento.

Questi sentimenti negativi ci sembrano del tutto giustificati. La struttura sociale del paese è caratterizzata da un largo ceto medio e questa legge finanziaria, come le altre della prima Repubblica, non fa che prenderlo di mira. Come ha osservato Giuseppe De Rita, al ceto medio del nostro paese si apre una prospettiva che è solo di impoverimento. Non si può far passare per una politica di risanamento una poli-

tica che in realtà porta all'immiserimento del paese!

Consapevole forse di ciò, la sinistra ci accinge a diffondere un nuovo messaggio, secondo il quale l'impoverimento può essere una fonte di felicità. Leggete l'articolo di Galimberti su *la Repubblica* del 24 ottobre 1996, intitolato « Un po' più poveri, ma forse più felici »! Ciò può anche essere quando la povertà costituisca una scelta di vita, come nel caso del fraticello di Assisi, ma quando l'impoverimento è la conseguenza degli errori di un Governo ingiusto ed inetto è difficile pensare che l'impoverimento ci renda più felici!

Del resto il Governo non risparmia nemmeno i ceti che dichiara di voler difendere. A carico di chi, se non dei meno abbienti, andranno le tasse sui prestiti ai dipendenti, sui buoni pasto o l'aumento ventilato e poi malcelato delle aliquote minime dell'IRPEF?

Per tutto quanto detto, la strategia del Governo è iniqua, non ci porterà in Europa, ma ci farà precipitare nella recessione. Il peggio di tutto!

Si poteva fare qualcosa di diverso? Questa è la terza domanda del mio intervento. Certamente sì; ed infatti noi abbiamo una strategia alternativa. L'abbiamo indicata nei nostri emendamenti presentati congiuntamente dal Polo per le libertà. La politica economica che abbiamo suggerito si fonda su queste iniziative: riduzione del ruolo dello Stato; razionalizzazione e riforma dei meccanismi di spesa e perciò fissazione di un tetto rigido al numero dei dipendenti pubblici; riorganizzazione del settore sanitario; riparametrazione dei trasferimenti alle regioni e agli enti locali; razionalizzazione del sistema previdenziale; revisione generalizzata dei trasferimenti a carico dei bilanci dello Stato, delle regioni e degli altri enti pubblici; contenimento della spesa pubblica, con particolare riferimento alle spese di rappresentanza, ai fondi dei servizi segreti, alla spesa per consulenze utilizzate dallo Stato e dagli altri enti pubblici; contenimento dei finanziamenti ai patronati sindacali; riduzione dei permessi sindacali per i pub-

blici dipendenti e altre cose che rimangono nella mia relazione scritta.

Secondo le nostre stime, se questi provvedimenti fossero adottati si potrebbero evitare agli italiani tutte le tassazioni aggiuntive contenute nella finanziaria: sulla casa, sulle imprese agricole, sull'Europa e la stessa IRAP, imposta di cui condividiamo solo la sigla (IRAP forse significa imposta di rapina, giacché siamo convinti che, presentata come meramente sostitutiva di altre imposte, in realtà rapinerà più soldi dalle tasche degli italiani).

Contraddicendo se stessi, Prodi alla Camera e Veltroni al convegno dei giovani industriali hanno sostenuto il primo che la tassa sull'Europa sarà trasformata nel 1998 in un risparmio di spesa permanente e l'altro che occorrerà nel 1998 porre mano ad una revisione della riforma previdenziale. Se è così, perché queste cose non sono contenute nella finanziaria, in sostituzione dell'ennesimo prelievo di sangue dalle vene degli italiani? Sorge il dubbio che si tratti solo di promesse da marinaio, avanzate oggi nel tentativo di contenere lo scontento e la protesta dei cittadini con cui si va di volta in volta a parlare. Oltre tutto, queste intenzioni discutibili e dubitabili vengono esplicitamente subordinate al consenso dei sindacati (solo con esso si faranno queste cose). Ma se i sindacati protestano oggi, o forse fingono di protestare in una specie di gioco delle parti, contro tagli inverosimili della spesa, è credibile che acconsentiranno domani a tagli effettivi della spesa?

L'alternativa - ripeto - c'era, ma questo Governo non è in grado di realizzarla, non è in grado cioè di attuare una politica di stampo liberista, di rilancio dell'economia, di riforme dei meccanismi di spesa. La strategia disegnata dal Polo è infatti quella delle riforme.

Noto che il ministro Ciampi ha scritto di recente di condividere la necessità di una politica delle riforme: buone le sue intenzioni, ma lui è nel più assoluto irrealismo quando mostra di ignorare che quella che sostiene il Governo non è una maggioranza riformista, è al contrario conservatrice, pervicacemente, dissennatamente

conservatrice di squilibri strutturali che continuano a contrapporre il nostro paese al resto dell'Europa. Prima o poi l'irrealismo in cui è caduto il ministro Ciampi verrà dissipato dalla forza degli eventi, come hanno dovuto constatare quegli esponenti di rinnovamento italiano che hanno dovuto battere in ritirata dopo i propri timidi tentativi di correggere gli errori peggiori di questa finanziaria. L'influenza di rifondazione comunista, dell'ala più a sinistra del PDS e degli stessi popolari, nonché dei grandi sindacati è tale che ogni tentativo serio di riforma verrà prontamente rintuzzato. Questo Governo è destinato tutt'al più a galleggiare su un vuoto pneumatico di inazione ed intanto i problemi reali del paese restano insoluti ed anzi si aggravano. Lo scontento dei cittadini nei confronti del Governo è destinato a crescere e, purtroppo, a tramutarsi nella disaffezione verso lo Stato e verso le sue leggi (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Pagliarini.

BEPPE PISANU. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

GIANCARLO PAGLIARINI, *Relatore di minoranza*. Colleghi, siamo qui per discutere e spero ...

GIUSEPPE CALDERISI. Ha la precedenza, Presidente!

PRESIDENTE. Onorevole Pisanu, ho dato la parola all'onorevole Pagliarini. Se lei voleva intervenire per un richiamo al regolamento, non poteva ... (*Commenti del deputato Pisanu*) Mi ascolti, per favore, prima di rispondere alcunché: abbia questa cortesia! Se voleva intervenire per un richiamo al regolamento, poteva usare la cortesia di avvertire la Presidenza. Avrei così evitato di dover togliere la parola all'onorevole Pagliarini, cosa obiettivamente sconveniente. Comunque, se l'onorevole Pagliarini cortesemente me lo permette, farei intervenire l'onorevole Pisanu.

GIANCARLO PAGLIARINI, *Relatore di minoranza*. Come no, basta che fermi il cronometro.

Per un richiamo al regolamento (ore 12,05).

PRESIDENTE. L'onorevole Pisanu ha dunque facoltà di parlare per un richiamo al regolamento.

BEPPE PISANU. Chiedo scusa al collega Pagliarini, ma il brevissimo intervento che intendo svolgere riguarda anche lui, come tutti i colleghi presenti in quest'aula e partecipanti al dibattito.

Come lei ricorderà, signor Presidente, ieri la Conferenza dei presidenti di gruppo ha modificato il calendario dei lavori della Camera, ritenendo che fosse opportuno dare il massimo risalto possibile al dibattito che si avvia questa mattina con le relazioni introduttive del relatore per la maggioranza e di quelli di minoranza. È accaduto che stamane, non appena concluso l'intervento del relatore per la maggioranza, l'unico ministro presente in rappresentanza del Governo si sia alzato lasciando i relatori di minoranza Bono e Peretti nelle mani - certamente eccellenti - di due sottosegretari, illustri e che stimiamo, come Macciotta e Marongiu, ma che in un dibattito come questo, che voleva essere particolarmente solennizzato per decisione della stessa Conferenza dei capigruppo, non costituiscono la massima rappresentanza del Governo (*Commenti del deputato Buontempo*). Prendiamo atto dell'opportuno arrivo del ministro Napolitano. Chiediamo però che simili episodi non si ripetano nel corso della giornata; chiediamo che il Governo sia presente in quest'aula con una rappresentanza qualificata a livello ministeriale. Non lo chiediamo per cortesia; lo chiediamo a norma dell'articolo 37 del regolamento e dell'articolo 64 della Costituzione repubblicana. Quegli stessi articoli del regolamento e della Costituzione che ieri abbiamo invocato per avere qui in aula la presenza del signor - si fa per dire, signore - Presidente del Consiglio, che non è venuto!

PRESIDENTE. Il signor Presidente del Consiglio, grazie.

BEPPE PISANU. Il signor - si fa per dire - Presidente del Consiglio non è venuto qui dopo averci insultato, dopo aver insultato la metà della Camera dei deputati!

ALFREDO BIONDI. Tutta, perché l'opposizione è l'anima della Camera dei deputati!

BEPPE PISANU. L'insulto rimane anche attraverso l'atteggiamento di disattenzione e di disprezzo implicito nei confronti delle richieste dell'opposizione (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Onorevole Pisanu, riferirò quanto da lei richiesto. Comunque, il Governo è qui degnamente rappresentato dal professor Macciotta, dall'onorevole Marongiu e dal ministro dell'interno Napolitano. Possiamo quindi procedere nei nostri lavori.

GIULIO TREMONTI. Di cosa è professore, Macciotta?

Si riprende la discussione congiunta dei disegni di legge nn. 2372, 2063, 2063-bis e 2371.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Pagliarini, al quale chiedo scusa per l'interruzione.

GIANCARLO PAGLIARINI, *Relatore di minoranza*. Non c'è bisogno di scuse perché mi pare che sia stata un'interruzione molto utile.

Colleghi, siamo qui per discutere - e spero per cambiare - una legge finanziaria che, se sarà confermata nel testo presentato dal Governo al Parlamento, avrà i seguenti effetti: innanzitutto, al 31 dicembre 1997, se tutto andrà bene, il rapporto del fabbisogno della pubblica amministrazione sul prodotto interno lordo sarà del 4,5 per cento, vale a dire il 50 per cento in

più del massimo consentito dal trattato di Maastricht; al 31 dicembre 1997, sempre se tutto andrà bene, il rapporto del debito pubblico della pubblica amministrazione sul prodotto interno lordo sarà del 120 per cento, ossia il doppio del massimo consentito dal trattato di Maastricht; il significativo aumento della pressione fiscale, inoltre, peggiorerà ulteriormente la contrazione dei consumi e si registreranno chiusure di esercizi commerciali con conseguente aumento della disoccupazione, minori ordini alle fabbriche e conseguente aumento della disoccupazione, aumento della cassa integrazione e conseguente aumento del fabbisogno, minori entrate tributarie e conseguente aumento del fabbisogno. Il testo del Governo, inoltre, non prevede alcuna azione di riequilibrio della spesa pubblica a favore delle regioni della Padania che, come risulta dall'allegato 2 alla relazione, generano la ricchezza che poi viene ridistribuita in tutto il paese.

Senza un'azione di riequilibrio questa situazione produrrà due conseguenze: la costante diminuzione della capacità competitiva sui mercati globali delle aziende della Padania, con conseguente aumento della disoccupazione, e contestuale diminuzione delle entrate tributarie con possibili tensioni sociali, che è nostro compito cercare di evitare. È mio dovere avvertire che la tensione e la rabbia della gente stanno raggiungendo livelli di guardia, perché anche in Padania esiste disoccupazione e recessione; ma certamente non siamo qui a togliere ai ricchi per dare ai poveri. Si stanno uccidendo le aziende della Padania, si sta togliendo loro la possibilità di investire in ricerca, sviluppo e nuovi prodotti. Questo significa un futuro di disoccupazione e di tensioni sociali, che bisogna proprio essere ciechi per non vedere. Constato che è qui presente il ministro dell'interno, e non quello del bilancio, perché in effetti con questa manovra finanziaria - lo dico con terrore - andremo incontro a disordini sociali, che è nostro dovere - ripeto - evitare.

Le migliori leggi approvate dal Parlamento negli ultimi anni sono quelle che hanno recepito direttive comunitarie e le

grandi occasioni che abbiamo perso sono proprio riconducibili al mancato recepimento di principi comunitari. L'unione monetaria darà un grande contributo al senso di appartenenza, di partecipare ad un'entità unica dei cittadini europei; peraltro la nostra esclusione, che è sicurissima con questa manovra finanziaria, dalla prima fase della moneta unica avrà - temo - proprio il significato opposto. Certo la partecipazione all'unione monetaria significa perdere definitivamente la possibilità di lasciare svalutare la moneta, ma significa anche, e soprattutto, eliminare il rischio di cambio ed i differenziali dei tassi d'interesse. Questo significa quindi avere la garanzia che le nostre imprese ed anche lo Stato si potranno finanziare alle stesse condizioni degli altri Stati membri dell'unione monetaria. Voglio ricordare che alla fine del 1997 la Commissione europea e l'Istituto monetario europeo presenteranno la relazione sull'idoneità degli Stati membri a partecipare all'unione economica e monetaria. All'inizio del 1998 il Consiglio europeo fisserà l'elenco degli Stati membri che soddisfano le condizioni per passare alla moneta unica e con il 1° gennaio 1999 avremo l'euro, per cui i tassi tra le monete partecipanti e l'euro saranno fissati in modo definitivo, irrevocabile e non cambieranno più. La politica monetaria ed il cambio saranno condotti dalla Banca centrale europea in euro; dal 1° gennaio 1999 l'emissione di titoli del debito pubblico e le operazioni interbancarie saranno effettuate in euro ed è ovvio che, per effetto di trascinamento, tutti i mercati finanziari, le borse e gran parte delle operazioni del settore privato della zona dell'euro, passeranno alla moneta unica, con notevoli vantaggi.

Voglio ricordare innanzitutto quello della tutela del risparmio e del potere di acquisto delle pensioni: infatti i paesi membri dell'unione monetaria devono avere un'economia sana e non inflazionistica; questo significa che potremo andare in pensione senza temere che l'inflazione ne divori il potere di acquisto, come invece succede oggi, e succederà ancora, in questo paese se non riusciremo ad aderire al-

l'unione monetaria. L'euro, infatti, tutela il modello sociale europeo, perché la minaccia cui sono esposti i sistemi sociali, ed in particolare il nostro, è quello dell'accumulo di disavanzi pubblici.

Alla base dell'euro vi è il principio dei disavanzi ed il rispetto dei parametri del trattato di Maastricht. Ciò elimina le ipoteche che una politica imprudente fa pesare sul futuro del finanziamento dei sistemi sociali. Vengono poi eliminati i costi per le aziende relativi ai rischi di cambio; quindi da Bergamo, da Lissone e da Vicenza sarà altrettanto facile vendere in Svezia come a Milano. La riduzione dei disavanzi pubblici significa più risorse per finanziare nuove idee imprenditoriali ed un significativo passo avanti verso l'unione politica europea e altresì verso l'armonizzazione dei sistemi finanziari, fiscali, pensionistici e contributivi. Per le aziende della Padania questo significa una riduzione del costo del denaro, una significativa diminuzione della pressione fiscale ed una notevole diminuzione del costo del lavoro.

Collegli, approvando la manovra finanziaria nei termini in cui è stata presentata dal Governo, il Parlamento decide di rinunciare a tutti questi vantaggi. Vale, quindi, la pena di pensarci bene, perché è certo, anche se qualcuno non sembra rendersene conto, che con l'attuale manovra condanneremo il paese all'esclusione dall'unione monetaria; se i numeri hanno ancora un senso ed un significato, non possiamo farci nessun tipo di illusione. L'ipotesi, assolutamente improbabile, che il paese unito possa essere ammesso all'unione monetaria porterebbe a conseguenze ancora più drammatiche della mancata ammissione. Infatti, per entrare nell'unione monetaria con tutto il paese unito, i cittadini e le imprese dovrebbero pagare il prezzo di un nuovo aumento della pressione fiscale (quello di questa finanziaria e quello della prossima). Ma dopo l'ammissione le nostre imprese perderebbero competitività perché dovrebbero comunque continuare a trasferire significative risorse finanziarie a Roma.

Il costo del denaro e quello degli acquisti saranno uguali a quelli dei nostri concorrenti dentro il mercato unico, ma il costo del lavoro e le tasse delle società dell'Italia unita, dentro l'unione monetaria saranno molto superiori ai costi dei nostri diretti concorrenti. Infatti l'unità di questo paese porta necessariamente con sé una cultura ed una prassi di assistenzialismo e di assoluta assenza di responsabilità. Dunque, rispetto ai loro concorrenti europei le nostre imprese avrebbero minori risorse per gli investimenti, per la ricerca, per lo sviluppo di nuovi prodotti e per la remunerazione del capitale. Anche questo scenario porterebbe all'aumento della disoccupazione e del sottosviluppo. In pratica, se aderiremo all'unione monetaria con il paese unito, le nostre aziende non potranno armonizzare la fiscalità e il costo del lavoro e perderanno significative quote di mercato.

È inoltre veramente necessario tener presente che se per miracolo domani mattina la nostra Costituzione fosse modificata in modo da realizzare la migliore delle riforme federali (quella che adesso, a parole, tutti chiedono) nell'ipotesi che non aumenti la pressione fiscale avremo i seguenti scenari.

In primo luogo il paese sarà organizzato in modo più razionale; le regioni e gli enti locali avranno maggiori responsabilità alle quali dovranno far fronte con proprie disponibilità, ma questo significa che diminuiranno i trasferimenti di finanza derivata. Dunque, rispetto ad oggi diminuiranno i trasferimenti perequativi a favore delle aree depresse.

In secondo luogo, con la semplice riforma federale e senza aumentare le tasse noi non avremo risolto il problema del Mezzogiorno, della sua disoccupazione e della sua incapacità di attirare capitali per investimenti: ciò significa che non potremo aderire all'unione monetaria. In altre parole, un serio federalismo farebbe affluire minori risorse finanziarie al Mezzogiorno senza dare in cambio nessun nuovo strumento per attirare capitali e per diminuire la disoccupazione.

La verità è che tutti sanno che con il paese unito e organizzato in questo modo la situazione dei conti pubblici è insostenibile e continuerà a peggiorare a meno che questo Governo, questi sindacati, questa maggioranza abbiano già deciso di fare ricorso ad imposte patrimoniali straordinarie e a qualche operazione straordinaria sul debito pubblico e stiano solo aspettando il momento migliore per imporre le proprie scelte economiche alla popolazione e far partire questo folle progetto, naturalmente dopo aver messo sotto saldo controllo i mezzi di informazione (di ciò abbiamo conferme tutti i giorni).

GIACOMO GARRA. Bertinotti ce la farà!

GIANCARLO PAGLIARINI, *Relatore di minoranza*. Per il bene del paese noi consigliamo il Governo di ripensarci e di cambiare la sua strategia basata sull'aumento della pressione fiscale; dovrebbe cambiarla perché i consumi sono in continua diminuzione, il che significa negozi che chiudono, fabbriche con ordini che diminuiscono, disoccupazione in aumento e recessione.

Non bisogna poi dimenticare la reazione dei cittadini. Nel nostro paese la pressione fiscale reale è di gran lunga la più alta dell'Unione europea; le statistiche ufficiali della classifica della pressione fiscale rispetto al PIL ci mettono qualche gradino sotto la Danimarca ed altri paesi, tra cui la Francia, ma non dobbiamo dimenticare, colleghi, che il nostro PIL tiene conto dell'economia sommersa e di conseguenza è stato rivalutato per tener conto di questo fenomeno. Ma ciò vuol dire che la pressione fiscale vera (mi riferisco a coloro che pagano le tasse) è sicuramente assai superiore a quella che risulta dai dati ufficiali e in conseguenza dell'aumento della pressione fiscale previsto da questa finanziaria noi assisteremo sicuramente ad una giusta, motivata e durissima protesta dei cittadini e delle imprese.

Il Governo dovrebbe ripensarci anche perché di spese da tagliare e di soldi da incassare senza aumentare la pressione fi-

scale ce ne sono ancora veramente tanti, è sufficiente pensare al... Giubileo e via dicendo!

Il problema non è tanto quello delle spese che il Governo non vuole tagliare; il vero problema, infatti, è il Mezzogiorno. Nel paese ci sono due economie. La prima può competere all'interno dell'unione monetaria e godere dei vantaggi che abbiamo visto in precedenza; la seconda, al momento, purtroppo non è assolutamente in grado di competere all'interno di quel mercato. La soluzione illogica ed irrazionale di tenere il paese unito non ci permetterà di aderire all'unione monetaria oppure, come abbiamo visto, se saremo ammessi non consentirà alle imprese della Padania di mantenere la loro competitività. In ogni caso, dunque, avremo aumento della disoccupazione e tensioni sociali.

Ricordo che Prodi aveva dichiarato che la situazione del Mezzogiorno è preoccupante e oramai insostenibile. Però leggendo questa finanziaria si capisce che essa diventerà sicuramente sempre più preoccupante ed insostenibile, perché si continuerà a favorire la crescita dei consumi senza innestare uno sviluppo autonomo capace di sostenersi da solo.

Che questa sia la cultura dell'attuale maggioranza è confermato dalle decisioni assunte dal Parlamento nei giorni scorsi. Basta pensare alle modalità, assurde, del salvataggio del Banco di Napoli - per il quale il Governo è ricorso al voto di fiducia - o alla incredibile strada che si è voluta percorrere per la bonifica di Bagnoli (anche qui il Governo ha dovuto fare ricorso al voto di fiducia) oppure alle spese per il Giubileo e via dicendo.

Tempo fa ricordo che, parlando del Mezzogiorno, il Presidente Prodi aveva detto cose veramente gravi: aveva detto che bisogna trasferire attività economiche e produttive dal nord al sud; aveva detto che intendeva aprire al nord con gli imprenditori un centro operativo per il trasferimento di attività in aree già pronte, preparate ed infrastrutturate del sud. Ma aveva evidentemente dimenticato che per aprire a Melfi la FIAT ha chiuso e gene-

rato disoccupazione e disperazione a Chiavasso. Questi trasferimenti funzioneranno solo se saranno figli del mercato e di una onesta competizione, ma certamente non funzioneranno se saranno drogati da incentivi o da altri interventi del Governo centrale di Roma.

Per il sud la soluzione deve essere nel mercato e per rendere il Mezzogiorno compatibile dal punto di vista produttivo e finanziario con le altre regioni d'Europa è necessario tener presente che l'unico modo è quello di dare ad esso maggiori responsabilità. Poi è necessario che abbia una sua moneta, in modo da poter effettuare le necessarie svalutazioni.

Effettivamente il Mezzogiorno potrebbe fare concorrenza alla Padania e al resto d'Europa anche a colpi di svalutazioni competitive: il risultato sarebbe una maggiore responsabilizzazione di quella parte d'Italia, dove finirebbe la disoccupazione ed arriverebbero investimenti e lavoro vero. Le imprese del nord, dal canto loro, dovrebbero fare maggiori investimenti in ricerca e sviluppo e diventerebbero sicuramente più competitive.

Voglio ricordare che in Italia tutti continuano a dire che è necessario salvare il Mezzogiorno ed affrontare il problema della sua disoccupazione. Ebbene, l'unico modo per raggiungere questo obiettivo è quello di fare una separazione consensuale. In Padania useremo come moneta l'euro, perché utilizzeremo la moneta unica europea, mentre i nostri concittadini europei del Mezzogiorno utilizzeranno la moneta unica europea solo qualche anno dopo: prima dovranno migliorare il loro sistema economico, produttivo ed anche finanziario, perché anche mettendoci tutta la buona volontà del mondo la Padania non potrà continuare a rimediare ai guai che hanno combinato gli amministratori del Banco di Napoli e a quelli, tenuti ancora nascosti, combinati dagli amministratori di numerose altre banche meridionali, alcune delle quali stanno svuotando il contenuto patrimoniale della Cariplo.

La sistemazione sarà possibile solo se gli amministratori del sud avranno maggiori responsabilità e potranno usare lo

strumento della svalutazione competitiva della loro moneta.

Qualcuno ha previsto che, se si realizzasse questo progetto, il nord cadrebbe in rovina. Ovviamente noi non siamo d'accordo. Le aziende della Padania dovranno sudare perché non avranno più il vantaggio della lira debole e perché dovranno fare molti investimenti in produzioni ad alto valore aggiunto, ma alla fine pensiamo che i veri problemi saranno per i loro concorrenti, perché le imprese della Padania non dovranno più svenarsi per mantenere la struttura romana dello Stato centrale e perché tasse, costo del lavoro e costo del denaro, saranno necessariamente armonizzate a livello europeo.

La Padania, a differenza dell'Italia unita, è in grado di subire il contraccolpo e di recepire questa armonizzazione; anzi all'interno dell'unione monetaria credo che a guadagnarci saranno soprattutto le imprese del nord.

In conclusione noi pensiamo che questa legge finanziaria sia culturalmente vecchia, manchi di coraggio, ci tenga fuori dall'Europa, condanni le aziende a fare i conti con un costo del denaro molto più alto di quelli che pagano i loro concorrenti europei ed il paese ad un futuro di recessione e di disoccupazione.

Chi ha scritto questa legge finanziaria non si rende conto che in Italia vi sono due economie: una può e deve entrare e competere nell'unione monetaria, mentre l'altra potrà essere aiutata in modo più efficace se si separerà dalla prima. In questo Stato, irrazionalmente unito da pochi anni, si accetta il principio per cui la ricchezza viene redistribuita, certamente con onestà e in buona fede, dai detentori del potere per favorire legittimi interessi particolari e per aiutare le regioni meno abbienti, ma questo principio rende di fatto impossibile l'attuazione di politiche che siano sensate, coerenti ed utili per il paese nel suo complesso. La conseguenza è che vengono utilizzate in modo inefficiente le risorse finanziarie generate dalla pressione fiscale e questo comporta l'indebolimento della capacità delle imprese di tutto il paese a competere sul mercato globale.

E quando le aziende non sono in grado di competere sui mercati, sono destinate prima a smettere di assumere, poi a licenziare ed infine a chiudere. Nel nostro paese, in assenza di aziende capaci di competere sui mercati, la disoccupazione sarà sempre più significativa.

Il Governo, scrivendo questa finanziaria, ha dimostrato di non aver capito che le differenze tra le regioni non devono essere viste come problemi destabilizzanti che lo Stato centrale può e deve risolvere, ma devono essere considerate come opportunità e che concentrarsi prioritariamente sulla redistribuzione, con una metodologia che è contenuta in ogni articolo di questa finanziaria, in realtà significa mirare soprattutto al mantenimento del controllo centrale anche a costo di far colare a picco l'intero paese.

Il Governo, invece, dovrebbe impegnarsi perché le regioni già sviluppate abbiano l'autonomia e l'indipendenza necessarie per svilupparsi sempre di più, in modo da poter fornire l'energia, lo stimolo e il sostegno per coinvolgere anche le altre zone nel processo di crescita senza alcuna intermediazione, che sarebbe certamente inutile, inefficiente e controproducente, del Governo centrale.

È necessario rendersi tutti conto che nel mondo ormai gli incentivi, le sovvenzioni e le agevolazioni fiscali degli Stati stanno gradualmente perdendo ogni rilevanza nelle decisioni degli investimenti. Gli investimenti infatti vanno solo dove c'è il vero lavoro e dove fioriscono i veri mercati. Quindi noi speriamo che i nostri emendamenti saranno approvati dall'aula di Montecitorio in modo che questa finanziaria possa essere migliorata, però anche la miglior finanziaria del mondo non produrrà significativi miglioramenti se non verrà velocemente completato il processo di separazione consensuale, senza tensioni tra la Padania, che ha ormai le carte in regola per far parte immediatamente dell'unione monetaria, e il resto del paese che, con maggiori responsabilità e con lo sfruttamento della svalutazione della sua moneta, saprà meglio capitalizzare la solidarietà della Padania. Solo così il Mezzo-

giorno sarà in grado di sconfiggere la disoccupazione e riorganizzare la sua struttura produttiva. Subito dopo potrà chiedere di essere ammesso all'unione monetaria (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

VINCENZO VISCO, Ministro delle finanze. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Guerra. Ne ha facoltà.

MAURO GUERRA. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, ci troviamo con tutta evidenza di fronte ad un passaggio importante, come rilevava il collega Pisanu questa mattina intervenendo sull'ordine dei lavori. Si tratta di un passaggio cruciale per il paese. Quella al nostro esame è una finanziaria seria, volta con lo sguardo all'Europa, ed è un passaggio nel quale i temi del risanamento, dello sviluppo, dell'occupazione, della riforma fiscale e della riforma dello Stato sociale sono tutti assieme e tutti si tengono nell'ambito di uno sforzo che punta a tenere aperta la strada dell'integrazione europea.

Un passaggio di tali dimensioni e portata avviene in un momento particolarmente critico dal punto di vista della vita istituzionale del paese. Vi è un faticoso avvio di una stagione di riforme istituzionali e vi è il precipitare, anche dopo la giusta sentenza della Corte costituzionale sui decreti-legge, di una situazione di difficile tenuta, che richiede una riorganizzazione ed il ritrovamento di un equilibrio nei rapporti tra Governo e Parlamento.

È comprensibile, credo, che in questa situazione da parte dell'opposizione si cerchi la spallata, il colpo che mette in crisi ed in difficoltà il Governo, ma se questo è comprensibile, è altrettanto doveroso per la maggioranza accettare la sfida, cercare di indicare al paese una prospettiva e difenderla con tutte le forze di cui si dispone.

Questa prospettiva è quella dell'Europa, certo quella dei parametri dell'unione monetaria (e la legge finanziaria va nella stessa direzione) ma è anche la prospettiva di quale Europa si vuole dal punto di vista dell'organizzazione politica. Nel contempo è anche la sfida e la prospettiva sul tipo di coesione, oltre che sulle politiche di convergenza per l'Unione europea; la sfida e la prospettiva sul piano dell'armonizzazione fiscale; la sfida su quale idea di sviluppo e di politiche per il lavoro e l'occupazione basare l'integrazione europea.

Questo è lo scenario di fondo che da subito, a partire dai provvedimenti che si preparano (la taxa per l'Europa e le altre riforme), interroga la maggioranza ed il Governo per il dopo finanziaria ed è su questa prospettiva che oggi, e dopo il 31 dicembre prossimo, Governo e maggioranza devono saper sfidare l'opposizione. Ed è su questo che chiediamo all'opposizione un confronto vero, anche aspro, ma che non perda mai di vista che questa non è una asettica partita a scacchi, ma un confronto in una fase particolarmente difficile e cruciale della vita e del futuro del nostro paese.

Noi cerchiamo di farcene carico, assumendoci tutte le responsabilità che spettano ad una maggioranza di Governo; lo abbiamo dimostrato con questa finanziaria e con i suoi collegati. Questo paese, colleghi dell'opposizione, poteva e può attendere oltre una riforma fiscale capace di sgravare il costo del lavoro, di avviare una forte semplificazione, di decentrare, assieme alla responsabilità di spesa, la gestione delle entrate, di affrontare con strumenti credibili il grande buco dell'elusione e dell'evasione che pesano oltre misura sui contribuenti onesti e ridistribuiscono iniquamente la ricchezza? Si poteva aspettare? Noi crediamo di no. Per questo abbiamo voluto e vogliamo parte essenziale della manovra le deleghe in materia fiscale; confrontiamoci nel merito dei principi e dei criteri direttivi.

Se si sceglie invece la strada delle centinaia o delle migliaia di emendamenti, sappiamo tutti (onestà intellettuale ne ri-

chiederebbe il riconoscimento) che ciò non è stato e non sarà possibile.

E ancora: questo paese poteva e può attendere oltre una riforma della pubblica amministrazione, un ridislocamento reale dei poteri, in attesa e in coerenza con le riforme costituzionali alle quali si lavora, verso le regioni e le autonomie locali? Noi crediamo di no. Potrei continuare ma qui mi interessa sottolineare un punto politico di fondo: mentre chiediamo all'Italia uno sforzo straordinario per l'integrazione europea, condizione indispensabile per tenere aperta una prospettiva che eviti il declino e l'emarginazione dei processi internazionali, non potevamo e non possiamo evitare di indicare una strada di riforma strutturale, di modernizzazione, di innovazione, di equità, capace di ridare prospettive, speranze, certezza che si cambia strada rispetto al passato.

Questa è la sfida vera alla quale non rispondono né la vaghezza, la genericità e l'iniquità (per molti aspetti) della cosiddetta controfinanziaria del Polo e neppure la guerriglia procedurale. In Commissione bilancio, non per otto minuti e mezzo (come ha avuto modo di dichiarare l'onorevole Berlusconi il quale, peraltro, non ha partecipato ai lavori della Commissione, ma ha letto solo un'agenzia di ieri), ma per giorni e giorni - e per qualche notte - abbiamo ben più seriamente lavorato a rendere più equa la manovra, nelle deleghe fiscali, nell'impostazione del prelievo straordinario, nei risparmi sulla sanità senza nuovi *ticket*, nel rispetto delle autonomie locali riallocando loro risorse e poteri, nella scuola, nel sostegno all'artigianato, alla piccola e media impresa, nell'esenzione delle prime case dall'aggravio fiscale. Un lavoro serio, difficile, che ha raccolto il lavoro serio e difficile della Commissione di merito, ma un lavoro che valorizza il contributo ed il peso del Parlamento. Altro che finanziaria blindata originariamente dal Governo!

In questi mesi sono stati conseguiti risultati importanti: l'inflazione sta sotto il 3 per cento, l'andamento dei tassi di interesse ufficiali di mercato, che tanto pesano sul nostro paese, ha avuto un notevole mi-

glioramento, un'autorevolezza internazionale ed una credibilità nuova sono state riconquistate dopo il periodo del Governo del Polo delle libertà. Certo, molto resta da fare e da discutere anche nella maggioranza, resta soprattutto il nodo di come sappiamo coniugare risanamento finanziario e sviluppo e, ancora, sviluppo e occupazione; come affrontare la frattura drammatica tra nord e sud del paese. Qui occorrerà più coraggio, più capacità di innovazione, più determinazione dell'insieme della maggioranza. C'è un patto per il lavoro, diversi ne sono gli aspetti criticabili, reale è la difficoltà, pericoloso è adagiarsi sul senso comune ma alla maggioranza di centro-sinistra è richiesto un di più di elaborazione, uno sforzo anche controcorrente, uno straordinario scatto di capacità riformatrice.

E su questo non si può più prendere tempo!

Il lavoro e la nuova occupazione sono temi che devono accompagnare il risanamento finanziario, non possono essere rimandati ad un tempo successivo. I sindacati, ma soprattutto i giovani ed il Mezzogiorno, chiedono risposte: questa maggioranza e questo Governo vinceranno la loro prova se sapranno indicare una politica ed una prospettiva, ora!

Noi consegniamo a questo paese una manovra dura, ma che ha tenuto come « stella polare » l'equità sociale, che non ci fa perdere il rapporto con l'Europa. Ora, occorrono la capacità ed il coraggio di ripensare lo sviluppo, di ricollegare ad esso l'occupazione e di mobilitare, in uno sforzo riformatore gigantesco, le energie migliori del nostro paese. Si risponda al sindacato sul patto per il lavoro; si pronunci il Governo per il contratto dei metalmeccanici; si apra con gli studenti ed il loro straordinario movimento la partita della riforma della scuola; si ritrovi il coraggio e la via dell'innovazione e della ricerca; si pensi e si lavori ad una riforma dello Stato sociale che non parli solo il linguaggio dei tagli, ma che acquisisca il dato di un avanzo primario che non ha paragone nei paesi sviluppati, di una spesa sociale complessiva inferiore alla media eu-

ropea. Questo Governo e questa maggioranza possono, con linguaggio di verità ed onestà di proposte, rispondere ai bisogni ed alle speranze di tanta parte di questo paese.

È e sarà tutto maledettamente difficile. Ma se sapremo indicare una vera prospettiva riformatrice, avremo tante forze e tante risorse su cui contare. Sinistra, sinistre, forze laiche ed ambientaliste, del centro democratico, cattolico e popolare, con la vittoria del 21 aprile hanno aperto una pagina nuova per questo paese; hanno acceso speranze ed energie sopite. Nel mondo della globalizzazione, della finanziarizzazione, dell'esclusione e delle disuguaglianze crescenti, nonché del liberismo sfrenato, hanno introdotto un elemento di rottura, un'alternativa possibile, un'altra strada! Noi oggi, parlamentari della sinistra democratica, sentiamo il peso di tutta la responsabilità di questa sfida e chiediamo al Governo di fare la sua parte; noi cercheremo lealmente di fare per intero la nostra, sapendo che la partita è storica ed importante ed ammonendo che solo il coinvolgimento e la mobilitazione di passioni civili e sociali, di intelligenze che vivono nel corpo di questo paese, ci potrà far vincere questa sfida (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tremonti. Ne ha facoltà.

GIULIO TREMONTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sulla sostanza di questa legge finanziaria sono intervenuti criticamente altri colleghi ed io stesso in Commissione finanze ed altrove. Per questa ragione vorrei concentrare il mio intervento più che sulla sostanza sulla forma; ciò nel presupposto che, nella formazione degli atti normativi, la forma non sia accidente, ma sostanza essa stessa.

Vi è, specie in questa legge, un problema di politica legislativa più rilevante ancora dei problemi di politica economica: è un problema di deficit democratico, che va discusso prima di tutto. Il fatto che si tratti di una legge finanziaria nulla toglie al fatto che sia comunque una legge, un atto legislativo che dovrebbe essere costi-

tuzionalmente valido. La legge finanziaria al nostro esame, invece, oltre ad essere economicamente suicida, è costituzionalmente invalida, per l'eccesso di deleghe che contiene: si tratta di deleghe indiscutibili ed imperscrutabili!

Fino ad ora è stato posto il seguente problema: se le deleghe contenute nella legge finanziaria fossero o meno ad essa collegabili per inerenza. Questo è un falso problema, perché il problema vero è un altro: se sia o meno costituzionalmente legittimo che il Parlamento attribuisca al Governo deleghe, sostanzialmente senza discuterle e senza conoscerle, come avviene per questa legge finanziaria.

La legge finanziaria al nostro esame dovrebbe attribuire al Governo un'impressionante e senza precedenti *stock* di deleghe legislative: più di 50 deleghe, 19 delle quali sono in materia fiscale. Ricordo che l'articolo 76 della Costituzione così recita testualmente: «L'esercizio della funzione legislativa non può essere delegato al Governo se non con determinazione di principi e criteri direttivi e soltanto per tempo limitato e per oggetti definiti». Ricordo, inoltre, che la Corte Costituzionale ha deciso, con la sentenza n. 156 del 1987, nel senso che le norme deleganti non possano esaurirsi in mere enunciazioni di finalità.

A proposito di finalità, l'articolo 74 del provvedimento collegato, relativamente alla delega in materia di IRPEF, prevede: «La revisione degli scaglioni, delle aliquote e delle detrazioni dell'imposta sul reddito delle persone fisiche, di cui al comma 1, lettera b), è finalizzata a controbilanciare gli effetti redistributivi e sul gettito derivanti dalla soppressione delle entrate di cui al comma 1, lettera a) (...)». Confrontiamo ora questo testo con quello dell'articolo 2, comma 1, nn. 1, 2, 3, 6, 7, 8, 9, 10, 11 e 12, della legge 6 ottobre 1971, n. 825, contenente delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma tributaria. Quello del 1971 è un modello di testo legislativo costituzionalmente valido, questo del 1996 è invece il contromodello: il modello di un testo legislativo esemplarmente invalido.

A titolo indicativo, l'articolo 2, comma 1, n. 7, della vecchia legge delega disponeva la commisurazione dell'imposta per scaglioni di reddito con aliquote crescenti indicate nella tabella A. Era quindi prevista una tabella con le aliquote. Non ho nulla contro l'istituto della delega, ma qui non è prevista neppure una tabella! Nelle deleghe del 1971 erano corretti da un lato il circuito parlamentare, dall'altro il contenuto semantico ed espositivo proprio dei testi legislativi.

Nel 1971, ripeto, fu corretto il circuito parlamentare e le deleghe furono infatti formalizzate al termine di un ampio e articolato dibattito parlamentare. I testi delegati furono poi sottoposti all'esame di una Commissione parlamentare bicamerale, la Commissione dei trenta. Inoltre, come ho già notato, nel 1971 erano stati corretti i testi legislativi, formulati cioè nel pieno rispetto dell'articolo 76 della Costituzione.

Qui accade l'opposto: i testi al nostro esame sono indiscutibili, illeggibili, incostituzionali. Innanzitutto sono testi non seriamente discussi in Commissione bilancio e non seriamente discutibili, dati i tempi, in aula. In secondo luogo sono testi illeggibili e riservo i minuti di tempo residui a me assegnati per chiedere al rappresentante del Governo se sia capace di spiegarci in italiano cosa voglia dire « finalizzata a controbilanciare gli effetti redistributivi e sul gettito derivanti dalla soppressione delle entrate di cui al comma 1, lettera a) ».

ALFREDO BIONDI. Bravo!

GIULIO TREMONTI. In terzo luogo, sono testi incostituzionali perché la materia fiscale è materia costituzionale per eccellenza. Il rispetto del diritto fondamentale dei cittadini si ha definendo in Parlamento le aliquote e calcolando su queste il gettito, non facendo l'opposto, ipotizzando cioè masse di gettito e facendone derivare per conseguenza, in modo casuale e incontrollato, i doveri dei cittadini.

A proposito di numeri casuali, faccio un altro esempio sempre riferito alle dele-

ghe. La delega per introdurre la nuova imposta regionale sulle attività produttive è stata presentata dal Governo, nella versione originaria del disegno di legge, in ragione di un'aliquota base del 5 per cento e di una addizionale locale dell'1 per cento, aliquote che il Governo disse di aver calcolato sul presupposto dell'invarianza di gettito fra vecchie e nuove imposte. Nel testo attuale l'aliquota dovrebbe scendere oscillando tra il 3,5 e il 4,5 per cento, mentre l'addizionale dovrebbe essere differita — così parrebbe — di almeno due anni. Peraltro mi pare che il Governo continui a sostenere che ciò sarebbe ad invarianza di gettito. Delle due l'una: o non c'era invarianza, ma aumento di gettito prima, o non c'è adesso. Non può essere lo stesso, cioè invarianza di gettito con aliquote che vengono ridotte di due punti percentuali, dove ciascun punto percentuale vale almeno 12 mila miliardi di imposta. Ribadisco: delle due l'una, o il Governo è incapace di fare i calcoli, oppure è capace di mentire. Dato il modo pittoresco con il quale vengono sistematicamente fatti i calcoli in questa finanziaria, credo vera la prima ipotesi: il Governo è incapace di fare i calcoli.

Combinato con i contenuti sostanziali della finanziaria, il deficit democratico che emerge da deleghe così impostate e così imposte è un ulteriore grave segno del declino progressivo e sempre più evidente delle istituzioni dello Stato repubblicano (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Merloni. Ne ha facoltà.

FRANCESCO MERLONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo, il disegno di legge finanziaria per il 1997 nasce con l'obiettivo dichiarato di far sì che l'Italia entri, senza rinvii, a far parte della moneta unica europea. Tale obiettivo corrisponde ad una esigenza vitale per il futuro del nostro paese, quella di mantenere e rafforzare i legami con l'Europa. L'adesione ai Trattati di Roma ha messo in evidenza l'uscita del nostro

paese, quarant'anni fa, dall'autarchia e dall'isolamento economico; ha avviato un lungo periodo di sviluppo sostenuto dall'apertura agli scambi internazionali; ha reso possibile un progressivo ammodernamento economico, civile e legislativo quale soltanto l'Europa e le sue regole potevano darci. L'Europa ci ha fatto scoprire l'importanza della concorrenza e la necessità di tutelarla per legge. Ci ha obbligato a riformare materie complesse come per esempio quella degli appalti pubblici; ci ha fatto procedere su un cammino che difficilmente avremmo seguito se fossimo rimasti fuori della Comunità europea. Senza l'Europa saremmo ancora probabilmente l'Italia delle corporazioni.

L'adesione alla moneta unica oggi è coerente con tale passato e ne è la naturale prosecuzione. Essa significa introdurre vincoli più rigorosi alla politica economica, tenere sotto costante controllo gli impulsi inflazionistici, porre fine all'instabilità dei cambi, dare certezze di lungo periodo agli operatori. Significa inoltre disporre di una moneta, l'euro, di forza uguale se non superiore a quella del dollaro, e diventare parte di un aggregato mondiale in grado di misurarsi da pari a pari con l'America e l'Asia.

L'alternativa di rinviare l'adesione a Maastricht o peggio di rinunciarvi sarebbe la dispersione di quarant'anni di costante progresso, provocherebbe il nostro isolamento dalle grandi correnti dello sviluppo, aprirebbe spazi pericolosi alla disgregazione dell'unità nazionale, come l'intervento odierno dell'onorevole Pagliarini prospetta.

L'entità della manovra, 62.500 miliardi, è indubbiamente gravosa, così come gravose sono quelle poste in atto dagli altri paesi membri. In ogni caso essa è la minima compatibile con l'obiettivo che ci prefiggiamo; un obiettivo per noi irrinunciabile.

Come popolari esprimiamo quindi il nostro pieno consenso ed il nostro apprezzamento per la determinazione del Governo ed in particolare per quella del ministro Ciampi il quale, con sana perspicacia,

ha sostenuto e sostiene le ragioni del rigore.

Tale apprezzamento è già stato rilevato dai mercati finanziari attraverso il sensibile recupero dei corsi dei titoli di Stato e del cambio della lira, ed è stato ribadito anche da severi osservatori internazionali.

È di pochi giorni fa l'elogio per la politica del Governo italiano pronunciata da Wolfgang Schaeuble, capogruppo della CDU-CSU al Bundestag, che in altro tempo ed in altre circostanze aveva manifestato con dura chiarezza la sua sfiducia nelle nostre capacità e sulla serietà delle nostre intenzioni.

Il momento attuale offre lo spunto ad altre considerazioni positive. Sono quelle che derivano dalla discesa dell'inflazione al 3 per cento, un valore che non ricordavamo dal 1969, e dalla lungamente attesa riduzione dei tassi di sconto.

Il traguardo di Maastricht è oggi meno lontano di quanto potesse apparire qualche mese fa. Ci chiediamo però se questo disegno di legge finanziaria, oltre che necessario, possa essere considerato anche sufficiente nei contenuti e nelle dimensioni degli interventi.

Per quanto riguarda i contenuti, è stato osservato da molti come il disegno di legge collegato contenga molte, forse troppe, deleghe al Governo. Le critiche vengono rivolte in particolare all'ampia delega, da alcuni ritenuta eccessiva ed impropria, proposta in materia fiscale. Dobbiamo riconoscere realisticamente che soltanto lo strumento della delega può consentire oggi, con gli attuali regolamenti parlamentari, di portare a conclusione in tempi ragionevoli provvedimenti di elevata complessità e di elevato contenuto tecnico. D'altra parte, ritengo che il Governo non poteva proporre al paese un nuovo inasprimento fiscale senza accompagnarlo con segnali di precisa volontà di riforma. È indispensabile però che i termini di questa delega siano chiari, precisi e dettagliati e che l'iter della formazione dei provvedimenti sia sottoposto al costante controllo del Parlamento.

Per quanto riguarda invece la dimensione della manovra, la sua adeguatezza

dipende per una certa parte da come andranno i cosiddetti fondamentali dell'economia nei prossimi mesi. Esistono segnali ancora incerti di ripresa della congiuntura internazionale; sussiste la possibilità di un'ulteriore discesa dei tassi di interesse. Se queste indicazioni e queste aspettative verranno confermate dai fatti, è possibile che il rientro nei parametri di Maastricht, in particolare per il deficit pubblico, avvenga nei tempi previsti del 1997. Tuttavia, una ragionevole cautela ci suggerisce di mettere anche in conto un'ulteriore manovra nella prossima primavera. È infatti esperienza costante, come per i provvedimenti delle precedenti leggi finanziarie, che gli stessi provvedimenti trovino concreta realizzazione per non più del 60 per cento del loro valore prospettico. Noi ci troviamo nella situazione di non dover e di non poter correre rischi. Dobbiamo avere la certezza di poter entrare nel sistema monetario unico, costi quel che costi.

L'esigenza del rigore e delle riforme, però, non può fermarsi all'adempimento delle prescrizioni di Maastricht. Il risanamento dei conti pubblici è un impegno strutturale che va al di là degli impegni del momento; esso è il presupposto indispensabile per far compiere al nostro paese il salto di qualità necessario ad affrontare i profondi mutamenti in corso. Da un lato la globalizzazione dell'economia, accompagnata da una competizione sempre più stringente, ci pone di fronte a nuove esigenze di efficienza, flessibilità e mobilità, che non toccano più soltanto il mondo delle imprese; dall'altro la crisi drammatica del *welfare state* prospetta la necessità di un grande e radicale ripensamento dei suoi principi e delle sue modalità di realizzazione, anche senza ridurre l'incidenza percentuale sul prodotto interno lordo.

L'allungamento della vita media, la riduzione dei tassi di natalità, il rallentamento dei *trend* di crescita di lungo periodo hanno prodotto un gravame crescente del sistema di sicurezza sociale sul bilancio pubblico. Ci troviamo di fronte ad un sistema che si finanzia con il debito, che sacrifica il futuro per garantire il presente, che, limitando le condizioni favore-

voli allo sviluppo, limita altresì le prospettive di crescita dell'occupazione. Purtroppo, questo sistema trova tuttora accessi ed intransigenti difensori.

Una dura resistenza al cambiamento è proclamata come protezione delle fasce sociali più deboli, mentre è in realtà molto spesso la copertura di privilegi corporativi.

In questi ultimi anni sono stati compiuti passi avanti importanti con i provvedimenti di riforma assunti dai precedenti Governi, ma i tempi di entrata a regime di questi provvedimenti si stanno rivelando inadeguati alla velocità del cambiamento in atto.

Per questo noi consideriamo indispensabile ed indifferibile accelerare la riforma del sistema di sicurezza sociale; una riforma che riequilibri il sistema nelle sue componenti interne. La spesa sociale complessiva in Italia in rapporto al prodotto interno lordo è inferiore alla media europea, ma largamente superiore ad essa è la quota destinata alla previdenza, mentre poco o nulla viene destinato ad interventi sulla famiglia, sui giovani, sui problemi del lavoro. La riforma necessaria deve supplire alle inadeguatezze e alle insufficienze del pubblico, aprendo spazi alle forme di solidarietà private, in una logica di sussidiarietà e di responsabilizzazione delle singole persone; deve essere una riforma che superi l'universalità dell'intervento pubblico per riservare ad esso il compito di concentrarsi, con efficienza ed efficacia, sulle reali situazioni di bisogno.

Onorevoli colleghi, su questi due grandi temi (quello dell'entrata in Europa e quello della riforma dello Stato sociale) si misurano la capacità e la determinazione del Governo e del Parlamento. È questo un momento di verifica di quel primato della politica di cui si chiede a piena voce il recupero.

Noi popolari vogliamo ribadire la nostra fiducia in questo primato, vogliamo confermare il nostro convincimento che spetti alla politica, nella piena autonomia delle sue responsabilità e delle sue prerogative, condurre il difficile passaggio del

paese verso l'Europa e verso le sfide della competizione globale (*Applausi*).

ALFREDO BIONDI. Applausi soprattutto alla solennità!

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Poli Bortone. Ne ha facoltà.

ADRIANA POLI BORTONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, mi chiedo di che cosa stiamo discutendo oggi, e cioè se stiamo parlando di un documento reale o se invece si tratta di uno dei più grossi falsi che il nostro Parlamento abbia avuto alla sua attenzione fino a questo momento.

Che stiamo parlando di un falso, a mio avviso, è ben chiaro per il fatto che si tratta di un falso nei riguardi dell'elettorato e quindi di quel patto che l'Ulivo aveva stabilito in campagna elettorale con quegli elettori che avevano creduto, in quanto cittadini italiani, di poter votare per un raggruppamento politico che aveva assicurato di predisporre una manovra finanziaria senza inasprimenti di carattere fiscale, ma semplicemente razionalizzando la spesa.

Ebbene, questo è un falso, perché l'attuale manovra finanziaria non fa altro che creare una serie pesantissima di inasprimenti fiscali che gravano su tutti i cittadini ed in particolare proprio su quelli più deboli.

Ma si tratta di un falso, a mio parere, anche nei confronti del Parlamento, il quale, in tutta questa triste vicenda della legge finanziaria, ha avuto — o comunque mi auguro che abbia — una sorta di crisi di identità; infatti, il Parlamento non sa più quale sia il suo ruolo, se riesca ad intervenire, in quale fase della elaborazione normativa possa riuscire ad inserirsi e in che modo possa influire minimamente sul più importante atto che si compie annualmente e che è appunto la manovra finanziaria.

Ebbene, che questo Parlamento sia del tutto influente è dato dalla sequenza che si è succeduta rispetto alla manovra finanziaria: una sequenza del tutto sconcer-

tante. Abbiamo iniziato con l'esame di un primo documento di programmazione economico-finanziaria, che è stato regolarmente rivisto — starei per dire smentito — con un secondo documento e con una seconda risoluzione, quella votata a maggioranza dal Parlamento il 10 ottobre scorso; una risoluzione che peraltro non è stata nemmeno rispettata, se è vero, com'è vero, che l'ex articolo 83 è diventato l'articolo 1 della legge finanziaria, quindi di un documento diverso da quello nel quale era stato collocato nel tempo, e che con quell'articolo si dà un'ulteriore delega. Non è vero, infatti, che le deleghe sono 59: sono 60, perché viene data un'ulteriore delega completamente in bianco al Governo, il quale sfonda il tetto del saldo netto, che pure era stato fissato nella risoluzione del 10 ottobre, votata a maggioranza dal Parlamento.

Di fronte a un falso di questo genere, non so più di che stiamo parlando e se non sia il caso di andare a rivedere, non soltanto i regolamenti, ma anche il livello di responsabilità che si dovrà avere in rapporto alla manovra finanziaria. A questo punto vale la pena dire, con tutta chiarezza, una volta per tutte, che una manovra finanziaria non può essere altro che un atto di responsabilità politica esclusiva del Governo, in virtù del quale lo stesso Governo si propone successivamente agli elettori con quella responsabilità di carattere finanziario e politico che ha voluto assumere nel tempo, perché la manovra dovrebbe essere inemendabile, come di fatto è stata.

Non comprendo gli entusiasmi del collega Guerra, il quale parla di guerriglia da parte dell'opposizione, di guerriglia procedurale, per il solo fatto che l'opposizione, o la minoranza, ha semplicemente cercato di affermare il suo diritto di intervenire. Ancora una volta devo dire che siamo di fronte ad un falso, perché possiamo semplicemente vedere cos'è accaduto in Commissione bilancio, dove — ho preso delle brevissime note — il Governo ha avuto l'abilità veramente straordinaria di emendare se stesso, prima ancora di sottoporsi all'attenzione del Parlamento.

Questa sua capacità, molto creativa ma non tanto affascinante, si è espressa al massimo quando in Commissione bilancio, volendo emendare se stesso, il Governo ha avuto il buon gusto di fare - per così dire - emendare il ministro Bindi, non da se stessa ma dalla collega Bolognesi e dal relatore, che hanno letteralmente smontato l'articolo sulla sanità, inserendovi le tesi di « Psichiatria democratica », largamente diffuse in ambienti della sinistra. In questo modo è stato sancito, per esempio, una volta per tutte, che pazzi, in Italia, al di là di qualche assemblea, non ce ne sono più, per cui possiamo svendere il patrimonio degli ex manicomi (anche in considerazione del fatto che vi è la ripresa diretta, li chiamo così perché la gente capisca di cosa stiamo parlando, al di là delle cifre). Quindi, il discorso è chiuso, con buona pace di quanti pensavano che forse la legge n. 180 poteva essere rivista. A costoro dobbiamo dire che è inutile discuterne ancora perché, per volontà della collega Bolognesi, che è stata abilissima ed è stata il vero ministro della sanità, al di là e a dispetto di qualunque intendimento - ammesso che ci fosse - del ministro Bindi, è stato approvato in Commissione un articolo sulla sanità, nell'ambito del collegato, che non è altro che ciò che pensa « Psichiatria democratica ». Per lo meno sappiamo che Bertinotti è stato accontentato, che l'ultra sinistra è stata accontentata, che certe tesi sono andate definitivamente avanti.

Non abbiamo compreso quale pensiero abbia il ministro Berlinguer: si tratta di un pensiero leggermente schizofrenico, perché il ministro un giorno dice una cosa e il giorno dopo la smentisce ...

ALFREDO BIONDI. È ondivago !

ADRIANA POLI BORTONE. Dire ondivago è una gentilezza rispetto ad un atteggiamento del tutto irriguardoso nei confronti del Parlamento, allorché il ministro Berlinguer ha emendato se stesso, modificando, in Commissione bilancio, i commi dall'1 al 15 dell'articolo 7 che concerne la scuola. Anche in questo caso, questa « pantera » piuttosto ammosciata - mi si

passi l'espressione - non si comprende più; il ministro Berlinguer, infatti, non sta facendo altro che ciò che la « pantera » non voleva negli anni scorsi. Mi auguro che la « pantera » si svegli e finalmente ruggisca e che dimostri come la sinistra non può fare ciò contro il quale ha cercato di creare disordine nelle scuole in tutti gli anni precedenti, ammannendo oggi, in modo *soft*, una riforma peggiorativa rispetto a qualsiasi ipotesi di riforma avanzata nel passato.

Ma il Governo fa di più. Per evitare che qualche sprovveduto della minoranza continui a dire che sono state previste 59 deleghe ne pensa un'altra: l'articolo 63, infatti, accorpa 7, 8. o 9 deleghe (una più o una meno non conta). Guarda caso si tratta di deleghe in materia fiscale. Ci si aspetta che la creatività innovativa dei progressisti venga incontro ai contribuenti, ma l'unica delega per la quale non è previsto un termine entro il quale il Governo deve presentare una norma è quella di cui al comma 15, che prevede una delega *sine die* per la semplificazione degli adempimenti dei contribuenti; cosicché i contribuenti continueranno a non avere la loro semplificazione e il Governo continuerà - ancora più di prima - ad avere mano libera.

Vi è poi il cosiddetto federalismo fiscale di cui all'articolo 74. Il collega Pagliarini è stato molto chiaro nella sua lucidità e ci ha detto chiaro e tondo: il nord funziona, le aziende del nord funzionano, facciamo la secessione, facciamo una moneta per il nord e una moneta per il sud. Glielo abbiamo lasciato impunemente affermare in Parlamento, tanto ormai qui dentro si può dire più di quanto non sia consentito a qualunque altro cittadino al di fuori di quest'aula. Bene, abbiamo finalmente capito cosa intende fare la lega: servirsi di questa manovra finanziaria che le fa da sponda. Le fa da sponda perché effettivamente non presta alcuna attenzione al Mezzogiorno.

Faccio presente per l'ennesima volta al collega Pagliarini (ma sono stufo di continuare a ripeterlo) che il Mezzogiorno d'Italia non vuole assistenzialismo. Chi è vis-

suto nel Mezzogiorno, proviene dal Mezzogiorno (mi verrebbe la voglia di dire dalla Messapia, ma non lo faccio) non vuole che accada mai più quanto è avvenuto in cinquant'anni di malgoverno, ossia che si sperperino i 120 mila miliardi dell'Agenzia per il Mezzogiorno. A noi non sono rimaste infrastrutture, non sono rimasti trasporti, non è rimasto lavoro, non è rimasta capacità progettuale, non ci è rimasto nulla, perché tutto è andato a finire - guarda caso - nelle mani delle aziende del nord, che si sono servite dell'Agenzia per il Mezzogiorno per sfruttare la gente a pochi soldi, con sottosalarî, con doppie buste paga, con il lavoro in nero avallato dai sindacati della triplice! Quegli stessi sindacati che per un aumento degli estimi catastali del 45 per cento, dopo vent'anni che non venivano rivisti, portarono un milione di persone sotto palazzo Chigi con il preciso intento politico di far cadere il Governo Berlusconi e che oggi, a fronte di un aumento sull'aumento dell'80 per cento degli estimi catastali non parlano, non dicono nulla! Anzi, sono ben felici di aver portato indietro il proprio pensiero e di aver assicurato ancora una volta il consenso a questo Governo. Ebbene, questo Governo potrà avere il consenso e l'acquiescenza della CGIL, della CISL e della UIL, potrà avere il consenso e l'acquiescenza di una pantera ormai soffocata, ma non avrà il consenso e l'acquiescenza dei veri cittadini che il 9 novembre dimostreranno che hanno ancora intelligenza per capire e volontà per reagire (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Carazzi. Ne ha facoltà.

MARIA CARAZZI. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, colleghi, chi giudica con raziocinio questa manovra economica non può certo pensare che i documenti di bilancio traducano le posizioni di rifondazione comunista. Non sarebbe neanche un argomento da sviluppare, se in quest'aula non avessi ascoltato talune osservazioni al riguardo.

Quindi mi sembra opportuno precisare che le caratteristiche di tali provvedimenti insistono nella linea di contenimento monetaristica, una linea peraltro produttrice di ineguaglianze, perché basata su ineguaglianze, che non è certo la nostra.

Tutto ciò è ben lontano dalle nostre posizioni e tuttavia nell'attuale manovra finanziaria riconosciamo alcuni elementi positivi che adesso indicherò. Questa è l'unica manovra finanziaria in Europa che si propone di avvicinarci ai parametri del Trattato di Maastricht, senza demolire la spesa sociale, parametri - sia detto per inciso - che saranno con ogni probabilità, a mio parere, rideterminati e differiti, dato che nessuno dei grandi paesi industriali europei riuscirà a rispettarli. Comunque l'attuale manovra finanziaria non opera in demolizione dello stato sociale, né opera prelievi sulle pensioni, anche se in questa materia minacciosi annunci quotidiani, peraltro esterni alla manovra stessa, provengono da varie parti, da troppe parti. Da tali annunci si può capire lo sforzo sostenuto dalla nostra parte politica per evitare che almeno nella manovra finanziaria l'attuale posizione dei pensionati, già tanto colpiti dagli effetti della legge n. 335 del 1995, venisse peggiorata. A proposito delle pensioni, non ho ora il tempo di illustrare l'interessante proposta dei nostri avversari contenuta nella « controfinanziaria ». Peccato che i relatori di minoranza abbiano sorvolato e, comunque, chi avesse voglia di leggerla può farlo e vedrà quale sarebbe la prospettiva per i pensionati se la cosiddetta controfinanziaria del Polo avesse possibilità di realizzarsi.

Non vi sono nemmeno aggravî per quanto riguarda i temuti aumenti dei ticket; quindi, anche per la sanità troviamo nella manovra finanziaria elementi positivi, perché sono richiesti contributi agli esercenti le farmacie, alla industrie farmaceutiche, piuttosto che ai fruitori del servizio sanitario nazionale. È positiva, a nostro parere, anche la regolazione della professione intramuraria dei medici professionisti e delle loro incompatibilità. Voglio inoltre ricordare come i farmaci compresi nella fascia C, quelli a pagamento,

saranno posti a carico del servizio sanitario nazionale, nell'ambito di un determinato tetto di spesa e per redditi familiari inferiori ai 19 milioni ed in presenza di particolari patologie e situazioni terapeutiche.

Concordo con quanto è stato già detto dal relatore ed i pochi esempi che ho illustrato dimostrano che la manovra finanziaria non contiene una richiesta indifferenziata di sacrifici distribuiti su una platea di contribuenti che hanno già pagato negli anni precedenti, ma prevede interventi mirati e talvolta non sempre volti a ridurre privilegi. Questo, per un partito come il nostro, è un aspetto non trascurabile e comunque è un risultato che nelle precedenti finanziarie non avevamo registrato.

Come ha già riferito il relatore, la nuova definizione dell'aumento degli estimi catastali viene congegnata in modo da essere azzerata per le prime case; naturalmente si fa riferimento ad abitazioni destinate a residenza e non a ville con parco, perché in tal caso il meccanismo delle detrazioni potrebbe probabilmente non essere sufficiente a compensare e ad abbattere il suo incremento (questa non è la mia principale preoccupazione).

La riduzione del numero delle aliquote IRPEF da 7 a 5, contenute in una delega, ha dato origine ad una discussione nel momento in cui è stata anticipata l'ipotesi di livello minimo e massimo. In quella fase ci siamo preoccupati di un possibile appesantimento delle aliquote basse delle prime due fasce. Altri, contemporaneamente, si preoccupavano di appesantimenti che avrebbero potuto colpire i redditi più elevati. È quanto ha fatto poco fa l'onorevole Tremonti, il quale peraltro, già presso la Commissione finanze, come risulta dal resoconto sommario pubblicato nel *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari*, del 10 ottobre, si era lamentato del fatto che la manovra economica, specialmente per i cosiddetti interventi antielusivi, si configurasse - secondo il suo punto di vista - come una maggiore tassazione nei confronti dei ceti più abbienti. Perché, colleghi, questo non va

bene? Non è forse previsto nel nostro patto costituzionale che i ceti abbienti debbano partecipare? E noi diciamo progressivamente, come abbiamo detto in ordine alla questione della tassa sull'Europa su cui adesso per mancanza di tempo non mi soffermo.

Apprezziamo quindi anche i provvedimenti antielusivi, ricordando per l'ennesima volta - e vorremmo che anche la cosiddetta controfinanziaria del Polo lo ricordasse - l'enorme livello, al di fuori degli standard europei, del fenomeno in Italia. Volevo anche ricordare quanto siano mutevoli i confini tra evasione, elusione ed erosione. A noi non preoccupa tanto la piccola evasione di « sopravvivenza », ma ci interessa la cosiddetta evasione di lusso. Vorrei altresì ricordare che se il piccolo contribuente può cercare un po' di aggirare le tasse, il contribuente grande o organizzato erode, cioè ottiene un trattamento favorevole sotto forma di deduzioni, detrazioni o anche esclusioni dalla base imponibile, e quando diventerà ancora più grande sfrutterà appieno le scappatoie consentite dalle norme tributarie, avvalendosi di grandi consulenti, di grandi tributaristi, oppure attraverso la forzatura delle stesse norme tributarie. Da ciò deriva gran parte delle difficoltà del finanziamento della spesa pubblica e anche se vediamo che qualche piccolo passo è stato compiuto in questa finanziaria, possiamo dichiararci non soddisfatti della dimensione ancora ridotta dell'intervento, rilevando nello stesso tempo che è questa la direzione verso cui volevamo si andasse.

Oltre alle difficoltà di finanziamento della spesa pubblica, la grande evasione porta conseguenze - come chiunque può vedere - sul piano della redistribuzione del reddito e della ricchezza. Quanto io trovo nella cosiddetta controfinanziaria va esattamente nella direzione opposta, ossia nella direzione di accentuare ancora di più la forbice, che già esiste nella distribuzione del reddito e della ricchezza, tra classi a basso reddito, senza patrimonio, e classi ad alto reddito e grandi patrimoni.

Il Polo chiede, invece, detassazioni, premi fiscali di vario genere e poi tira

fuori anche l'idea - che vorrei conoscessero le classi popolari, da esso citate a sproposito - di inserire nella busta paga il trattamento di fine rapporto, con l'effetto immediato - così si dice - di aumentare il tenore di vita e quindi i consumi dei lavoratori. Ma noi sappiamo bene, e del resto lo sanno tutti, che il modo di aumentare il tenore di vita, i consumi e la tranquillità dei lavoratori è quello di adeguare quanto meno i salari alla perdita del potere di acquisto registrata in questi anni, di fare i contratti, nonché di tornare ad una contrattazione centrale e periferica che possa far recuperare i punti di capacità d'acquisto persi in questi anni.

Nella « controfinanziaria » ci sono molte altre affermazioni istruttive; per esempio, ci si lamenta del fatto che la legge impedisce ai giovani di vendere lavoro sottocosto, cioè si mette in discussione tutto l'impianto della giurisprudenza del lavoro, costruito in questi anni.

A proposito di quanto ho sentito qui oggi, mi piacerebbe molto vedere quell'allegato che è stato citato dall'onorevole Pagliarini nella sua relazione di minoranza. Infatti, i dati citati dal collega in ordine ai trasferimenti alle regioni e ai rapporti tra le stesse non corrispondono assolutamente a quelli in mio possesso. Mi piacerebbe dunque vedere da dove ricavi questi suoi giudizi su « rapine » e sacrifici subiti in questo periodo da quella che lui chiama (ma non so bene cosa debbo intendere) Padania.

Certamente ci deve essere una redistribuzione, la quale non deve essere territoriale (né in una direzione né nell'altra), ma non è questo il punto. La redistribuzione - e chiunque osserva la composizione sociale del nostro paese lo deve sapere - va fatta per classi sociali che sono senza dubbio maggiormente aggregate, in alcune loro composizioni di basso reddito, in certe aree del paese e meno in altre. Un operaio (o un disoccupato o un povero), che da anni non riesce a rivalutare il suo potere d'acquisto, deve essere ugualmente difeso, sia che si trovi al sud, al nord o che sia un immigrato. Altrimenti tutto quello che abbiamo costruito come civiltà del lavoro - quel poco che è stato fatto - viene

irriso, oltre che posto in pericolo, da espressioni come quelle che abbiamo sentito usare nelle relazioni di minoranza.

C'è di fatto in questi documenti di bilancio un ruolo di supplenza che conferisce loro una certa ambiguità. Non essendoci nel paese alcuna forma di programmazione ed essendo però questa necessaria, i documenti di bilancio assumono un ruolo che non è loro, aggiustando *a posteriori* le imperfezioni del mercato - usiamo questo eufemismo - dell'anno precedente e prevedendo gli andamenti dell'anno successivo. Vorrei che questo ragionamento sulla programmazione fosse in futuro affrontato con maggiore serenità perché di esso non può essere caricata la sessione di bilancio. Altrimenti, se non vi è una programmazione esplicita si va avanti con aggiustamenti che diventano effetto di una mediazione tra diverse *lobbies*: ciò è quanto di più irrazionale si possa immaginare.

Invece la programmazione rappresenterebbe una salvaguardia non solo per le classi popolari e per i ceti che a noi stanno più a cuore ma anche per le organizzazioni produttive e per gli industriali.

Il Governo ha annunciato variazioni dei documenti di bilancio. Alcune sono già definite, altre sono annunciate ma ancora indefinite. Ci auguriamo che le modifiche che tra poco conosceremo andranno nella direzione di una maggiore giustizia sociale, perché questo è l'unico contenuto della finanziaria che ci sentiamo di valorizzare.

I relatori di minoranza hanno colto in questa finanziaria - non so come abbiano fatto - una forte caratterizzazione di sinistra. Io non la vedo ma, colleghi, se così fosse, non potremmo che esserne contenti. Con questo per il momento concludo il nostro primo intervento sulla legge finanziaria (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sanza. Ne ha facoltà.

ANGELO SANZA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Parlamento esamina la legge finanziaria per il 1997 in un clima

di generale incertezza e di confusione. Quest'ultima è peraltro accresciuta dai comportamenti del Presidente del Consiglio.

Siamo in presenza di una legge finanziaria che oserei definire virtuale, in cui il Governo ha scambiato l'arte di governare con quella di spaventare i governati.

L'elenco dei pasticci e delle contraddizioni di questo esecutivo è piuttosto lungo. Ogni giorno compare una tassa che poi regolarmente scompare a sera per poi riapparire sotto mutate spoglie il giorno seguente. Basti pensare che in una sola notte la manovra economica è passata da 32 mila a 62 mila 500 miliardi.

Si sono annunciati inasprimenti fiscali sulla casa; si è proposta, senza specificare in quali termini inciderà realmente sui contribuenti, una tassa *una tantum* sull'Europa; per finire, si è prospettata l'ipotesi di un ridisegno delle aliquote IRPEF, anche qui senza un minimo di progettualità.

La verità, onorevoli colleghi, è che il Governo con questi ondeggiamenti dimostra di navigare a vista, senza un disegno politico preciso. D'altronde ci chiediamo come potrebbe averlo, vista la disomogeneità della sua maggioranza politica.

Il primo Governo di centro-sinistra ha comunque raggiunto un primato importante, quello di scontentare proprio tutti. In un solo giorno ha infatti suscitato le proteste degli amministratori degli enti locali, dei lavoratori autonomi, della Confindustria e persino dei sindacati che, di fronte ad una politica confusa ed in continuo cambiamento, hanno mobilitato i lavoratori in vista di uno sciopero generale poi precipitosamente scongiurato con le iniziative del Governo.

A tutto ciò va aggiunto un ulteriore elemento di confusione, determinato dal fatto che il Governo ha chiesto numerose deleghe al Parlamento in materie estremamente delicate.

Se è vero che alcune riforme non possono essere realizzate se non per delega, è altrettanto vero che il Parlamento non può concedere deleghe molto ampie e quasi in bianco senza fissare i limiti entro cui il

Governo deve muoversi. Da qui il nostro disagio e la nostra preoccupazione per l'andamento dei lavori parlamentari, che non consentono all'opposizione di svolgere il ruolo che le è proprio in un paese democratico, cioè quello di controllare e di tentare di migliorare le proposte del Governo. Così operando, signori del Governo, si rischia l'esautoramento del ruolo e delle funzioni del Parlamento della Repubblica.

Nel merito della legge finanziaria vorrei dire che è evidente che ci troviamo in presenza di una manovra che, non solo non ha diminuito la pressione fiscale, come era stato promesso in campagna elettorale, ma l'ha addirittura aumentata, come ha dovuto finalmente ammettere in quest'aula anche il Presidente del Consiglio.

Non è qui in discussione se l'Italia debba o meno entrare in Europa. Noi siamo tra coloro che per primi hanno scelto di proseguire su questa strada e non possiamo accettare su questo tema lezioni da coloro che solo da ultimo, forse dopo un viaggio in Spagna, si sono convinti che questa via è obbligata. Siamo altresì convinti che occorre portare in Europa un paese sano. I Governi dei maggiori paesi europei si stanno adeguando ai parametri di Maastricht attraverso lo strumento dei tagli alla spesa pubblica. Da noi, invece, si sceglie lo strumento opposto, quello dell'aumento della pressione fiscale, che sta schiacciando il ceto medio, da sempre volano dell'economia nazionale. La fantomatica tassa per l'Europa che viene spacciata come *una tantum*, non potrà essere tale, lo sanno tutti, in quanto, dopo essere entrati in Europa, occorrerà fare altri sacrifici se vorremo rimanervi.

La verità è che il paese ha bisogno di riforme strutturali, capaci di rilanciare l'economia e di ridare fiducia agli investitori. La finanziaria Prodi, invece, ci spinge verso il declino, raddoppiando l'effetto fiscale, prima come recessione e poi come tassazione.

È ora, onorevoli colleghi, e ci fa piacere che finalmente ma con grave ritardo il Vicepresidente del Consiglio se ne sia accorto, di mettere mano allo Stato sociale.

Su questo è bene essere chiari: lo Stato sociale è una conquista delle moderne democrazie. Nessuno mette in discussione l'esigenza di una redistribuzione della ricchezza a favore delle classi meno abbienti ma, come ha fatto giustamente notare il Governatore Fazio, occorre tener conto del fatto che purtroppo da noi il rapporto spesa pubblica-PIL è aumentato dal 32 al 47 per cento, con grave pregiudizio per il futuro economico del paese. I meccanismi dello Stato sociale vanno dunque rivisti per rafforzarli, eliminando gli abusi e le storture e indirizzandoli nei confronti di chi ne ha più bisogno.

Questa finanziaria inoltre aggrava i problemi, al nord come al sud del paese: al nord non fa altro che gettare benzina sul fuoco della secessione, facendo erroneamente credere alla gente del nord che è conveniente staccarsi dal sud per partecipare all'Europa; al sud fa crescere la disperazione giacché riduce trasferimenti di risorse finanziarie agli enti locali, rinviando a tempi biblici il rilancio delle opere pubbliche.

La carenza di infrastrutture adeguate è un altro dei gravissimi problemi che assillano il sud del paese e al quale è urgente porre rimedio, costituendo questo il primo passo per consentire anche al Mezzogiorno di entrare in Europa. A tale riguardo vorrei richiamare l'attenzione dei ministri qui presenti sull'autostrada Salerno-Reggio Calabria, che costituisce un'arteria fondamentale non solo per la viabilità del sud ma per il collegamento del sud verso l'Europa e per lo sviluppo stesso del Mezzogiorno.

Lasciatemi ancora ribadire in questo contesto la necessità che tutte le forze politiche presenti in Parlamento compiano uno sforzo a favore delle nuove generazioni del Mezzogiorno. È intollerabile che nello scenario rappresentato dalla legge finanziaria non sia adeguatamente segnalata la situazione, ormai insostenibile, di milioni di giovani che sono senza lavoro ma sono anche senza una speranza di lavoro.

Noi abbiamo avanzato proposte concrete in favore del Mezzogiorno e ci auguriamo che su questi punti vi sia vasta con-

vergenza. Ne segnalo alcune: l'introduzione di un sistema che renda più facile l'accesso al credito da parte delle imprese che operano nel Mezzogiorno, una più efficace attivazione della legge Masera, che consenta una diminuzione del costo del denaro. Mi riferisco ancora alla normativa sul *financial project*, utile per ridare slancio alle opere pubbliche anche attraverso la procedure speciali, come già avvenuto per il G7 a Napoli.

Vorrei infine segnalare con forza la contraddittorietà complessiva anche in materia di trasporti. In questo settore si presentano disomogenee soluzioni, lontane anch'esse dalla coerenza europea. È da lamentare infatti la mancanza di una seria politica dei trasporti che affronti con decisione la modernizzazione delle strutture e delle gestioni di esercizio a beneficio del sistema paese; la scarsa incisività nell'affrontare i temi della trasparenza e della correttezza tecnico-amministrativa per quanto riguarda l'alta velocità; il nodo ancora irrisolto di ricondurre alla missione istituzionale l'attività multiforme delle Ferrovie dello Stato; infine, il ritardo nell'approccio culturale ed operativo alle logiche di integrazione tra ferro e gomma, ferro e mare, ferro e cielo.

Né sembra sufficiente a rimuovere gli effetti negativi di questi provvedimenti il proliferare delle deleghe al Governo, che la maggioranza impone al Parlamento nella volontà di condizionare restrittivamente compiti e funzioni. Emblematica in questo contesto è la convulsa vicenda che tocca i trasporti locali. È stata sottratta infatti al Parlamento, e prima ancora alla IX Commissione, la riforma del trasporto locale. Anche qui un'altra delega con il dichiarato intento di accelerare i tempi, ma cosa è successo? Al Senato il Governo ha fatto approvare un sintetico e scarno articolato, del tutto insufficiente di fronte alla delicatezza e complessità della materia. La IX Commissione della Camera ha cercato di ovviare ai problemi e, pur muovendosi nell'ambito delle deleghe all'esecutivo, ha proposto un parere articolato e preciso che, oltre tutto, esalta il ruolo delle autonomie (regioni ed enti locali) destinatarie

finali della riforma; un ruolo che nella originaria stesura del Governo era del tutto mancante, limitandosi nel disegno di legge collegato ad una centralistica operazione di *lifting* per una sola parte del settore del trasporto locale, cioè per le gestioni commissariali governative.

Qual è il risultato? Se non si desse corso alle modifiche proposte dalla Commissione trasporti, che ha recuperato un serio progetto di riforma del trasporto locale, il risultato sarebbe sì quello di delegare alle regioni l'intera materia del trasporto locale, ma di innescare al tempo stesso un perverso meccanismo di autodistruzione finanziaria ed organizzativa del settore. Vi è infatti bisogno, oltre ai puri aspetti del decentramento, di regolare i risvolti economici degli esercizi: quelli normativi degli organismi di produzione del servizio e quelli istituzionali degli enti di programmazione.

Il ministro Burlando ha assicurato nelle scorse ore l'impegno del Governo affinché l'emendamento predisposto dalla Commissione trasporti - badate bene, amici del Governo: approvato all'unanimità dalla Commissione stessa - venga riproposto dall'esecutivo in quest'aula. Se ciò non avverrà, la nostra opposizione sarà durissima e la diffonderemo sia tra le categorie del settore sia nel paese!

In questo settore il Governo ha grandi responsabilità; il che dimostra quanto fossero fondate le preoccupazioni manifestate dal sottoscritto durante la discussione sulle linee generali del provvedimento collegato svoltasi presso la Commissione trasporti, allorché sollecitai il Governo ad adoperarsi per evitare di vanificare il lavoro svolto e quindi a sostenere quanto previsto nel parere presso la Commissione bilancio. In ogni caso, anche per altri aspetti del settore del trasporto, il provvedimento risulta essere carente!

Vogliamo augurarci che, dai trasporti ai problemi del Mezzogiorno, il Governo prenda consapevolezza delle difficoltà e migliori in quest'aula la manovra nel suo complesso. Abbiamo seri dubbi al riguardo: il nostro giudizio è per ora quindi molto negativo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scalia. Ne ha facoltà.

MASSIMO SCALIA. Presidente, colleghi, esponenti del Governo, come è ormai da tempo chiaro, quella che quest'Assemblea ha oggi iniziato a dibattere è la collocazione in Europa del nostro paese, seppure scegliendo la visuale riduttiva dei parametri di Maastricht, cioè dell'Europa del mercato e della finanza. Non voglio qui richiamare un punto di vista più ampio che da un secolo e mezzo prospetta modelli quali « l'Europa dei cittadini » o delle « nazioni », in un destino di unità per il quale noi verdi abbiamo costruito un grande progetto, al quale abbiamo con tenacia e sacrificio lavorato.

Anche volendosi limitare al punto di vista del mercato, perché non tenere in conto altri parametri assai significativi, che pure sono stati da tempo proposti dal mondo ambientalista? Mi riferisco ad esempio alla *carrying capacity* - nella sua formulazione più recente proposta dal WWF - della biosfera: si è introdotta la cosiddetta « impronta ecologica » per misurare quantitativamente, con metodologia rigorosa e con procedure di calcolo tecnico-scientifiche il peso ecologico dell'economia italiana sulla capacità di carico complessiva del pianeta.

Un altro indice dovrebbe essere introdotto nell'Europa della moneta unica per tradurre quella situazione strutturale che produce in Europa oltre 20 milioni di disoccupati, in assenza del quale ogni valutazione puramente macroeconomica rischierebbe di essere illusoria e drammaticamente inadeguata a dare risposte alle questioni dell'occupazione, delle nuove forme di lavoro, dei nuovi soggetti che vogliono accedere al mercato del lavoro restandone invece preclusi.

A fronte dell'ormai noto « disaccoppiamento » tra gli indicatori di una crescita economica puramente quantitativa e, dall'altro lato, dell'incremento occupazionale, mentre l'accelerazione dell'innovazione tecnologica imprime una velocità alla quale, appunto, la crescita dei posti di lavoro non riesce più a tener dietro, anzi ar-

retra; a fronte del divaricarsi di questa forbice, le valutazioni macroeconomiche, i severi moniti delle banche centrali, si mostrano inadeguate le une e inavvertiti e insensibili gli altri. Francamente, è questa la preoccupazione più forte che noi verdi avvertiamo e che da tempo segnaliamo, scera di ogni strumentalità politica, sul destino dell'Europa e non solo, quando lo si voglia vedere dall'angolo visuale ristretto, ma imprescindibile, del mercato e dell'economia.

Sempre da questo angolo visuale non si può sfuggire al sospetto — questo tutto politico — che mentre i nuovi affanni tedeschi, causati da una sottovalutazione delle conseguenze economiche dell'unificazione ed il sapore vagamente sciovinistico delle certezze francesi, stendono veli di dubbio sui tempi di Maastricht e dell'adesione alla moneta unica, la pressione esercitata sul nostro paese con lo *stop and go* di autorevoli dichiarazioni di responsabili economici stranieri vada al di là del cosiddetto rischio Italia e configuri anche la distanza e una qualche strumentalità tra Governi di centro-destra (come quelli di Francia, Germania, Spagna) e il Governo dell'Ulivo, che non può certo praticare disinvolute politiche di riduzione dello Stato sociale, pena il perdere la sua connotazione stessa prima ancora che il consenso di coloro che hanno creduto ed hanno eletto in Parlamento questa maggioranza.

Già, lo Stato sociale. Le cifre di confronto ci dicono che esso è complessivamente più debole in Italia della media europea, di quello cioè dei grandi paesi europei con i quali ci confrontiamo. Anche in sede di Nazioni Unite sono necessarie riforme da apportare ai ruoli e alla composizione degli organismi di decisione dell'ONU. Come vogliono trattare lo Stato sociale molti esponenti del Polo lo si vede dai tanti emendamenti presentati con i quali affrontano, a colpi di accetta, il TFR (trattamento di fine rapporto), o, più in generale, dalla voglia, comune anche a molti settori della Confindustria, di mettere subito e pesantemente le mani su pensioni e sanità, ma senza alcuna traslazione ad altri comparti del *welfare state*,

soltanto per ridurre il deficit pubblico ma a prezzo di lacrime e sangue e non certo solo per i ceti più deboli.

I verdi non hanno dubbi che il nostro Stato sociale vada arricchito e rimodellato, non certo costruendo uno steccato attorno ai cosiddetti garantiti; steccato che di fatto esclude diritti di cittadinanza, soggetti, domande, bisogni diffusi e generali della nostra società. Era però troppo chiedere alla prima finanziaria dell'Ulivo, con la manovra di luglio alle spalle e davanti ai rimborsi INPS determinati dalla sentenza della Corte Costituzionale, una riforma dello Stato sociale dell'ampiezza che pure è necessaria.

Era ed è importante affermare i livelli raggiunti per poter poi maturare quel miglioramento sulla sanità, sulla disoccupazione, sulla formazione, sulle politiche della casa, della famiglia, della maternità, che, adeguando i nostri livelli a quelli europei, sia per davvero un modo concreto e significativo per riempire lo slogan, spesso un po' vuoto, dell'«andare in Europa».

Insomma, colleghi del Polo, se vogliamo misurarci con l'Europa, è bene ricordare che, numeri alla mano, ci vuole più e non meno *welfare*, come spesso appare evidente dalle vostre richieste e dalle — permettetemi — talvolta vetuste concezioni liberiste che riproponete per un mondo leggermente diverso da quello di Adamo Smith e di Ricardo e che non vogliamo, come quello della Thatcher; per non parlare dell'imbroglio iperliberista della *reaganomics* e dei cervelli della scuola di Chicago.

Certo, la politica economica non è in grado di fare i miracoli ed uno Stato sociale migliore, più ampio e più equo, richiede, nei tempi opportuni, una rivisitazione del sistema previdenziale, colleghi di rifondazione comunista; un sistema che consuma oggi oltre il 60 per cento del nostro *welfare*, con una distorsione che alimenta il circuito perverso della tutela dei garantiti a danno degli altri bisogni presenti e futuri della società.

Nell'ambito dei limiti culturali, politici e sociali posti alla manovra economica, essa risponde ai fini proposti dal Governo,

come ha puntualmente esposto il relatore. Al Polo, che certo, facendo il suo mestiere, preconizza l'impoverimento dell'economia, la rapina dei ceti medi ed ogni altro possibile disastro, sta rispondendo il mercato, quel mercato che moltissimi esponenti del Polo continuano a proporre — a torto, a mio modo di vedere — come arbitro intangibile, imparziale ed ultimo. La risposta del mercato è: stabilità della lira sul marco e sul dollaro, inflazione verso il valore programmato, riduzione del tasso di sconto e dei tassi di interesse.

Vi è un'altra critica del Polo che ci trova più sensibili e che risuonava esplicita, per esempio negli interventi dei colleghi Tremonti e Sanza. Sono 59, se non ho contato male, le deleghe che il Governo chiede al Parlamento. Certo, non è pensabile, senza deleghe, una riforma fiscale così profonda ed innovativa con la prospettiva del federalismo fiscale a Costituzione invariata che giustamente — dal suo punto di vista, ovviamente — il Polo avrebbe voluto stralciare per ridurre la manovra a tagli e tasse. I decreti delegati avranno poi il previsto passaggio parlamentare ed a molti di essi, non solo a quelli più dibattuti come per esempio quello concernente l'IREP, sono stati posti paletti precisi che esprimono un ampio indirizzo parlamentare.

Tuttavia, a chi ritiene che il carattere parlamentare della Repubblica debba restare alla base del nostro ordinamento nella stagione delle grandi riforma costituzionali, non può far piacere il ricorso così esteso alla delega al Governo. È solo consolazione parziale e magra il fatto che ad urlare di più, magari con i toni tribuniti che la bella voce del collega Taradash sa evocare, siano proprio quei parlamentari del Polo che più spingono per la morte della Repubblica parlamentare in nome di un presidenzialismo che li accomuna, per fortuna, solo con proposte diverse e talvolta confuse.

Nel merito specifico della manovra, avevamo sottolineato alcuni punti importanti: la casa, l'ambiente, l'innovazione tecnologica, l'obiezione di coscienza. Avevamo anche sottolineato, diversamente da

altri, una non indifferenza rispetto al problema del reperimento delle risorse. Infatti i tagli alla spesa pubblica rappresentano il possibile riorientamento della stessa, con la conseguente influenza sulle scelte produttive e sull'economia. Tre erano e rimangono i grandi settori sui quali si può ancora ragionare per operare tagli ed economie nella spesa pubblica. Perdonatemi se citerò alcuni dati ed alcune cifre che sono già risuonati nel dibattito, ma li ritengo importanti. I settori che abbiamo indicato sono la difesa, le ferrovie dello Stato e l'ANAS.

Per quanto riguarda la difesa, si è fatto un balzo da 26 mila a 31 mila miliardi, rispetto alla finanziaria dell'anno precedente. Questo salto è stato determinato eminentemente dai 4.585 miliardi previsti per i nuovi sistemi d'arma. Quest'anno, mentre la gran parte dei ministeri ha subito tagli in omaggio al rigore della manovra per raggiungere la cifra, ricordata dal relatore, di circa 25 mila miliardi, il Ministero della difesa ha invece ottenuto, con la nota aggiuntiva, altri 720 miliardi, ai quali vanno sommati quei 290 miliardi (come tetto di spesa) previsti dalla lettera e) dell'articolo 61, che riguarda la « sdematerializzazione » dei beni immobili dello Stato.

Sempre a proposito della difesa, sono stati denunciati circa 2.700 miliardi di sprechi, così come li ha definiti la Corte dei conti nel suo documento, aggregandoli anche per grandi voci. L'insieme di questi numeri fa riflettere come la difesa sia per una rigorosa politica di risparmio sulla spesa, uno dei grandi settori su cui intervenire.

Un altro comparto, come dicevo prima, è quello delle Ferrovie dello Stato; lo sosteniamo proprio noi verdi, da sempre amici del treno, e da sempre pronti a denunciare la patologia storica del paese, che vede la quota del trasporto merci su gomma superiore all'80 per cento, mentre quella del trasporto su rotaia è inferiore al 10 per cento. Alle Ferrovie dello Stato, però, le finanziarie che si sono succedute in questi anni hanno garantito la bellezza di circa 64 mila miliardi, sia pure con slit-

tamenti che però si fermano al 2002, cioè tra pochi anni. Ciò mentre le Ferrovie dello Stato sono oggetto - non solo da parte della magistratura spezzina - di un sospetto più che fondato (si parla di Tangentopoli 2). Un ammontare così elevato dei finanziamenti fa ricordare, purtroppo, una situazione del tutto analoga a quella che nei primi anni ottanta fece parlare dei fondi neri dell'IRI.

Ed allora, senza toccare i cantieri già aperti - lo ribadiamo con molta determinazione - noi riteniamo che al progetto per l'alta velocità (questo progetto che abbiamo molto avversato e che, attraverso le battaglie in Parlamento e nel paese, abbiamo contribuito a modificare profondamente, a fargli assumere una fisionomia sempre più accettabile) possono essere tagliati dei fondi.

Il terzo settore è quello dell'ANAS, con oltre 107 miliardi di aumento. Sappiamo che gran parte di questa cifra è impegnata in mutui e quindi si presenta come una deroga nel quadro di una finanziaria rigorosa, che prevede tagli per tutti i ministeri.

Avevamo posto inoltre la questione dello stralcio della proroga dal 2018 al 2038 della concessione alla società Autostrade Spa, come tutti sanno inestricabilmente connessa alla realizzazione di quella che impropriamente viene chiamata variante di valico, ma che nella mente di molti è un progetto di raddoppio autostradale tra Firenze e Bologna.

Avevamo proposto lo stralcio, perché nell'espore il programma dell'esecutivo sui lavori pubblici in Commissione ambiente, all'inizio dell'attività di Governo, il ministro Di Pietro, aveva, in modo quasi declamatorio, parlato contro la proroga in questione, sostenendo invece l'esigenza di appalti trasparenti e di gare europee. Non vi erano inoltre soldi per realizzare la variante di valico, salvo poi l'inversione di rotta di 180 gradi, che ha portato a prevedere proprio nel provvedimento collegato alla legge finanziaria (articolo 44, comma 15) la proroga della concessione alla società Autostrade, diretta da Elia Valori che, a quanto pare, ha buoni rapporti con il ministro Di Pietro.

Ebbene, su tutti i temi che ho indicato abbiamo avuto un accoglimento parziale (ma in qualche modo soddisfacente all'interno di una coalizione di maggioranza) delle richieste che abbiamo avanzato non a nome dei verdi ma, riteniamo, dell'interesse del paese per indirizzare, nei limiti del possibile e in conformità dell'orientamento delle Camere in occasione della discussione sul documento di programmazione economico-finanziaria, l'economia verso investimenti che, per quel che riguarda la parte pubblica, non privilegino più le grandi opere ad alto tasso di capitale ed a bassa ricaduta occupazionale, ma, al contrario, gli interventi di compatibilità ambientale che comportino bassi tassi di investimento ed abbiano una forte resa sul piano occupazionale.

Voglio ricordare soltanto alcune delle richieste che hanno trovato un accordo generale. Per quanto riguarda la proroga delle concessioni alla società Autostrade, vi è stato un ripristino doveroso del programma, peraltro ribadito da un lodo della Presidenza del Consiglio e riaffermato nel Consiglio dei ministri, e quindi lo stralcio del comma 15 dell'articolo 44. L'indicazione dei tagli da effettuare è stata recepita, sia pure in maniera francamente non del tutto convincente, nel modo seguente: 175 miliardi sono stati tagliati alla difesa proprio sugli investimenti; 200 miliardi sono stati tagliati al progetto dell'alta velocità; 300 miliardi sono stati tagliati all'ANAS.

Tutto ciò dovrebbe consentire di realizzare una serie di interventi molto significativi, primo fra tutti quello per la difesa del suolo. Pertanto, non capisco le lamentele, che la stampa ha riprodotto, del ministro Di Pietro, forse troppo attento alle autostrade e alle grandi opere pubbliche da dimenticare che quest'anno celebriamo i trenta anni dall'alluvione di Firenze e che i piani di bacino sono la prima grande programmazione che può consentire preventivamente, se realizzata, di allontanare le conseguenze drammatiche delle alluvioni, le cui catastrofi, purtroppo, sono annunciate e volute dall'uomo.

Sono state poi rifinanziate la legge sul risparmio energetico e la promozione delle

fonti rinnovabili. È stata prevista una piccola posta, crediamo sulla base delle osservazioni che noi abbiamo suggerito, per i trasporti rapidi di massa (legge n. 211 del 1992); qualcosa in più è stato poi previsto anche per attuare la legge sull'obiezione di coscienza; è stata ripristinata una parte del taglio all'ENEA per consentire di affrontare il problema — piccolo ma grave per il nostro paese — dello smaltimento delle scorie radioattive, ed altro ancora.

Forse si sarebbe potuto utilizzare — è questo un elemento di autocritica — il contenuto dell'articolo 39 del provvedimento collegato per dare maggiore efficacia al grande tema dell'occupazione — la Conferenza nazionale sull'occupazione è ormai ulteriormente slittata, ma noi verdi ci impegneremo all'interno della maggioranza e saremo da stimolo al Governo in questo settore — che non può essere risolto soltanto nei termini contabili dell'aumento proposto dell'1 per cento del PIL, ma deve invece trovare gli strumenti istituzionali ed economici per poter riuscire a decollare come insieme di grandi progetti; questi, partendo dalla parte sana del tessuto produttivo — le piccole e medie imprese — devono consentire, con forme di cabina di regia, di controllo delle regioni, di valutazioni a livello nazionale, di interventi compatibili dal punto di vista ambientale, una forte ripresa della piccola e media impresa ed un conseguente rilancio dell'occupazione che, sulla base dei dati in nostro possesso, può essere valutata nell'ordine di oltre 100 mila nuovi posti di lavoro.

Su questi rilievi — che tuttavia sono risuonati, almeno nella fase preparatoria, un po' troppo poco — la nostra determinazione sarà, come già dicevo prima, uno stimolo costante alla maggioranza e al Governo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Molgora. Ne ha facoltà.

DANIELE MOLGORA. Ci troviamo di fronte ad una finanziaria in perfetto stile borbonico e in linea con il colonialismo romano, perché, a parte i vari balletti di cifre che si sono susseguiti nel tempo, i ta-

gli reali alle spese sono pressoché inesistenti. Si tratta di una finanziaria tutta tasse e — ciliegina sulla torta — con qualche artificio contabile, cioè aria fritta.

Del resto, dal connubio Visco-Bertinotti-Prodi, con un Presidente del Consiglio che è stato presidente dell'IRI con l'appoggio del CAF, che è stato ministro dell'industria in uno degli innumerevoli Governi Andreotti, che ha inventato una legge assistenziale come quella sull'amministrazione straordinaria per le grandi imprese, non ci si poteva aspettare di meglio. Una bella tartassata a quei cornuti del nord che devono solo tacere, lavorare e pagare: ecco quello che ci vuole in questo periodo!

Si fa credere poi, attraverso un bel concerto della stampa di regime, che questa finanziaria ci porterà in Europa, ma sarà già tanto se non provocherà una forte recessione con effetti catastrofici sull'economia della Padania. E la Padania non ci sta! Se fosse vero quello che dice la collega Poli Bortone — che purtroppo se n'è andata — se fosse vero che il nord ha sfruttato il sud, perché non mettiamo fine a quest'ingiustizia dividendo il paese? Che problemi ci sono se il sud non vuole l'assistenzialismo e non vuole essere sfruttato dal nord? Avete la possibilità di essere liberi; quei perfidi sfruttatori del nord vi danno la libertà, ma voi non la volete: mi sembra un po' strano.

Guarda caso, secondo una notizia di oggi, gli ambasciatori del Sudamerica hanno dichiarato che il Cile avrebbe molte più *chances* di aggregarsi all'Europa di quante ne abbia l'Italia. Questo ci dice molto chiaro quali sono le possibilità per l'Italia di entrare nel sistema della moneta unica europea.

È falso che si rientrerà nei parametri di Maastricht perché, a parte che il rapporto debito-PIL è ormai fuori controllo, il rapporto deficit-prodotto interno lordo sarà sicuramente superiore al 4 per cento. Nei conteggi del Governo non si tiene conto dei 20 mila miliardi di spese sotto la linea e del debito dell'intera pubblica amministrazione. Inoltre, si presume un incremento del prodotto interno lordo in

termini reali del 2 per cento, un valore a dir poco fantascientifico, non soltanto per i motivi congiunturali, ma soprattutto per la gragnola di tasse che aspettano al varco le piccole imprese della Padania e che le porteranno purtroppo fuori mercato. Si tratta di tasse di cui si conoscono appena i contorni, data la quantità di deleghe, com'è stato ricordato da molti colleghi nei precedenti interventi; soprattutto è incerta la loro consistenza: si sa con certezza che ci saranno ma non si conosce la loro entità. È interessante prevedere che un eventuale voto di fiducia somiglierebbe molto di più ad un atto di fede che ad un atto politico, vista l'indefinitezza delle deleghe.

Entriamo ora nei dettagli: si aumenta la tassazione sulla casa con incrementi delle rendite catastali del 5 per cento e si consente, contemporaneamente, ai comuni di aumentare l'ICI dell'1 per mille. Considerato che un punto sulla precedente aliquota massima del 6 per mille è quasi il 17 per cento, appare chiaro che l'aumento può essere maggiore di quello che era all'origine, cioè il 10 per cento. La tassa colpisce quasi esclusivamente la Padania, visto che il sud ha immobili in gran numero abusivi o che non risultano nei catasti.

Abbiamo visto poi acrobazie legislative sulle società non operative, una sorta di « *minimum tax*2-la vendetta », con cui si cerca di creare a tavolino una base imponibile pressoché inesistente. In compenso si rifiuta il confronto sulla compensazione fra debiti e crediti di imposte diverse - così come avevamo proposto - e di anni diversi: una diplomatica inammissibilità per estraneità della materia ha evitato che la maggioranza si pronunciasse sull'equità e quindi sul fatto che se lo Stato ha un debito nei confronti di un contribuente, per esempio per l'IRPEF, pretende comunque il pagamento di un'altra imposta, ad esempio la tassa sulla salute. Lo stesso emendamento è stato proposto dal nostro gruppo con riferimento ad una delega e sarà interessante - se mai ci arriveremo - capire quale sarà la posizione della maggioranza.

Con le deleghe non si è voluta cogliere l'occasione per eliminare uno dei meccanismi perversi e incostituzionali del nostro

sistema fiscale, ossia l'imposta sull'imposta (per esempio, l'IVA sull'imposta di consumo del gas metano o della benzina). In compenso, però, si è fissato minuziosamente un credito d'imposta di ben 10 mila lire per chi fornirà i dati per gli studi di settore su supporto magnetico. Mi sembra che siamo arrivati all'assurdo: le solite norme di facciata!

Vi sono poi le deleghe sulle semplificazioni: che brividi! È curioso che a fare le semplificazioni siano sempre quei personaggi dei ministeri che si sono adoperati fino a poco fa per fare le complicazioni. C'è solo da avere paura; o tutto diventerà più difficile (si veda, per esempio, il meccanismo delle società non operative: che bella semplificazione, complimenti!) o non servirà ad altro che a far pagare di più.

Dulcis in fundo, il federalismo fiscale. Non si sa neppure che cosa sia! In nome del federalismo si inventa una nuova tassa tipicamente centralista, l'IREP. Sarebbe meglio chiamarla IRAP, visto che si tratta di attività produttive; tra l'altro in questo modo sarebbe anche più aderente a quello che scatenerà in Padania. Con il pretesto del federalismo e della semplificazione si avrà il risultato di un aumento della pressione fiscale. Si tratta di una tassa che colpirà l'occupazione perché tassa l'utile, il costo del lavoro e gli oneri finanziari e favorisce il capitale. Non male, per un Governo di sinistra! Trasferisce tasse attualmente a carico di altri soggetti sulle piccole imprese e sui professionisti e colpisce in generale la forza lavoro. Ciò ridurrà l'occupazione e favorirà il sommerso, se non la chiusura delle piccole imprese, soprattutto artigiane. Una bella manovra contro l'occupazione: complimenti! Come dicevo, si tratta di una tassa centralista; tutto viene infatti fissato al centro, manca la responsabilità degli enti locali, è obbligatoria la destinazione al servizio sanitario, si prevedono forti meccanismi perequativi (immagino si parlerà di circa il 50 per cento, di cui ad una vecchia proposta di legge Visco, quando in Svizzera gli strumenti perequativi, fra cantone e cantone sfiorano il 3 per cento). Si riscoprono inol-

tre cadaveri tipo l'addizionale sull'energia elettrica e l'imposta di soggiorno.

Nell'ambito di tutte queste deleghe, pericolosa è anche la modifica della tassazione dei redditi da capitale per spostare scientemente il risparmio dagli investimenti produttivi, dai soggetti che investono, allo Stato, per sostenere il debito pubblico mediante una minore tassazione dei titoli di Stato. Guarda caso oggi è proprio il giorno del risparmio. La dichiarazione di Dini fa credere che il risparmio sia incentivato dalla fiducia nel paese. Ebbene, la Padania non ha alcuna fiducia in questo Stato ladrone, romano, e credo che questo Stato farà sempre più fatica a raccogliere il risparmio in Padania. Del resto, come dare fiducia ad uno Stato che, come sempre, non taglia le spese assistenziali e clientelari? Si pensi al Banco di Napoli, a Bagnoli, all'Alitalia, al Giubileo di Roma, ai 18 mila forestali della Calabria, alle false pensioni d'invalidità! Si tratta di una tassa non per l'Europa, ma per mantenere tutti questi privilegi e l'assistenzialismo per il sud.

Su una cosa devo dare ragione a Prodi: quando parla del fatto che si tratterà dell'ultimo sacrificio. È vero, probabilmente per i padani sarà l'ultimo sacrificio e questa sarà ricordata come l'ultima legge finanziaria romana. L'anno prossimo, la Padania indipendente sarà da sola, veramente indipendente. L'equazione, infatti, è la seguente: più lontani da Roma, più vicini all'Europa.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Amico. Ne ha facoltà.

NATALE D'AMICO. È questo un passaggio importante per la vita del paese. Un passaggio importante come lo sono state le ultime finanziarie perché è da alcuni anni che il paese si fa carico degli irresponsabili comportamenti finanziari del passato. Questo dobbiamo ricordarlo, perché il nostro è un paese che, dal punto di vista della finanza pubblica, è tra i più virtuosi dell'occidente, ma questo aspetto lo dimentichiamo troppo spesso. Stiamo - purtroppo - sopportando il peso degli irre-

sponsabili comportamenti del passato, ma non abbiamo alternative, perché un paese serio si fa carico della propria storia, anche quando non la condivide: questo è proprio quello che stiamo facendo, sopportando un determinato costo.

Questa mattina il Governatore della Banca d'Italia, in occasione della giornata mondiale del risparmio, ha ricordato che l'Italia dal 1992 ad oggi ha distrutto 1 milione e 100 mila posti di lavoro, una distruzione peraltro dipesa da molti fattori. Innanzitutto da alcuni interventi che la politica non ha attuato; mi riferisco, per esempio, alla liberalizzazione del mercato, alla delegificazione normativa, alla flessibilità del mercato del lavoro. In parte ciò è stato l'effetto inevitabile - purtroppo - di quello che la politica è stata costretta a fare, cioè assumere un atteggiamento finanziario responsabile, non solo facendosi carico di riportare ad un comportamento virtuoso la finanza pubblica, ma assumendosi anche le responsabilità del passato.

Voglio ricordare una peculiarità dell'attuale manovra finanziaria troppo poco sottolineata, anche dalla maggioranza. Mi riferisco alla crescita della spesa pubblica nel 1997 che viene ricondotta all'1 per cento in termini nominali. Si prevede un tasso di inflazione dell'ordine di grandezza del 2,5 per cento; in realtà si spera sia tale, ma potrebbe essere qualche decimo in più. Questo significa che il paese ormai da alcuni anni sta riducendo in termini reali la spesa pubblica.

Lo stesso governatore, che di solito non è per mestiere, come in nessun paese del mondo, benevolo con il Governo quando questo espone le previsioni di finanza pubblica (essendo giustamente rigoroso), afferma che in tali previsioni è ricompresa probabilmente una riserva occulta. Il governatore, infatti, ha dichiarato che le stime sulle spese per interesse sono prudenziali e quindi è possibile che in realtà la spesa per interessi sia inferiore a quella basata su una previsione di crescita della spesa pubblica italiana dell'1 per cento nel 1997.

Questo è un dato importante dell'attuale manovra finanziaria, che si iscrive in

una serie di risultati ottenuti negli ultimi anni e segna un miglioramento strutturale e complessivo della situazione della finanza pubblica. Mi auguro che il Parlamento in futuro discuta innanzitutto di questo dato, quando esaminerà le successive manovre finanziarie, perché la questione importante non è l'ammontare del fabbisogno da finanziare, ma la capacità del paese di ridurre l'incidenza della spesa pubblica: questo è un passaggio importante che si realizza con l'attuale manovra finanziaria.

È stato obiettato che esistono difficoltà all'interno della maggioranza. Certo, ve ne sono, perché si tratta di un passaggio - ripeto - importante e difficile. Non è del resto così facile far crescere la spesa pubblica appena dell'1 per cento, che vuol dire ridurla in termini reali dell'1,5 per cento. Ebbene, le difficoltà della maggioranza sono peraltro annunciate ed implicite nel fatto che essa nasce da un'alleanza governativa tra l'Ulivo e rinnovamento italiano. La maggioranza inoltre non può prescindere dai voti del partito di rifondazione comunista che aveva già dichiarato di non condividere quel programma. È vero che di volta in volta è necessario ridiscutere le varie questioni, ma è obiettivamente difficile presentare l'attuale manovra economica come quella di rifondazione comunista. Chi, all'interno dell'opposizione, ma anche della maggioranza, lo ha fatto sbagliato, perché è inimmaginabile che una manovra finanziaria, la quale ha come obiettivo il nostro ingresso in Europa e che impone al paese oneri pesanti legati a questo grande obiettivo, possa essere presentata come quella che segna la vittoria di rifondazione comunista, l'unico partito che in Parlamento continua a sostenere che il nostro ingresso non è strettamente necessario e che forse ne possiamo fare a meno.

Esistono difficoltà interne alla maggioranza. È vero, perché avevamo concordato un programma, il quale nasceva da una situazione di fatto e dalla sua valutazione. Il Parlamento ben sa che, in relazione a quanto è cambiato nel quadro dell'economia reale, nel contesto finanziario e nell'ambito dei rapporti internazionali nell'a-

rea europea, abbiamo dovuto modificare alcune impostazioni. Certo, anticipando al 1997 parte della manovra prevista per il 1998, faremo aumentare, sia pure non di molto, la pressione fiscale e questo non era nei programmi.

Credo che forze politiche serie non debbano nascondere al paese che la situazione è cambiata e che quindi una cosa prevista per il 1998 la si fa nel 1997; ci si assume la responsabilità di farla. Il che, ovviamente, comporta che all'interno di questa maggioranza si discuta, perché non era una cosa prevista nei patti.

A me pare che tale discussione stia portando a buoni risultati, che peraltro sono visibili nei documenti presentati dal Governo; di buoni risultati si può parlare a proposito di questi lavori parlamentari, in ciò che essi hanno prodotto e produrranno nei prossimi giorni.

Voglio ricordare che, in particolare in seno alla Commissione finanze, alcune nostre richieste sono state condivise e sostenute da tutte le forze della maggioranza ed esse sono contenute nel parere espresso dalla suddetta Commissione, come condizioni al parere favorevole. Mi riferisco alla riduzione del numero delle deleghe, alla possibilità che alcune di esse vengano abbandonate, alla specificazione di alcune deleghe ed anche ad alcune rilevanti modifiche alla delega in materia di imposta regionale sulle attività produttive (IREP o IRAP, se volete).

A me pare che alcune di queste modifiche siano già state incorporate nei disegni di legge per effetto di ciò che ha fatto la Commissione finanze, mentre altre lo saranno nel corso dei lavori di quest'Assemblea. A me sembra che la discussione interna alla maggioranza stia producendo risultati che a noi appaiono positivi rispetto all'impianto complessivo della manovra.

Quanto alla questione - peraltro sollevata anche qui oggi - relativa all'eccesso di deleghe, ricordo che noi l'abbiamo sollevata perché crediamo che alcune di esse possano cadere, come peraltro ha indicato l'intera maggioranza della Commissione finanze. Ma rendiamoci conto che questo è un effetto della crisi istituzionale del no-

stro paese. Non parliamo di riforme a caso, ne parliamo perché in questo paese il processo legislativo, la capacità del Governo di incidere sulla realtà delle cose, sono fortemente limitati.

Ebbene, in tale situazione è forte la tentazione di inserire, di collegare alla legge finanziaria alcune cose che si ritengono necessarie e per le quali non si ha altrimenti la certezza neanche del momento in cui si arriverà al voto.

Crediamo che questa sia una tendenza che dovrà essere superata, per effetto di riforme che assicurino al Governo la possibilità di realizzare il proprio programma.

Sulla questione delle deleghe c'è, diciamo così, una contraddizione nella posizione della minoranza: la contraddizione è implicita nel fatto che le stesse forze politiche che obiettano a questo Governo di non aver introdotto misure di carattere strutturale, relative alla spesa e all'entrata, sono le stesse forze politiche che contestano a questo Governo di provare ad introdurre troppe con questo eccesso di deleghe. C'è dunque qualcosa che non torna in questa minoranza che assume una simile posizione!

Questa finanziaria risolve tutti i problemi? Sicuramente no. Non li risolve né può risolverli. Non è giusto immaginare che la finanziaria li risolva. È stato obiettato: la parte relativa ai tagli ha effetti incerti. È ovvio: le misure congiunturali hanno effetti certi, quelle strutturali hanno sempre effetti incerti perché modificano, per esempio, i meccanismi di spesa. Mentre è facile agire sul meccanismo di spesa esistente, è molto difficile immaginare quali siano gli effetti di modifica dei meccanismi di spesa.

Esistono incertezze sull'andamento dell'economia. Bravo sarebbe chi si dimostrasse in grado di risolverle. Purtroppo non siamo in grado di risolverle; purtroppo bisogna fare delle stime. Le stime delle entrate e delle uscite sono legate ad ipotesi (che si presume siano le più ragionevoli possibili e le più universalmente accettate) sull'andamento dell'economia, ma certo esistono delle incertezze.

Tuttavia a me pare che l'impianto complessivo soddisfi le esigenze cui il paese si trova dinanzi. Una di esse è legata all'Europa. Non occorre drammatizzarla; probabilmente non sarebbe una tragedia se il paese entrasse in Europa un anno o due dopo. Non vorrei però che si coltivasse un'illusione, e cioè che entrare in Europa un anno dopo possa consentire a questo paese una politica finanziaria più lassista. Deve essere chiaro a tutti che sarebbe vero il contrario: se il paese non sarà in grado di entrare in Europa fin dall'inizio, sarà costretto a misure di austerità più dure, altrimenti si rischierà di innescare una spirale perversa tra livello dei tassi di interesse, livello del disavanzo pubblico, mancata credibilità del paese e, di nuovo, livello dei tassi d'interesse. Per uscire da tale spirale, in cui immagino neanche l'opposizione voglia infilare il paese, saremmo costretti ad una politica finanziaria ancor più severa di quella attuale. Anche dal punto di vista della salvaguardia di alcune caratteristiche buone della nostra spesa pubblica, è dunque necessario che il paese consegua questo obiettivo. La legge finanziaria alla nostra attenzione lo persegue, anche se non si risolve il problema della riorganizzazione dello Stato sociale, che ritorna con forza all'attenzione del mondo politico ed anche in quest'aula.

È strano che questa obiezione venga mossa da chi ha detto che, in realtà, la finanziaria fa troppo con le deleghe e poi obietta che non fa abbastanza in questo campo.

Mi pare giusto ricordare in quest'aula - tra l'altro, ad una maggioranza che è in larga parte di sinistra - quello che diceva uno che è stato professore e maestro di molti di noi, il compianto professor Caffè. Quando quindici anni fa in questo paese si cominciava a parlare di crisi del *welfare State*, egli si domandava: quale *welfare State*, quando mai questo paese lo ha conosciuto? Cos'è il *welfare State* dell'Italia? La sua crisi è lo scimmiettamento di dibattiti avvenuti in altre parti del mondo che questo sistema sociale hanno conosciuto.

Noi, in larga misura, ereditiamo un regime discrezionale, dei favori, che è cosa diversa dal *welfare State*, non abbiamo sistemi generalizzati di tutela dei cittadini più deboli, non abbiamo una vera indennità di disoccupazione; dovremmo individuare un modo più moderno di vedere queste cose. Penso ai diritti di cittadinanza, ai salari di cittadinanza. Non abbiamo neppure un sistema efficiente di assistenza sociale per i più deboli; sostanzialmente non riconosciamo a sufficienza il diritto allo studio.

Questo è un problema che abbiamo di fronte e che non può essere risolto con la finanziaria. Esso tuttavia ha conseguenze finanziarie: ciascuna delle cose che ho enunciato richiede, infatti, una spesa immediata e certa negli effetti finanziari. La riorganizzazione dei servizi pubblici attuali produce purtroppo conseguenze incerte e protratte nel tempo. È difficile riorganizzare lo Stato sociale in una fase caratterizzata dalle urgenze di bilancio. Difficile non vuol dire, però, impossibile ed io credo che il Governo e la maggioranza con questi problemi debbano misurarsi. Penso che la finanziaria che abbiamo alla nostra attenzione crei una precondizione perché ciò possa avvenire.

Ci auguriamo che la complessiva manovra finanziaria e di bilancio per il prossimo anno venga approvata da questa Camera. Noi opereremo perché ciò avvenga.

In conclusione, ricordiamo che lo stesso processo che stiamo vivendo dimostra che abbiamo bisogno di nuove regole. La sessione di bilancio è una delle manifestazioni più evidenti della abnormità delle regole istituzionali in cui il paese vive. Chiunque di noi abbia passato anche solo qualche minuto - alcuni colleghi vi sono restati per ore - nella sala della Regina ad osservare i lavori della Commissione bilancio si sarà reso conto che questo meccanismo non può essere tenuto in piedi: sono necessarie nuove regole ed io credo anche una nuova prassi politica. I sistemi istituzionali non sono definiti dalle regole, ma dalle prassi politiche ed io penso che in alcuni momenti le caratteristiche assunte da questa opposizione in Parlamento

non siano consone alla nuova prassi politica di un sistema più seriamente bipolare quale è quello che noi desideriamo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Nardo. Ne ha facoltà.

ANIELLO DI NARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il malcontento nel paese è evidente e diffuso. L'economia ristagna e le cause non possono essere imputate solo alla vecchia classe politica e ai vecchi partiti. Il clima di instabilità e la lotta tra istituzioni che dovrebbero garantire il corretto svolgimento della vita sociale evidenziano l'improrogabile necessità di risanare e ringiovanire organi ed enti che con i loro comportamenti, le loro decisioni e le loro strutture determinano gli indirizzi della società italiana.

In questo quadro generale occorre puntare il dito sulla legge finanziaria, come presentata dal Governo, che continua a proporre metodi vecchi ed al massimo si scaglia contro i proprietari di case, i pensionati e la spesa farmaceutica pur di racimolare qualche miliardo. In verità, sia il nostro sistema industriale, economico e finanziario sia l'erario dello Stato, che sono alla base di qualunque discorso sul presente e sul futuro dell'Italia, hanno assetti molto delicati. Solo un Governo autorevole, rinnovato ed efficiente, che abbia una sostanziosa, coerente e compatta maggioranza parlamentare, può dettare nuove formule sulla finanza pubblica ed avere l'autorità indispensabile per regolare non solo i tributi, ma conseguentemente e parallelamente anche il retto funzionamento dei servizi dello Stato e di quelli di pubblica utilità.

Ritengo non siano molte le persone capaci di gestire l'economia italiana e che l'evoluzione dell'economia sia strettamente legata alla storia di una nazione. A ciò si aggiunge, per realizzare un serio ed incisivo piano di rilancio, il concorso delle organizzazioni intermedie e delle grandi imprese private che operano non per imposizioni, ma per scelte proprie. Per tutti dovrebbe esserci certezza del diritto, possibilità di agire, rispetto delle leggi della con-

correnza. L'economia non si sviluppa con l'imposizione di regole o di vincoli, questo è certo. La stessa capacità di governare subisce periodiche e contraddittorie evoluzioni. Una cosa, invece, è chiara e resta invariata: la capacità dei soggetti privati di creare ricchezza.

L'incessante pressione della lega nord, oltre a determinare sempre più vasti cedimenti da parte del Governo all'orientamento federalista dello Stato, ha anche creato un arresto dello sviluppo del sud, un radicale aumento delle differenze ed infine sembra voler determinare rapporti di subordinazione permanente nei confronti dell'economia dell'Italia settentrionale. Ciò è estremamente grave e il Governo non solo non deve consentirlo, ma deve anche combatterlo, proprio perché ogni giorno rinnova solenni richiami al trattato di Maastricht. In considerazione anche delle micidiali ricadute sull'economia del sud delle misure assunte per raggiungere i parametri imposti per entrare a far parte del primo gruppo di Stati dell'Europa a moneta unica, il Mezzogiorno corre seri rischi di essere esposto inerme, isolato e abbandonato ai contraccolpi di una grave crisi recessiva. Questa deprecabile possibilità deve essere combattuta senza tregua dai cittadini meridionali in quanto i contraccolpi negativi peseranno sull'avvenire dell'Italia meridionale per più generazioni.

Tutti noi ricordiamo che per effetto del solidale impegno dei parlamentari del nord, di ogni movimento o partito, furono aboliti, quattro anni or sono, gli interventi straordinari per il Mezzogiorno e furono trasferite le competenze per il sostegno allo sviluppo del sud alle amministrazioni ordinarie. A tutti sono note le disfunzioni, le corruzioni e le ambiguità che contraddistinsero gli interventi straordinari per il sud. Quel sistema andava senz'altro modificato e moralizzato, ben regolato e meglio riorganizzato, corretto e controllato, ma non totalmente eliminato senza averlo sostituito con altre valide misure, con opportuni adeguati provvedimenti. Qual è stato il risultato concreto della decisione dell'a-

bolizione? Il nulla, il caos, il crollo dell'economia meridionale.

Al sia pur precario equilibrio di prima si è sostituito l'arretramento, lo sprofondamento, l'aumento impressionante della disoccupazione, la sempre più precaria vivibilità del territorio fino ai limiti dell'insicurezza.

All'amministrazione facilona e clientelare degli anni trascorsi, si è sostituita la politica degli atti più appariscenti che effettivamente produttivi e fruttiferi. Di scarsa efficacia, infatti, è il processo di trasformazione della cosiddetta cabina di regia per la spesa dei fondi strutturali concessi dall'Unione europea in un'*authority* che dovrà prendere il posto delle amministrazioni ordinarie. Priva di reale funzionalità è anche l'istituzione di zone franche, che non possono in effetti avere incisive capacità di incentivazione allo sviluppo e che, tra l'altro, dovrebbero essere pure costituite nelle zone del nord in crisi congiunturale.

Nel caso delle *authority* si avrebbe in pratica un ritorno mascherato all'abolito sistema dell'intervento straordinario, mentre nel caso delle zone franche, questo sistema dovrebbe essere utilizzato solo nel quadro di una visione globale che preveda uno statuto fiscale autonomo per le regioni meridionali. Detto per inciso, tale sviluppo favorirebbe l'unità d'Italia e toglierebbe un elemento essenziale di polemica ai secessionisti della fantomatica Padania.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ricordo a me stesso, avviandomi a conclusione, i tre fini che un uomo di Stato dovrebbe proporsi nel governo di una nazione: la pace sociale e l'elevazione dei ceti più umili; la facilità del commercio e di tutte le attività produttive, mestieri e professioni; la speranza per tutti. Al momento non vedo purtroppo in questa contraddittoria maggioranza parlamentare la capacità, non dico di raggiungere, ma nemmeno di proporsi consapevolmente e seriamente i grandi scopi nell'interesse esclusivo di tutto il popolo italiano.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 15,10.

La seduta, sospesa alle 14,25, è ripresa alle 15,10.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tattarini. Ne ha facoltà.

FLAVIO TATTARINI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, la Commissione agricoltura del Parlamento europeo ha reso nota di recente una statistica sulla composizione per età dei conduttori delle 8 milioni e 500 mila imprese di dodici paesi dell'Unione europea. L'8,3 per cento di questi conduttori hanno un'età al di sotto dei 35 anni; il 53 per cento è in una media di 55 anni e il 25 per cento (uno su quattro) oltre ai 65 anni. In Italia, l'83 per cento dei conduttori supera i 45 anni e, tra questi, il 48 per cento è nella media di 55 anni, il 34 per cento è oltre i 65 anni: solo il 16 per cento è sotto ai 35 anni e uno 0,5 per cento al di sotto dei 25 anni.

Tali dati evidenziano che siamo in presenza in Italia e in Europa di un processo di *turn over* rallentato e molto debole, ad un conseguente invecchiamento e a rischi di marginalizzazione crescente delle forze produttive del settore agricolo e agroalimentare, con riflessi inevitabili sui processi di innovazione, di modernizzazione e di qualificazione produttiva; vi è quindi il rischio di una caduta di competitività sui mercati mondiali. È una competitività, peraltro, sempre più accentuata dalla globalizzazione dei processi di delocalizzazione delle produzioni e dal predominio crescente di concentrazioni multinazionali che sono in grado di detenere il primato sui fattori produttivi, quali le sementi, il germoplasma, la biodiversità e sugli altri fattori tecnici della produzione.

Questi dati si accompagnano ad una riduzione di attenzione, di peso politico e di risorse — almeno nel nostro paese — che ha alimentato anche forti tensioni sociali e l'insorgere di segni di una vera e propria questione sociale nelle aree più deboli e nel sud. La stessa politica nell'Unione eu-

ropea ha rimodulato la quantità degli interventi, riducendo le risorse disponibili, e si pone seriamente il problema di costruire inediti ed indispensabili rapporti con l'Europa dell'est, che spingeranno per ulteriori ridimensionamenti e nuovi e difficili equilibri. Dobbiamo allora interrogarci sul perché sia accaduto tutto questo nell'ultimo decennio, come sia possibile ridefinire e su quali linee un nuovo patto sociale che consenta al settore primario di riconquistare un ruolo visibile per l'intera collettività, ben oltre la semplice produzione di beni materiali. Questa riflessione è indispensabile perché si deve prendere atto che il vecchio patto sociale, che aveva consentito di portare avanti politiche di sostegno dell'agricoltura a carico dell'intera società, in cambio della garanzia della produzione crescente di beni alimentari, si è venuto esaurendo nel momento stesso in cui è insorta una nuova fase della competizione e della selezione della domanda orientata alla qualità, alla sicurezza alimentare, al rispetto delle compatibilità ambientali, alla necessità di conservazione del territorio e dei suoi valori e il modello produttivo agricolo è apparso per molti aspetti in contrasto con questa nuova fase.

In questo quadro non si riconquista un ruolo forte per l'agricoltura, una forza di attrazione del comparto agroalimentare ai fini di una crescita imprenditoriale, produttiva ed occupazionale, se non si riesce a compiere uno sforzo per riposizionare l'agricoltura italiana ed europea su un terreno culturale, politico e produttivo nuovo; e persino se non si riesce a definire il rapporto con l'«immaginario collettivo», come insegna purtroppo l'esperienza della «mucca pazza» con le conseguenze disastrose che ha prodotto e che può ancora produrre. Un'agricoltura intesa e vissuta come moderna questione agroalimentare e ambientale, come volano di un circuito virtuoso che produce impresa moderna e competitiva, finalizzata alla produzione dei beni materiali, congiunta con produzioni reali di servizi al territorio, di beni immateriali per conto e per tutta la collettività. Non si tratta più pertanto di un'a-

agricoltura assistita nei prezzi per coprire le distorsioni di un processo produttivo che ha visto distruggere ingenti eccedenze o un'agricoltura assistita nel reddito, senza misurare gli effetti di questa disponibilità di risorse collettive, come è accaduto per il *set-aside*, ma un'agricoltura e una filiera agroalimentare in grado di produrre per un mercato sempre più competitivo ed anche in grado di produrre beni misurabili e utilizzabili dall'intera collettività, persino con l'impresa marginale; un'agricoltura, in sostanza, al centro dello sviluppo rurale del territorio.

Solo approfondendo tale scenario sarà possibile ridefinire comportamenti, progetti, destinare risorse, ricostruire un patto tra agricoltori e soggetti interessati alla difesa della salute e della qualità dei prodotti, del territorio, dell'ambiente e dell'occupazione. Questo modello di agricoltura meriterà il sostegno e sarà in grado di reggere, se adeguatamente supportata, la sfida della competizione e le compatibilità ambientali e sociali, superando la difficile fase attuale che prospetta il riprodursi, in alcune realtà, non solo del sud, di una grave e pericolosa questione sociale.

In questa direzione occorre, allora, collocare il contributo dell'Italia per la revisione della politica dell'Unione europea, disboscando burocratismi, rigidità come quelle delle quote o forme di sostegno già sperimentate che hanno consentito al 20 per cento delle imprese di ottenere l'80 per cento degli aiuti, rinunciando a produrre qualsiasi forma di innovazione e riducendo drasticamente l'occupazione, per creare invece nuovi parametri di riferimento all'erogazione delle risorse, vincolati proprio all'innovazione, all'occupazione e alla compatibilità ambientale.

Lo stesso itinerario deve essere percorso attraverso un contributo costruttivo, che può venire dal mondo produttivo, scientifico, istituzionale per modernizzare e ricollocare il settore primario in Italia e imboccare la strada di politiche finalizzate a ridefinire quel patto tra agricoltura, filiera agroalimentare e società, che possa consentire un corretto riconoscimento

della specificità dell'impresa agricola nell'ambito del rinnovamento solidale della società e delle istituzioni nazionali. Da qui il nostro insistere sulla necessità di chiudere rapidamente la riforma degli strumenti di governo e di intervento; di affrontare politiche concrete di sostegno, attraverso la riforma del ministero, la riforma della ricerca e dei servizi, la riduzione della filiera dei costi.

Le nostre valutazioni sulla finanziaria si ancorano a questo quadro di riferimento, la cui realizzazione trova nella stessa un punto di sostegno positivo, quadro che tuttavia, come è ovvio, reclama verifiche, approfondimenti e strumenti di intervento ben oltre la stessa finanziaria. Esprimiamo pertanto una valutazione positiva sul disegno di legge finanziaria e i disegni di legge collegati; sul lavoro svolto dalla Commissione agricoltura e dalla Commissione bilancio. Questo lavoro ha prodotto un approfondimento ed un arricchimento utili che hanno registrato anche il consenso delle parti sociali e, in maniera non marginale, del mondo agricolo.

Esprimiamo questa valutazione perché riteniamo utili e condividiamo i tre cardini su cui si regge il valore della manovra stessa. Innanzitutto la coerente continuità dell'impegno per il risanamento dei conti pubblici, per contenere l'inflazione, spingere la riduzione del costo del denaro, determinare le condizioni strutturali per una ripresa degli investimenti, dello sviluppo e dell'occupazione, senza battere lo Stato sociale ma creando le condizioni per una riforma ancorata ad una nuova frontiera dei diritti sociali e delle garanzie. I segnali più importanti che si sono intrecciati con il dibattito dimostrano che siamo sulla strada giusta. L'inflazione, infatti, ha continuato a scendere, si è registrata la riduzione del costo del denaro, la riduzione dei tassi su BOT e CCT, una positiva risposta dei mercati.

Il secondo cardine concerne l'accelerazione impressa alla scelta di ruolo protagonista dell'Italia della nuova fase di riforma economica, sociale e politica dell'unione europea, con la possibilità di entrare

da subito nel novero dei paesi promotori dell'unione monetaria.

Infine, terzo cardine, il forte impulso al progetto di riforma della pubblica amministrazione e dello Stato, che anticipa e asseconda il ruolo affidato alla bicamerale, nonché la riforma del patto fiscale.

Queste scelte hanno un valore generale e possono rappresentare per il settore primario una spinta per rilanciare l'indispensabile processo di riforma avviato dalla legge n. 491 del 1993, superando le incertezze e i ritardi degli ultimi due anni, sia sul terreno dell'ammodernamento dell'articolazione del governo dell'agricoltura e degli strumenti di intervento, sia sugli orientamenti e sugli indirizzi di politica agricola ed agroalimentare da mettere in campo per una profonda riforma del settore, come poco sopra abbiamo delineato, in Italia e in Europa.

La scelta netta di essere protagonisti darà più forza e credibilità alla nostra azione, dopo la sciagurata esperienza delle quote latte, e l'inconcludente risultato del semestre di Presidenza italiana. Sappiamo con quali ritardi si è giunti all'appuntamento con i grandi cambiamenti della seconda metà degli anni ottanta, con quali condizioni di svantaggio culturale, politico e istituzionale. La stessa riforma del ministero è il portato di una spinta esterna referendaria e non di un atto autonomo di governo. Una reale riflessione sulla portata del cambiamento che sia la sintesi costruttiva di chi, a vario titolo, opera nel settore, non è ancora giunta a maturazione attraverso la più volte prospettata conferenza agraria nazionale.

È quindi importante e positivo - una buona premessa - che nella proposta al nostro esame si rilanci l'ipotesi riformatrice puntando al riordino del ministero che alleggerisca la struttura elefantina e garantisca il coordinamento e l'indirizzo fra poteri locali e regioni; alla riforma degli istituti di ricerca, con la possibilità di operare in termini di coordinamento con altri centri che operano nel settore; al ruolo paritario delle regioni; alla finalizzazione della ricerca; allo sviluppo ed all'in-

novazione per costruire opportunità alle aziende competitive sul mercato. Ma la proposta al nostro esame è anche in grado di offrire servizi per la produzione di beni immateriali e per la tutela dell'ambiente nel territorio della biodiversità.

Si è discusso molto sul fatto che la via proposta nella finanziaria anche per la RIBS (la cassa per la proprietà contadina) e l'UNIRE sia la più giusta e la più coinvolgente. Non vogliamo assolutizzare nulla, ma finalmente si rompe un assetto storicamente determinato, che ha rischiato di impoverire professionalità ed energie positive, strumenti indispensabili che invece possiamo provare ad attestare in una fase nuova.

È importante che questi punti di riferimento superino i ritardi degli ultimi due anni. Mi riferisco al primo parziale riconoscimento della necessità di intervenire per ridurre i costi per l'approvvigionamento energetico, in particolare per il gasolio, la cui accisa è stata positivamente ridotta sia pure solo per il florovivaismo.

Ribadiamo il convincimento che ciò rappresenti un punto strategico nell'allineamento della filiera dei costi nella costruzione di pari opportunità con i competitori europei, che va affrontato, scontando gradualità e compatibilità, per tutto il comparto agricolo.

Signor Presidente, giacché ho concluso il tempo a mia disposizione, chiedo che la Presidenza autorizzi la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna di mie considerazioni integrative (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente, onorevole Tattarini.

È iscritto a parlare l'onorevole Giorgio Pasetto. Ne ha facoltà.

GIORGIO PASETTO. Signor Presidente, colleghi, signori ministri, desidero in primo luogo dare atto al presidente della Commissione bilancio, ai due relatori per la maggioranza ed ai commissari dello sforzo e del confronto grazie al quale, al di là delle posizioni, è stato dato contributo

positivo alla discussione ed all'approfondimento della finanziaria.

Credo che noi tutti avvertiamo, insieme ad una parte consistente dell'opinione pubblica, degli operatori economici, delle forze sociali e sindacali, della classe dirigente e degli stessi organi di informazione, la necessità di attendere almeno la fine del prossimo anno per avere la certezza che la rigorosa struttura della finanziaria, che ha appena cominciato il suo percorso finale alla Camera, sia sufficiente a superare il traguardo dei parametri di Maastricht. Dico questo nella convinzione che gli sforzi da compiere nel 1997 dovranno essere indirizzati non più alla verifica delle condizioni preliminari per garantirci un ingresso nel gruppo di testa dei paesi virtuosi, bensì a creare le condizioni strutturali e non solo finanziarie per restare in Europa.

Non si può non sottolineare, da questo punto di vista, il significativo impegno del ministro del tesoro Ciampi, volto a spiegare all'opinione pubblica che l'Europa dei sacrifici è il presupposto essenziale per l'Europa delle grandi opportunità.

Dopo questa finanziaria che, oltre al valore di dare un colpo decisivo al risanamento dei conti pubblici, ha anche e forse soprattutto il merito di aver richiamato l'attenzione del paese sull'impossibilità di collocare l'Italia fuori dal cammino intrapreso dai principali Stati europei, la complessità della manovra sotto il profilo tecnico e la sua capacità nel trattare grandezze macroeconomiche per creare contestualmente le tendenze giuste per contenere il debito ed il deficit e per determinare le condizioni migliori per la ripresa produttiva, hanno forse impedito che venisse alla luce la portata vera delle operazioni in corso a livello europeo. In un'economia regionale chiusa in se stessa nessuno dei paesi membri si sarebbe occupato del destino degli altri per far quadrare i propri conti. Si capisce così lo sforzo per andare avanti insieme, ma anche l'impegno a costruire su solide basi un nuovo edificio europeo, trasmettendo in maniera forte il messaggio che questa costruzione non sarà la sede di una grande

lobby commerciale, ma la vera casa politica comune.

La reciproca attenzione e le valutazioni incrociate sui rispettivi parametri economici, la voglia di essere in prima fila, non con puri e semplici aggiustamenti di natura tecnica, lasciano trasparire un intento più alto. Nell'economia della globalizzazione tutte le componenti strutturali dei sistemi produttivi nazionali devono essere finalizzate ed integrate per rendere forte e competitiva l'area regionale europea, per annullare quel tasso di flessione che l'evoluzione del sistema economico mondiale ha in qualche misura imposto all'Europa nell'ultimo decennio.

In questo sforzo gigantesco l'Europa sta ridefinendo la sua identità culturale e politica, nell'alveo di quei valori profondi che hanno caratterizzato il suo lungo processo di civilizzazione, base prima perché sul piano strategico l'Europa abbia maggiore incisività a livello internazionale.

Questa idea di presenza forte dell'Europa a tutti i livelli si fa strada anche nel nostro paese, benché essa costituisca per l'Italia una sfida di ammodernamento urgente e laborioso, forse più dello stesso provvedimento che stiamo discutendo. Vi è insomma quasi una doppia valenza di politica estera in questa faticosa manovra finanziaria: c'è un messaggio ai *partner* sulla solidità strutturale del paese sotto il profilo dell'organizzazione produttiva e dell'insieme del sistema e c'è un messaggio di più ampio respiro rivolto come *partner* europeo alle aree forti del sistema mondiale.

L'Italia vuole partecipare in maniera integrata con gli altri paesi europei allo sviluppo economico internazionale. Le politiche finanziarie e di sviluppo vanno analizzate e percepite in questa cornice. La credibilità complessiva dell'Italia è una componente integrante della credibilità complessiva del sistema Europa. Alcune incertezze del Governo su passaggi chiave della manovra possono forse dare un'indiretta conferma di questo sforzo, ma bene ha fatto il Presidente del Consiglio ad assumere solennemente di fronte a tutti l'impegno di spiegare il valore ed il conte-

nuto di questa finanziaria una volta superati i passaggi tecnici e politici più complicati. Oggi però spetta anche alle forze politiche, comunque dislocate nella dialettica parlamentare, concorrere a questa spiegazione, dando il meglio di se stesse nel dibattito politico e nelle sue conclusioni, se da questo confronto, pur nell'inevitabile contrapposizione sugli strumenti e sulle grandezze quantitative della riforma, risulterà chiara all'opinione pubblica che c'è una sostanziale concordanza sulla qualità degli obiettivi che a livello nazionale, europeo ed internazionale dobbiamo tutti insieme raggiungere.

Ed è a questo livello di maturazione e di responsabilità nazionale complessiva che la mobilitazione di piazza sollecitata da alleanza nazionale suona come un vecchio strumento di presenza e di pressione non all'altezza di questo momento e delle decisioni che dobbiamo prendere. A nostro avviso, anche la qualità del confronto è parte integrante del messaggio che tutti insieme dobbiamo dare agli altri paesi europei, ma le odierne dichiarazioni di scontro frontale che sulla finanziaria ha preannunciato l'onorevole Fini non vanno certo in questa direzione.

Per ottenere un risultato positivo per il paese serve non solo l'impegno della maggioranza, ma anche un supplemento di responsabilità e di consapevolezza della sfida che è nelle cose da parte dell'opposizione, perché l'approvazione definitiva della manovra non chiude certo il circuito della competizione politica su questi problemi, ma semplicemente lo riapre in termini nuovi e di più alto profilo, dove la sfida per il raggiungimento dei parametri diventa in qualche misura secondaria rispetto alla necessità di creare le condizioni perché l'Italia sia in pianta stabile nel sistema europeo dei paesi forti e virtuosi. Ci sono oggi tutte le premesse perché questo diventi un dato permanente del nostro confronto politico.

Il Governo Prodi ha scelto da subito di avviare con determinazione il paese in un percorso di risanamento che dovrebbe consentire a tutta la società italiana di avere finalmente piena cittadinanza euro-

pea senza ulteriori incertezze e traumi. La finanziaria, infatti, ha già fatto emergere reazioni positive: i tassi a breve ed a lungo termine continuano a scendere e questo vuol dire che si è cominciato a beneficiare sia della caduta del tasso dell'inflazione, sia, conseguentemente, del ritorno della fiducia dei mercati internazionali nella politica di rigore del nostro Governo per entrare nell'Unione monetaria europea.

Noi rileviamo questi dati non solo per dare ragione al Governo, che pure ha i suoi meriti, ma anche per sottolineare lo sforzo di tutto il paese che ha meriti ancora più grandi per i sacrifici che è chiamato a sopportare.

Il partito popolare ha speso per intero il suo impegno, non per guadagnare in facile visibilità, ma per agevolare e concretizzare questa piattaforma di elementi positivi. Abbiamo anche atteso pazientemente che il tempo facesse progressivamente giustizia di tutte le facili e talvolta opportunistiche semplificazioni sugli equilibri politici all'interno della maggioranza. Per questo abbiamo reclamato una maggiore equità, puntando l'attenzione fiscale su alcune rendite di tipo parassitario, sulle scorciatoie dell'evasione, impegnandoci per migliorare complessivamente il livello delle prestazioni e dei servizi, soprattutto nella sanità, nell'assistenza e nel sostegno alla famiglia.

Sempre più la sostanza della manovra economica ha progressivamente acquisito caratteristiche di maggiore equilibrio, facendo emergere le sensibilità e le attenzioni del partito popolare sulle sue scelte più qualificate. Ci sono più risorse per la piccola e media impresa, c'è più attenzione per una politica fiscale equa. Si sono fatti significativi passi in avanti per costruire un sistema di pari opportunità e dignità tra scuola pubblica e scuola legalmente riconosciuta, con l'intento di arrivare alla costruzione di un sistema scolastico integrato, basato sull'autonomia, sul decentramento e sulla parità. C'è attenzione per il Mezzogiorno, per i piccoli comuni, per la montagna, per Roma capitale.

Il gruppo dei popolari e democratici, infine, si è fatto carico, e ancor più se ne farà, dei problemi dello sviluppo e dell'occupazione, collegando la strumentazione operativa del patto per il lavoro alle politiche di risanamento. È questo un elemento fondamentale nella nostra presenza politica e vogliamo che tale esigenza diventi parte integrante della politica economica del Governo.

Lo sforzo richiesto ai ceti medi e produttivi non è frutto di una visione distorta o punitiva delle forze di maggioranza; ai ceti produttivi forti e dinamici chiediamo sacrifici in cambio di politiche attive per la produzione e per il lavoro. A loro, ancor prima che ad altri, additiamo gli obiettivi fondamentali della manovra: arrivare al traguardo dei paesi forti europei e rimanerci, non individuando nessun altro destino positivo per il paese al di fuori di questa prospettiva, da cogliere nei tempi stabiliti e non secondo comodità di tipo corporativo.

La responsabilità di portare tutto il paese dentro il circolo virtuoso del risanamento ha una specificità positiva anche nella salvaguardia delle fasce più deboli. Abbiamo coerentemente concorso a raggiungere questo obiettivo soprattutto nel settore chiave della politica sanitaria, evitando di essere trascinati in situazioni di conflittualità e di contenziosi fini a se stessi.

La forte attenzione ai ceti popolari, contenuta nella manovra ed ottenuta senza contribuire a generare disarticolarzioni nella maggioranza, ci consente ora di riaprire il confronto su alcuni problemi essenziali del destino del paese. Sono queste le pagine della manovra non ancora scritte, perché non collegabili formalmente ad essa, ma essenziali e determinanti per la sua riuscita, almeno nella dimensione del dopo Maastricht.

Abbiamo più volte sottolineato il nesso inscindibile tra il risanamento economico e finanziario del paese, il processo autonomistico e la riforma della pubblica amministrazione: decentrare senza riforma può tradursi nell'errore fatale di complicare ulteriormente il sistema delle decisioni

pubbliche, in palese contraddizione con l'impegno assunto dal Governo di semplificare al massimo il peso dei tempi amministrativi nelle decisioni di servizio pubblico, soprattutto per quanto attiene ai servizi e al sistema produttivo nelle sue varie articolazioni.

Il partito popolare chiede al ministro della funzione pubblica un impegno a proseguire con vigore nel disegno di riforma della struttura amministrativa del paese prima che sia troppo tardi, per recuperare al suo essenziale servizio le esperienze umane e professionali di grande livello, sempre più demotivate o motivate in maniera distorta. Ci deve essere un nesso indissolubile tra contenimento della spesa in questo settore e investimenti produttivi per ottimizzare il suo funzionamento, ridando prima di tutto dignità di ruolo e di presenza al personale in esso impegnato.

Non sfugge a nessuno che il punto di forza di molti paesi europei, che hanno difficoltà analoghe e per alcuni versi superiori alle nostre per raggiungere il primo gruppo che darà corpo all'Europa di Maastricht, fa affidamento per la sua riuscita sul miglior funzionamento della sua struttura amministrativa, prima ancora che sull'abilità nel rendere compatibili i parametri finanziari.

Il circolo virtuoso registrato e corroborato dalla manovra finanziaria può certamente, a medio termine, garantirci il superamento degli sbarramenti imposti dai parametri tecnico-finanziari del Trattato di Maastricht, con la partecipazione sempre più coraggiosa in questo sforzo dell'intero settore pubblico allargato. Ma se il nostro obiettivo è quello di andare oltre questi parametri, nel senso di porci alle spalle gli antichi vizi nella gestione della spesa per restare con grande responsabilità in Europa, dobbiamo essere consapevoli che la condizione di tutto questo è la riforma istituzionale. Non ci salveremo con le sole politiche di bilancio se non acquisiremo già nel breve periodo un diverso e più alto concetto di stabilità politica e di governabilità del sistema.

Anche per questo ci attendiamo un maggior senso di responsabilità da parte

delle stesse forze di opposizione, proprio per quelle caratteristiche specifiche che questa finanziaria inevitabilmente assume anche sul piano della politica estera. Mi auguro che questo respiro più ampio sia già presente nell'odierno confronto.

Concludendo, signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che il valore di questi obiettivi abbia contribuito ad attenuare quella sensazione di neutralità del Governo rispetto alle riforme, che pure in qualche momento è stata avvertita e male interpretata soprattutto dalle forze di opposizione. Queste ultime farebbero male ad innestare le sorti del Governo tra le condizioni per una ripresa positiva del dialogo per le riforme. A volte la capacità di guardare lontano da parte di tutte le forze politiche aiuta il paese quanto la capacità del Governo di capire il presente.

Viviamo nel mezzo di uno dei momenti nei quali c'è per tutti la capacità di progettare una nuova organizzazione dello Stato e dei suoi poteri, mentre a qualcuno in particolare è data la responsabilità di condurre il governo quotidiano delle cose verso questa meta comune. Ed è in ragione di tutto questo che noi popolari, nell'interesse dell'Italia e dell'Europa, non possiamo che auspicare una rapida e positiva approvazione dell'intera manovra di bilancio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cicu. Ne ha facoltà.

SALVATORE CICU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentante del Governo, è importante a mio giudizio ricordare in premessa come il Presidente Prodi si presentò pochi mesi fa agli elettori: egli usò e abusò di uno *slogan* del seguente tenore « Entreremo in Europa riformando lo Stato sociale e senza imporre una lira in più di tasse ». Ho ascoltato con molto interesse stamane e in Commissione il relatore per la maggioranza, che ha sottolineato un concetto: è giusto e legittimo fare opposizione, ma è anche legittimo tradurre in atti legislativi concreti il programma presentato. Credo ci sia una contraddizione forte in ciò che è stato detto dal Presidente

Prodi e dal relatore per la maggioranza. Oggi Prodi e la sua coalizione - se così possiamo definirla - fanno con la finanziaria l'opposto di ciò che avevano promesso agli elettori: non solo non riformano ma nemmeno sfiorano lo Stato sociale, nonostante le ipotesi intenzionali riportate in assemblea di Confindustria e in altre sedi, dove il vicepresidente del Consiglio continua a sostenere che bisogna riformare lo Stato sociale e procedere verso quelle riforme strutturali che noi riteniamo le uniche valide ed efficaci per ottenere quei grandi obiettivi che il paese si deve porre.

Questa finanziaria, in buona parte, con riferimento ai cosiddetti tagli, contiene trucchi contabili e artifici che produrranno ulteriori effetti depressivi sull'economia, stante la cresciuta pressione fiscale, restando intatti tutti i fattori strutturali che alimentano l'espansione della spesa. È una finanziaria che dà l'idea di un imbroglio ai cittadini, costretti a mettere mano ancora una volta al portafoglio, senza alcuna chiarezza né di intenti né tanto meno di risultati; un frullato di tasse senza alcuna voglia di incidere strutturalmente sulla spesa. È quanto ci si poteva attendere da una maggioranza costituita semplicemente su un accordo elettorale.

Ma la cosa assurda è che tentano di spacciare questo come garanzia dello Stato sociale. Ma cosa vi è di sociale nell'assumere una posizione che penalizza sempre di più gli indigenti nel sistema sanitario e costringerà il paese a non poter più erogare pensioni entro una decina d'anni? La legge finanziaria per il 1997 appena proposta spinge (e ciò non è sostenuto dall'opposizione, dal Polo per la libertà, ma, per esempio, da ex ministri che hanno fatto parte del Governo Ciampi) verso la recessione. Tale effetto è causato dalla scelta, ancora una volta, di agire solo sulla leva dello Stato, con l'aumento della fiscalizzazione delle risorse produttive del paese.

Le stesse caratteristiche negative si ritrovano nell'ipotesi di una tassa per l'Europa che dovrebbe essere imposta al paese alla fine dell'anno. Nel complesso, la filo-

sofia politica che ispira il Governo Prodi è vecchissima e si ricollega all'idea del mercato al servizio dello Stato. Ciò non è più sostenibile ed infatti alla crisi fiscale si sta sommando una crisi reale. La macchina dello Stato è sempre più inefficiente; la quantità delle risorse assorbite e distrutte dalla macchina statale è enormemente superiore alla quantità delle risorse restituite all'economia in termini di beni e servizi. L'errore del Governo Prodi sta in un pensiero piccolo e vecchio, sta nell'illusione che ci possa essere rigore senza sviluppo. Siamo consapevoli del momento di grande transizione che il paese sta attraversando e della necessità di avviare un serio processo di riforme istituzionali e di interventi rigorosi che si pongano i grandi obiettivi del risanamento economico e l'ingresso nell'Unione monetaria europea.

La legge finanziaria riflette l'attuale situazione che il paese vive in modo drammatico e deludente; una maggioranza non omogenea con un Governo che ha impedito il chiarimento sul vero significato dell'Europa, che va ben oltre l'obiettivo della moneta unica e che rileva invece l'esigenza di non restare esclusi dall'armonizzazione economica, sociale e fiscale dell'Europa, della politica estera e della difesa. Occorrerebbe imporre una profonda ristrutturazione del nostro modello economico per il recupero della competitività verso le altre aree del mondo, in conformità a quanto sta avvenendo in Germania, dove Kohl affronta il più potente sindacato tedesco per riformare lo Stato sociale, e in Francia, dove si è capito che non si può pensare di contrastare il dramma della disoccupazione se non si riforma lo Stato sociale.

Questa manovra non ci convince sotto diversi aspetti: dal rinvio del rimborso dei crediti d'imposta alla tassa sull'Europa, dalle troppe imposte ai pochi tagli di spesa. La tassa sull'Europa, che colpisce pesantemente le classi medie, riduce i consumi e determina, contrariamente a quanto sostenuto dal Governo, una riduzione del PIL pari allo 0,6 per cento nel 1996. Si prevede un maggiore esborso medio di 1,3 milioni per chi ha un reddito tra

i 40 e i 50 milioni annui, di 500 mila lire per l'operaio e di 1 milione per il pensionato. L'ammissione alla moneta unica europea rappresenta un evento a grave rischio, nonostante i grandi sacrifici imposti ai cittadini. Questa è una legge finanziaria centralista e burocratica che penalizza il Mezzogiorno, soprattutto quelle categorie produttive del Mezzogiorno che, attraverso la tassa sull'Europa, nel 1999 dovrebbero entrare, senza competitività, efficienza e senza la possibilità di un reale inserimento, in un contesto economico che rischia di schiacciarle pesantemente.

La nostra valutazione è quindi nettamente negativa e contraria. Noi crediamo che in Europa entrerà solo ulteriore burocrazia (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del CCD-CDU - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole De Luca. Ne ha facoltà.

ANNA MARIA DE LUCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, prima di entrare nel merito del provvedimento, mi sia consentito di rivolgere il mio ringraziamento a tutti coloro che, in un modo o nell'altro, hanno contribuito a far sì che io possa intervenire oggi in quest'aula con riferimento ad una legge che avrà un peso notevole sulla vita futura del paese. A tutte queste persone va il mio ringraziamento.

La manovra finanziaria in discussione è caratterizzata da due finalità: una è quella di impostare il bilancio dello Stato in modo da condurlo a rispettare i parametri stabiliti dal trattato di Maastricht, e l'altra dovrebbe essere quella di dare inizio ad un sistema di amministrazione pubblica che sia nello stesso tempo più efficiente e più equa dell'apparato esistente. In realtà, la manovra economica non è equa, perché grava sempre di più sui produttori di reddito, senza giovare corrispondentemente ai portati di bisogni, e non è efficiente perché non razionalizza l'amministrazione pubblica, soprattutto non dà garanzia alcuna di portare l'Italia in Europa.

L'attuale manovra finanziaria è il classico esempio - mi sia consentito dirlo - di come si è potuto giocare alle tre tavolette, facendo credere ciò che non è e nascondendo invece ciò che peraltro è palese. È la filosofia del mentire, raccontando bugie a « dritta e a manca » per non scontentare nessuno o meglio per far credere di scontentare tutti allo stesso modo. È una scelta cinica della quale vi assumerete ogni responsabilità, compresa quella di creare dissesti finanziari proprio in quelle aree ad alta industrializzazione che fino ad oggi hanno risposto, seppure di malavoglia, ma che da un momento all'altro potrebbero gridare il loro legittimo scontento e porre in atto quelle azioni legali che più vi spaventano. Quando la manovra finanziaria diverrà operativa sarà ancora più palese la perdita di credibilità di questo Governo.

Il termine politica, nella sua accezione pura, dovrebbe sostanzialmente significare procurare la felicità dei propri amministratori. Credo proprio che oggi i cittadini siano ben lontani da un pur minimo concetto di felicità.

La manovra finanziaria è figlia più di Bertinotti che di D'Alema, più dei sindacati che del Governo, ma all'occorrenza essa potrebbe diventare figlia di nessuno, specie quando Prodi dovrà, con il naso alla Pinocchio, affrontare quelle piazze dove poco tempo prima aveva giurato che mai sarebbe aumentata la pressione fiscale.

In politica, si sa, se vale l'assioma di non pronunciare la parola mai, vale purtroppo anche il principio che il popolo ha la memoria corta: è a questo popolo, a questi cittadini, che mi rivolgo perché nel *block-notes* della loro intelligenza fissino in modo inequivocabile ciò che viene consumato sulla loro pelle! Permettetemi di dire che mi sarebbe piaciuto, non senza una punta di ironia, vedere sfilare le tante bandiere rosse del sindacato contro le uguali bandiere rosse del Governo.

Ancora una volta è prevalsa l'ipocrisia, che ha fatto sì che anche in questa occasione le bandiere della triplice siano rimaste serrate negli armadi. È anche troppo evidente che questo provvedimento, oltre a contenere previsioni e programmi che of-

frono prospettive realistiche del tutto lontane da quelle richiesteci per il nostro ingresso in Europa, è per di più troppo incompleto per consentire, anche se lontanissime, eventuali possibilità di giudizi positivi.

In più - permettetemi... la ciliegina sulla panna! - quando la finanziaria sarà finita verrà il turno della tassa per l'Europa.

Qualcuno dei nostri *partner* si è permesso, a mezza voce, di farci intendere che non sarebbe stato disposto a ricevere l'esportazione delle nostre corti da Re Sole. Il Governo si è offeso; ma perché? Forse i tedeschi e i francesi avrebbero dovuto credere a dei giuramenti che si perdono nell'arco di un attimo e fingere di prendere sul serio chi serio non è? La demagogia purtroppo ancora impera imperterrita e le esternazioni del professor Prodi ormai non ci impressionano più, se mai lo hanno fatto.

« Gli faremo vedere i sorci verdi ». Ma quali « sorci », Presidente? Non scherziamo, ella non ha nemmeno la possibilità di cedere qualche « ratto rosso » del suo Governo perché, caro Presidente - mi dispiace doverlo dire - a mio avviso lei si è venduto anche quelli (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Sbarbati. Ne ha facoltà.

LUCIANA SBARBATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, il partito repubblicano italiano ha avuto modo ormai da tempo di ribadire il suo pensiero nei confronti di questa manovra finanziaria, richiamando contemporaneamente il Governo ad un maggior rigore coniugato con l'equità.

Siamo in presenza di una manovra economica di 62.500 miliardi, che comunque sconta, in termini politici, una sorta di ritardo culturale dello stesso Governo, che noi abbiamo rimarcato. Siamo comunque in presenza di un atto che alla fin fine si è definito anche grazie al tentativo coerente da parte del presidente Ciampi di non somministrare all'Italia una « cura da cavallo », che probabilmente in un corpo

malato avrebbe potuto produrre delle ferite sicuramente non guaribili.

I tempi della politica e i tempi del confronto sono certamente tempi diversi rispetto a quelli che sono i concetti dell'economia e i concetti monetaristi, che comunque ci obbligano a guardare a Maastricht e all'Europa come ad un obiettivo irrinunciabile per il quale l'Italia deve compiere tutti gli sforzi possibili, naturalmente chiamando a raccolta le forze che possono permettersi di sopportare sacrifici e cercando di evitare il più possibile vessazioni nei confronti di quelle categorie che non possono sopportare tali sacrifici.

Abbiamo anche fatto rilevare il numero eccessivo di deleghe perché noi non siamo né per i luoghi comuni né per le frasi ad effetto, ma persone coerenti, con il senso laico dello Stato, le quali dicono « pane al pane e vino al vino » e anche all'interno di questa manovra abbiamo detto le cose che ci andavano bene e quelle che non ci andavano bene, offrendo però il nostro contributo leale e costruttivo, affinché il testo venisse migliorato in più parti e per più aspetti.

Su alcune cose non siamo stati completamente d'accordo, mentre per altre lo siamo stati. In particolare, debbo dire che forse si sarebbe potuto avere più coraggio in ordine non tanto ai tagli alle spese, quanto agli sprechi. Comprendo tuttavia la situazione e voglio anche spezzare una lancia a favore del Governo per una situazione di emergenza nella quale siamo costretti continuamente ad operare.

Voglio altresì dire al Governo che sarà necessario porre effettivamente mano ad una vera riforma dello Stato sociale, in tempi congrui e non nel periodo della manovra finanziaria. Tale riforma dello Stato sociale dovrà vedere il Parlamento, attraverso Commissioni di indagine e di studio, verificare quale sia la soglia vera, minima, reale dei bisogni dei cittadini: una sorta di individuazione di un « salario di cittadinanza » per cominciare a dare solo a chi ne ha bisogno.

In questa manovra, checché se ne dica, sono penalizzati i ceti medi e stiamo tutelando chi in qualche modo è già tutelato;

non stiamo invece tutelando affatto, e nessuno lo fa, né il Governo né i parlamentari di qualunque parte politica, quelli che io definisco gli « esclusi ».

Non c'è più il baratro tra classi sociali, c'è un baratro vero tra gli inclusi e gli esclusi da qualsiasi tipo di tutela. Parlo dei non occupati, dei malati, dei vecchi, degli handicappati e di tante altre categorie che oggi nessuno tutela.

Quindi, cari signori, tutti quanti, maggioranza ed opposizione, in questo senso dovremmo lavorare da subito, non appena la finanziaria sarà varata.

Voglio spendere una parola sulla scuola, che è il capitolo che a me sta più a cuore. Peraltro, avendo a disposizione soltanto otto minuti, non posso dilungarmi su altri settori: lo faranno altri meglio di me.

Avevo salutato con piacere nella manovra finanziaria precedente un timido tentativo di passare da una cultura di spesa ad una di investimento. Il ministro Lombardi allora fece questo sforzo. Debbo dire che nella manovra al nostro esame c'è ancora tale tentativo, che però non è tanto evidente quanto quello della manovra finanziaria precedente, anche perché i risparmi che vengono fatti a spese della scuola pubblica statale non dovrebbero, a mio avviso, entrare nel calderone del Tesoro ed essere destinati ad altri comparti, ma piuttosto essere utilizzati almeno in una quota parte accettabile per le riforme scolastiche e per migliorare la qualità della scuola. Se è vero che vogliamo avvicinarci all'Europa, dobbiamo farlo con la competitività che soltanto la cultura e la formazione di qualità possono darci.

Il futuro di uno Stato moderno e liberale è sicuramente nella formazione e nell'investimento sulle giovani intelligenze. In questi giorni è emersa una *querelle* su *Liberal* tra un fronte laico e uno cattolico. Io dico che non è questo il problema e lo dico a maggior ragione perché nell'articolo 8 (ex articolo 7) è passato un emendamento che io non condivido e che chiedo al Governo di cassare.

Mentre ormai siamo tutti disponibili, laici e cattolici, a varare un disegno di

legge sulla parità - che peraltro in Europa quasi tutti hanno approvato - con una disposizione diversa che non è più quella frontista e ideologica ma che è quella della consapevolezza che occorre promuovere un sistema pubblico integrato di formazione e di istruzione. Tuttavia, mentre tutti ci muoviamo in tale direzione - i cattolici, il partito popolare, noi laici, il Governo ed anche il ministro - si è inserito in quest'articolo un emendamento che non introduce un principio di parità, ma uno di iperparità.

Nel momento in cui la razionalizzazione ancora perdura - e doveva già cessare, perché questi sono risparmi virtuali visto che nessuno ci dà i parametri certi di come essa verrà realizzata con il varo dell'autonomia - si decide che bisogna tener conto della presenza sul territorio di istituti privati parificati o legalmente riconosciuti ai fini della « riorganizzazione ».

Questo, cari signori, significa che nei piccoli centri si chiuderanno le scuole pubbliche a vantaggio delle private e quando ai cittadini si dirà che dovranno mandare i figli nelle scuole private a pagamento, bisognerà anche finanziarle, senza però operare alcun tipo di accertamento, di controllo, di verifica dei parametri di qualità e della regolarità delle posizioni giuridiche del personale.

Parità, a mio giudizio, significa stessi diritti, stessi doveri, stessi *standard* di qualità, stessi controlli. A quel punto si può aprire una partita seria, perché anche noi repubblicani non ci tireremo indietro, né vogliamo farlo; abbiamo già dichiarato la nostra disponibilità, come hanno fatto altre forze politiche: prima però riqualificheremo la scuola pubblica.

Diciamo « no » all'inserimento surrettizio, attraverso un emendamento ad un articolo di un collegato alla finanziaria, di una « iperparità » che nuoce alla scuola pubblica statale. Questo non lo possiamo consentire, non ce lo possiamo permettere, né per come la scuola pubblica è oggi ridotta dopo quarant'anni di malgoverno, di iperburocrazia e soprattutto di centralismo statalistico e verticistico del Ministero

della pubblica istruzione, né per quello che oggi ad essa si chiede!

Presidente e colleghi, siamo di fronte ad una manovra che chiede 2.500 miliardi di contributo alla scuola pubblica statale.

Tale manovra prevede, al comma 1 dell'articolo 8, circa 26.700 posti di lavoro in meno, con la soppressione di 3.600 classi elementari, 3.000 classi medie, 3.800 classi di scuola secondaria superiore per conseguire complessivamente un determinato risparmio (come risulta da tutte le cifre che figurano nella cartella tecnica). La scuola pubblica statale offre un contributo, attraverso la razionalizzazione, che per ora non trova alcun tipo di contropartita nella qualità. Speriamo solo nelle riforme.

In Commissione bilancio siamo riusciti a finanziare la tabella A, in cui si prevedevano zero lire, visto che i 1.300 miliardi figuravano nella tabella B che riguarda le spese in conto capitale, peraltro in collegamento con il fondo negativo relativo alle dismissioni del patrimonio dello Stato sono virtuali perché, finché non si incamerano i soldi, non c'è una lira spendibile. Come dicevo, siamo riusciti ad introdurre un finanziamento pari rispettivamente a 100, 150 e 150 miliardi. Questo ci consentirà di porre mano alla partita delle riforme, ma tutto ciò non basta e non pone la bilancia in pareggio nei confronti del sacrificio strutturale in termini di posti di lavoro, di soppressione di classi e di plessi cui sarà chiamata la scuola pubblica statale.

Concludo, Presidente, richiamando il Governo a una doverosa attenzione, perché parlare di parità significa anche giustamente parlare di competitività; nessuno si sottrarrà a questo, ma non possiamo accettare questa intrusione surrettizia, la quale consentirà invece un discorso ben diverso, che noi come laici e repubblicani non accettiamo.

Chiediamo quindi al Governo di rivedere questo punto dell'articolo 8 (già articolo 7), perché non riteniamo che nell'ambito della finanziaria si possa introdurre tale norma in contrasto con l'articolo 33

della Costituzione a danno della scuola pubblica statale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roscia. Ne ha facoltà.

DANIELE ROSCIA. Presidente, le chiedo una cortesia: considerato che dispongo soltanto di dieci minuti e quindi devo sintetizzare il mio intervento, le chiedo di avvertirmi quando mancheranno due minuti alla fine del tempo a mia disposizione, affinché possa concludere l'intervento stesso.

PRESIDENTE. Il tempo a sua disposizione è di nove minuti.

DANIELE ROSCIA. Le chiedo comunque di avvertirmi prima degli ultimi due minuti.

Il relatore, onorevole Cherchi, ha giustamente sintetizzato la manovra finanziaria evidenziando come essa sia in parte ordinaria ed in parte straordinaria. Egli ha specificato che la parte ordinaria della manovra investe 37.500 miliardi, 25 mila dei quali derivanti da minori spese e 12.500 da maggiori entrate. La manovra straordinaria è invece pari a 25 mila miliardi, 12.500 dei quali sotto forma di contributo straordinario e gli altri 12.500 mediante operazioni di tesoreria.

Nella fase iniziale della sua illustrazione, il relatore afferma che la manovra costa ma paga. Io vorrei aggiungere, tra le parole « costa ma » e « paga » un « chi »: la manovra costa ma chi paga?

Questa mattina l'onorevole Pagliarini ha evidenziato, nella sua relazione di minoranza, una serie di elementi che giustificavano per sommi capi questa mia affermazione. Da parte mia, ho cercato di fare qualcosa in più rispetto a quanto ha fatto lo stesso onorevole Pagliarini, sicuramente con una buona dose di approssimazione, in quanto è noto a tutti che in una manovra così complessa le approssimazioni diventano spesso la norma.

Ho voluto puntualizzare l'aspetto relativo a chi paga con riferimento alla dicotomia Padania-Italia; a mio avviso, nell'ambito della manovra ordinaria, l'80 per

cento dei tagli riguardanti le spese dello Stato e della pubblica amministrazione ricadono sulle spalle dei cittadini della Padania, mentre per quanto riguarda le entrate il problema si capovolge: le maggiori entrate sono carpite come gabelle alle popolazioni della Padania.

A parte queste considerazioni di fondo, che l'onorevole Cherchi, in qualità di esperto parlamentare e conoscitore dei problemi, ha nascosto nelle pieghe della sua relazione, si evince che la legge finanziaria per il 1997 e per gli anni successivi porta con sé molti elementi: si prevedono nuove entrate, tagli di spese, ma potremo valutare meglio la situazione con la relazione della quale disporremo dopo il passaggio dei provvedimenti alla Camera e che gli uffici della stessa Camera saranno sicuramente in grado di predisporre, in cui saranno accorpate tutte le variazioni intercorse tra la prima nota tecnica di variazione e successivamente il passaggio dei provvedimenti alla Camera; sapremo così quali saranno le incidenze sui vari settori.

Il relatore, fra l'altro, ci ha anche aiutato indicando i singoli settori sui quali si producono gli effetti della finanziaria. Anch'io quindi mi sono attenuto a questi calcoli e affermo che i tagli alle spese li subiscono per l'80 per cento le popolazioni della Padania e per il 20 per cento il resto d'Italia; nel settore delle entrate si registra invece un ribaltamento perché le maggiori entrate gravano sui contribuenti della Padania mentre le minori entrate sul resto d'Italia.

Se prendiamo ad esempio il settore sanitario, uno dei più travagliati, gli importi indicati per la prima parte ammontano a 1.510 miliardi (salterò alcuni passaggi relativi agli anni successivi per non perdere troppo tempo), mentre per la seconda parte si fa riferimento al maggior contributo richiesto ad alcune regioni a statuto speciale.

Alla luce dei provvedimenti introdotti, quali l'incompatibilità tra attività pubblica e privata, la modifica dei percorsi diagnostici e quella della ripartizione capitaria alle regioni, i tagli che ho prima indicato

non tengono conto di alcune considerazioni di fondo e dei comportamenti di alcuni livelli istituzionali periferici. Sappiamo bene che una norma di questo genere ha un certo peso in Lombardia, mentre incide in tutt'altro modo in un'altra regione dello Stato italiano. Queste cifre mi portano allora ad affermare che si tratta di una ripartizione iniqua.

Se poi prendiamo in esame il settore del pubblico impiego, si parla di 850 miliardi di risparmio nel 1997 ottenuti attraverso il blocco delle assunzioni. Sappiamo da anni che questo blocco è sfilacciato e non funziona perché gli attacchi trasversali di tutte le forze politiche lo sviscerano ulteriormente; tuttavia si afferma che quest'anno va rafforzato introducendo normative come quella del *part time*. Signori miei, se controllassimo questi dati alla fine del 1997 ci accorgeremmo di aver ottenuto gli stessi risultati che, purtroppo, si sono ottenuti fino ad ora. La verità è che non vi è mai stato un effettivo controllo. Diverso sarebbe il risultato se vi fosse un'impostazione di tagli ben più rimarcati, non dico alla latino-americana (come ha fatto il presidente dell'Argentina che dall'oggi al domani ha mandato a casa 300 mila dipendenti pubblici). Sicuramente - ma non da questo quadro politico - ci si sarebbe attesi una manovra ben più consistente.

Voglio portare un altro esempio sempre relativo al settore pubblico, quello dell'istruzione. In proposito il relatore Cherchi, forse non collimando con l'idea del ministro Berlinguer, ha affermato che in questo comparto si fanno molti risparmi. Ma dove? Sulle scuole, razionalizzando la rete scolastica al nord, perché al nord - guarda caso - ci sono provveditori non nordici che attuano queste norme. Le attuano e si chiudono le scuole, ma quando osserviamo quello che accade nel resto d'Italia, ci rendiamo conto che tali norme non vengono attuate.

Il ministro Berlinguer fra l'altro afferma che quello della scuola non è solo un settore di tagli, ma di grandi investimenti. Lo ha dichiarato molto chiaramente ai giornali, ma anche noi leggiamo i giornali della maggioranza e quindi imma-

giniamo che questo articolo servisse al sud.

Mi avvio alla conclusione ricordando alcune considerazioni svolte questa mattina dal collega Pagliarini: questa manovra non reca alcun intervento per la Padania che già si trova in condizioni non favorevoli, essendo interessata da situazioni di crisi di crescente disoccupazione; tali problemi rischiano di comportare gravi ripercussioni sull'ordine pubblico. Visto che questa finanziaria poggia su un'impostazione volta ad incrementare la pressione fiscale ed il peso dell'assistenzialismo, porrà le imprese italiane in condizione di inferiorità rispetto a quelle estere. Proposta: l'unica e vera soluzione è la separazione consensuale e senza tensioni tra la Padania ed il resto d'Italia.

PRESIDENTE. Onorevole Roscia, come mi ha chiesto, l'avverto che le restano ancora due minuti.

DANIELE ROSCIA. Grazie, Presidente.

Penso che questa proposta, che qualche mese fa faceva inorridire questo Parlamento e l'intero paese, sia diventata ormai un tema di confronto che è entrato nel DNA di tutti i rappresentanti di tutte le forze politiche (salvo qualche rara eccezione, come abbiamo sentito anche questa mattina), e potrebbe essere la base per raggiungere in fretta soluzioni nella prossima Commissione bicamerale. Non so se quello sarà il consesso ideale per affrontare queste tematiche (sono al corrente delle numerose difficoltà che hanno D'Alema, Berlusconi e Fini a far quadrare le loro idee in questa « semestrale »), ma, badate bene, che piuttosto che la « pentola scoppi », è meglio mettersi attorno al fuoco per ragionare e controllare il fuoco: da questo modo di procedere ne trarrebbero vantaggio sicuramente sia la Padania sia il resto del paese. Noi non dimentichiamo e non vogliamo venir meno al rispetto del concetto di solidarietà - tanto esaltato in quest'aula: anche ieri sentivo il deputato Jervolino Russo esprimersi in tal senso - ma non vogliamo essere costantemente e giornalmente derubati, in una maniera

sempre più pesante! Vogliamo trattare e intorno a questo tavolo intendiamo pacificamente metterci d'accordo. Mi rendo conto che si tratta di una proposta molto rilevante, ma è l'unica proposta di risanamento vero che questo paese potrà supportare nei prossimi anni.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lembo. Ne ha facoltà.

ALBERTO LEMBO. Signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, è opinione comune che la manovra economica messa a punto dal Governo Prodi sia particolarmente pesante per il settore agricolo; ciò è talmente evidente da rendere persino superfluo riprendere e sottolineare le giustissime proteste che si sono levate dal mondo agricolo fin dal momento in cui sono stati resi noti i contenuti della legge finanziaria, pur con tutte le variazioni a cui abbiamo potuto assistere. Non ci attarderemo dunque ad elencare i disagi che questa manovra economica comporterà per gli agricoltori, dei quali - come sapete - faccio parte anch'io. Non lo faremo anche perché non riteniamo che il Governo, attraverso la legge finanziaria, abbia voluto espressamente colpire l'agricoltura. Ma vi è di peggio, perché il vero e grave problema è che questo Governo colpisce l'agricoltura, così come l'intera economia nazionale, forse non perché la vuole colpire, ma perché non ha una politica economica credibile, impostata sulla base di un programma di lungo periodo che miri ad affrontare e risolvere i problemi strutturali dell'Italia.

Vi è tuttavia da rilevare che queste carenze programmatiche sono particolarmente evidenti nelle parti della finanziaria e del provvedimento ad essa collegato che riguardano l'agricoltura.

Sul fronte delle uscite, non è previsto di fatto alcun impegno finanziario in favore della parte produttiva del mondo agricolo, ma solo spese destinate al mantenimento dei numerosi centri di potere che non vivono per l'agricoltura, ma sull'agricoltura, sfruttandone le risorse e le potenzialità. A questo proposito vi è da chie-

dersi come un disegno di legge, il cui obiettivo dichiarato è la razionalizzazione della finanza pubblica, possa non affrontare il problema della mancata attuazione della riforma del Ministero delle risorse agricole, alimentari e forestali che, nonostante un referendum abrogativo e l'emanazione di una specifica legge istitutiva, continua ad operare con le strutture, gli uomini e le logiche del soppresso Ministero dell'agricoltura e delle foreste e che nel 1997 costerà al contribuente circa 1.500 miliardi di lire solo per il suo funzionamento.

Altrettanto elusivo è il modo in cui si intende riformare la Cassa per la formazione della proprietà contadina, la cui semplice trasformazione in Istituto nazionale fondiario non è sufficiente a garantire possibilità di intervento più incisive che nel passato. Allo stesso modo non si è voluto prevedere alcunché per favorire l'attuazione delle misure per la ricomposizione fondiaria, anche nello spirito della legge n. 97 del 1994 (la legge nazionale sulla montagna), né si sono voluti affrontare radicalmente i problemi legati all'esistenza di anacronistiche leggi sulla successione delle imprese agrarie che, oltre a conservare la loro inaccettabile natura di leggi di imposizione fiscale di tipo patrimoniale, continuano a generare nuova frammentazione fondiaria che ogni giorno di più allontana l'agricoltura italiana da quella europea.

Vorrei qui ricordare la dichiarazione comune sul programma legislativo e altre attività per il 1996 del Parlamento europeo e della Commissione europea, che contiene le seguenti e testuali previsioni: « Lo sviluppo e la ricerca di un contesto favorevole alla competitività delle imprese europee e propizio soprattutto allo sviluppo delle piccole e medie imprese ». Questo documento aggiunge poi la seguente considerazione: « Le piccole e medie imprese svolgono un ruolo preponderante nella creazione di nuovi posti di lavoro ». E più avanti è scritto: « In materia di occupazione, crescita e competitività, sviluppare la politica a sostegno della crescita nel rispetto dell'ambiente, sulla base

del rapporto Ciampi, del gruppo consultivo sulla competitività, accentuando il sostegno alle piccole e medie imprese e adottando le decisioni necessarie per perfezionare il mercato interno, provvedendo ad una applicazione effettiva ed uniforme delle norme comunitarie esistenti a cui » - e concludo la citazione - « anche l'attuale ministro spesso fa riferimento ».

Siamo contrari anche alla parziale aggregazione con la quale si pensa di riformare il settore della ricerca agraria, unificando solo 26 dei 32 istituti vigilati dal Ministero delle risorse agricole, lasciando così l'intero comparto nell'impossibilità di crescere e di confrontarsi con le più avanzate strutture di ricerca italiane ed estere che ormai da tempo operano in riferimento ai criteri dell'interdisciplinarietà e della finalizzazione strategica delle attività di ricerca. Francamente, almeno in questo campo, vi era da attendersi qualcosa di più da un Governo presieduto - dicono - da un eminente professore universitario.

In risposta a questo atteggiamento, chiaramente e volutamente elusivo da parte del Governo, la lega nord per l'indipendenza della Padania ha presentato emendamenti per il definitivo riordino delle competenze in materia agricola attraverso la soppressione del Ministero delle risorse agricole per la razionalizzazione della ricerca in agricoltura, attraverso la creazione di un unico ente, sul modello di quanto già da tempo realizzato nei principali Stati europei per il riordino delle competenze in materia fondiaria, al fine di favorire la ricomposizione ed il raggiungimento di dimensioni di imprese di tipo europeo.

Non meno preoccupanti appaiono le misure in materia di entrate contenute nel provvedimento collegato alla finanziaria. In questo caso l'assenza di una credibile strategia di politica economica prende la forma di un caotico accavallarsi di tante piccole misure, sostanzialmente scollegate l'una dall'altra e incapaci, nel complesso, di dare una risposta seria ai problemi che pretendono di affrontare. Di una tale impostazione fa le spese anche l'agricoltura, che è fatta bersaglio di tutta una serie di

provvedimenti fiscali concepiti per colpire nel mucchio, cercando di prendere soldi laddove sia possibile, senza tenere minimamente conto delle peculiarità di questo importante settore produttivo. Anche in questo caso la lega nord per l'indipendenza della Padania ha cercato di limitare i danni che deriveranno agli agricoltori e tra gli altri emendamenti ne ha presentati alcuni per impedire gli aumenti indiscriminati delle tariffe catastali, per evitare l'estensione del regime di tassazione ordinaria all'impresa agricola con reddito superiore ai 500 milioni, per impedire che gli agricoltori, attraverso l'IREP, siano assoggettati ad imposizioni fiscali dalle quali fino ad oggi sono esclusi.

Nonostante il nostro totale dissenso nei confronti di questa manovra economica, abbiamo voluto dare prova di responsabilità presentando emendamenti il cui unico fine, ripeto, è quello di limitare i danni che tale manovra recherà al mondo agricolo. Lo abbiamo fatto perché quella che segue il suo Governo, signor Presidente del Consiglio, non è una politica economica; quella del suo Governo è una frenetica ricerca di denaro, condotta a danno di cittadini che lavorano e che già pagano tasse, imposte e contributi in misura assai superiore a ciò che questo Stato restituisce loro in termini di servizi, di assistenza medica e di pensioni.

Ma i cittadini vedono, capiscono e giudicano; vedono, ad esempio, che questo Governo, al pari di tanti altri che lo hanno preceduto, continua ad operare in una situazione di scarsa trasparenza, come nel caso della cosiddetta multa sulle quote latte per il cui pagamento il Governo accantona 1000 miliardi di lire, mentre in realtà ne occorrono 684. Dove finiscono i 316 miliardi in eccesso? Perché non li si utilizza per rendere meno pesanti i sacrifici che questa manovra economica richiede agli agricoltori? Su questo argomento la lega nord per l'indipendenza della Padania ha presentato un ordine del giorno che il Governo ha respinto, senza riuscire tuttavia ad obiettare sulla correttezza delle cifre da noi indicate. Ma poiché siamo certi di quanto affermiamo, ripre-

senteremo l'ordine del giorno in Assemblea e continueremo a chiedere chiarezza affinché i cittadini capiscano come sono governati e giudichino chi li governa.

Signor Presidente del Consiglio - e concludo - nei giorni scorsi lei ha voluto manifestare la sua attenzione nei confronti del settore agricolo, affermando, tra l'altro, che l'agricoltura va aiutata a crescere e non a sopravvivere. Anch'io voglio crescere e continuare a lavorare come agricoltore e non sopravvivere. Sono parole sicuramente ad effetto, ma anche giuste e condivisibili, peccato che tali parole siano chiaramente in contrasto con i contenuti di questa manovra economica, la cui attuazione, ne siamo purtroppo certi, non aiuterà a crescere neanche un imprenditore agricolo, mentre ne condurrà molti altri al limite della sopravvivenza, anche quelli che erano qui a manifestare ieri e che erano esponenti del settore dell'allevamento e della produzione lattiero-casearia italiana. Non credo che altri settori abbiano molte prospettive di progresso e di continuare a produrre reddito in tali condizioni.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Follini. Ne ha facoltà.

MARCO FOLLINI. Signor Presidente, faccio grazia di una opinione generale sulla finanziaria, provando semmai a ricavare un giudizio dall'approfondimento di un tema particolare, quello della scuola. Wittgenstein diceva che il diavolo sta nei dettagli; in questo caso il dettaglio non è nemmeno tanto irrilevante.

In questa finanziaria, per la scuola non vi è nemmeno l'« effetto annuncio » che ha caratterizzato la politica del ministro della pubblica istruzione; una politica di annunci che abbiamo visto all'opera nei giorni scorsi, che lo ha portato ad annunciare a giugno che quelli sarebbero stati gli ultimi esami di maturità che si sarebbero svolti in quel modo, salvo poi rendersi conto che nel giugno del 1997 gli esami di maturità saranno tali e quali. Una politica di annunci che ha attestato il Governo per non più di tre giorni sulla eroica trincea del ripensamento sul numero chiuso.

In questa finanziaria si evidenzia un profilo assai più basso: il Governo unifica i servizi ausiliari dei convitti; stabilisce che l'educazione fisica possa essere svolta per classi intere anziché separando i sessi; si occupa con minuziosa e direi scolastica attenzione delle sorti dell'osservatorio vesuviano. Quello che manca, però, è uno slancio riformatore, una proposta nuova, un'idea all'altezza delle attese che la propaganda dell'Ulivo aveva suscitato e che abbiamo visto polverizzarsi in questi primi mesi dell'attività di Governo. È stata mancata anche l'occasione di un dialogo minimo con le opposizioni. Da parte nostra non si chiedeva e non si chiede né si offre l'instaurazione di una sorta di consociativismo di ritorno; ma al consociativismo tra maggioranza ed opposizione, che era improprio, mi pare si sia sostituito il consociativismo, ancora più improprio, tra parti disomogenee della maggioranza. L'effetto finale è quello di schiacciare tutto il Governo sulla linea del maggiore immobilismo.

Le risorse dedicate alla pubblica istruzione sono inadeguate così come sono insufficienti gli investimenti ed indefiniti gli obiettivi. Insomma, le cifre della finanziaria sottintendono un « tirare a campare » che ad una parte del Governo è sicuramente familiare.

È grave che il Governo tenda a scindere il nesso, che noi riteniamo indissolubile, tra l'autonomia e la parità scolastica. Ciò significa mettere in forse l'autonomia e rispondere con una certezza negativa alla domanda di parità.

In questo quadro la scuola non statale continua ad essere per il Governo una sorta di figlio di un dio minore. Un anno fa, di questi tempi, a cavallo delle votazioni sulla legge finanziaria, un ordine del giorno votato dal Parlamento impegnava il precedente Governo a presentare, entro due mesi, un disegno di legge per la parità scolastica. Prevedeva un impegno finanziario - se non ricordo male - di almeno 800 miliardi ed indicava la via delle convenzioni e dei buoni scuola come inizio di un processo di riforma.

Non è accaduto nulla di tutto questo e noi riprendiamo oggi la discussione praticamente dallo stesso punto.

La conferma di tale preclusione è l'ostilità del Governo e della maggioranza a tutti o quasi gli emendamenti presentati dall'opposizione; è un copione già visto.

In questo quadro negativo vi sono alcune minime aperture - le ha criticate poco fa l'onorevole Sbarbati - e mi auguro che quei pochi orientamenti che riescono a tenere conto anche di posizioni diverse da quelle della maggioranza non vengano piegati anch'essi dal forte vento di normalizzazione che spira su questa finanziaria (*Applausi dei deputati dei gruppi del CCD-CDU e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Armani. Ne ha facoltà.

PIETRO ARMANI. Al documento di programmazione economico-finanziaria, che è stato schizofrenico (ricordiamo che partiva da una previsione di crescita del PIL dell'1,2 per cento per il 1996 e del 2 per cento per il 1997) e che ha dovuto essere modificato (tra l'altro Prometeia, del cui comitato scientifico fa parte proprio il professor Prodi, insieme al ministro Andreatta, prevede oggi un incremento dello 0,7 per cento nel 1996 e dello 0,9 per cento nel 1997, per non parlare poi di Nomisma, citata dal collega Marzano) con una nota aggiuntiva, corrisponde naturalmente una manovra finanziaria anch'essa schizofrenica. Nel giugno 1996 la manovra doveva essere infatti di 32.500 miliardi, mentre oggi è di 62.500 miliardi. Quanto più peggiora l'economia, tanto più il Governo aumenta la componente fiscale della manovra; questo è un assioma: una correlazione strettissima tra i due elementi richiamati.

Dunque, peggiora l'economia, si aggrava la componente fiscale, ma quel che è più grave è che si annunciano le imposte prima di introdurle e l'effetto di tale annuncio è micidiale, perché se la gente sa che a fine anno dovrà pagare un'imposta non consuma, non spende, non fa investimenti, non programma il suo futuro.

Sostanzialmente, con questi annunci il Governo ha contribuito al peggioramento della situazione economica. Tra l'altro, l'imposta sull'Europa è ancora un oggetto misterioso, non sappiamo cosa sia. Proprio per dimostrare come l'imposta sull'Europa sia un oggetto misterioso, vorrei ricordare una vicenda grottesca che si è consumata nella Commissione bilancio fra il 24 ed il 25 di questo mese, con ben quattro stesure dell'articolo 83 del provvedimento collegato alla finanziaria, che poi è diventato parte dell'articolo 1 del disegno di legge finanziaria n. 2371.

L'articolo 83 partiva nella sua prima stesura, che conosciamo dal testo del disegno di legge n. 2372, prevedendo una manovra complessiva di non meno di 25 mila miliardi, dei quali almeno il 50 per cento derivante da una contribuzione straordinaria sui redditi. Improvvisamente, il 24 ottobre, il Governo ha modificato l'articolo 83, spostandone il contenuto nel disegno di legge finanziaria - determinando così un problema tecnico ulteriore, perché naturalmente si cambiavano i saldi - ed aggiungendo un comma 1-bis del seguente tenore: « In corrispondenza all'entrata in vigore delle misure selettive di riequilibrio, adottate prima del 31 dicembre 1996 ed alla conseguente iscrizione in bilancio dei conseguenti » notare la ripetizione: conseguente e conseguenti - « effetti finanziari per almeno 12.500 miliardi i limiti (...) ». Il Governo quindi dimenticava 12.500 miliardi, perché non si citavano più i 25 mila miliardi della manovra complessiva, parlando di generica iscrizione in bilancio dei conseguenti effetti finanziari. Questi potevano essere tanto l'imposta sull'Europa, prefigurata nella prima stesura dell'articolo 83, quanto una patrimoniale sui BOT o sui CCT, una patrimoniale generale, un'imposta su quelli che hanno gli occhi azzurri, le orecchie a sventola e così via.

A questo punto è intervenuta una terza stesura, con cui sempre al comma 1-bis venivano reintrodotti i 25 mila miliardi, perché ci si accorgeva di aver dimenticato metà della manovra di fine anno, e veniva aggiunta una frase seguente in cui si parlava di « effetti finanziari per almeno

12.500 miliardi di lire, realizzati prevalentemente mediante una contribuzione straordinaria sui redditi» - si tornava a dire - «accompagnata» - dovremmo dire virtuosamente, dal versante della nostra opposizione - «da riduzioni selettive di spesa».

A questo punto, si scatenava un conflitto all'interno della maggioranza e quindi la maggioranza stessa - nella persona dell'onorevole Mussi - venne a chiedere la benevola, diciamo così, comprensione dell'opposizione, ricordando che l'opposizione aveva governato in Governi di coalizione e dicendo che Governo e maggioranza avevano bisogno di un po' di tempo per poter cambiare anche questa stesura. Evidentemente, ciò che disturbava rifondazione comunista era la dizione «accompagnata da riduzioni selettive di spesa», mentre invece si sosteneva da parte di rinnovamento italiano (nella persona dell'onorevole Bicocchi) la specificazione delle riduzioni selettive di spesa con interventi sulla sanità, sulle pensioni e sul pubblico impiego.

Dopo di che si è avuta la quarta stesura dell'articolo 83, con la quale si dice: «realizzati prevalentemente mediante una contribuzione straordinaria, attuata sui redditi, con esclusione di quelli più bassi» - che poi non si sa bene quali siano - «accompagnata da risparmi di oneri di natura finanziaria». Alla faccia delle espressioni chiare delle leggi italiane!

Sarò molto lieto - si fa per dire, perché si tratta di un'imposta - di vedere in che modo il Governo risolverà in termini di realizzazione questa equazione fra redditi più bassi e imposta straordinaria sui redditi «accompagnata da risparmi di oneri di natura finanziaria». Secondo il ministro Ciampi dovrebbe trattarsi della riduzione dei tassi di interesse, ma potrebbe anche essere qualunque altra cosa: per esempio, potrebbe trattarsi di effetti finanziari dal punto di vista delle privatizzazioni.

Pertanto, con le quattro stesure dell'articolo 83 - poi diventato articolo 1 della finanziaria - abbiamo avuto un esempio di «sabotaggio», per usare la parola del

Presidente del Consiglio, da parte del Governo e della maggioranza nei confronti dell'opposizione. Praticamente, abbiamo perduto un giorno e non ci è stato possibile discutere gli emendamenti presentati al provvedimento collegato alla finanziaria.

Vi sono poi altri esempi di rifacimento *in itinere* del collegato alla legge finanziaria: cito l'articolo 63, oggi articolo 61, e l'articolo 74, oggi articolo 63, che sono stati completamente, o quasi, riscritti.

Vi sono altre contraddizioni: una in modo particolare riguarda il problema della riscossione. Nell'attuale articolo 61 (ex 63) vi è una contraddizione fra il comma 29, lettera a), e il successivo comma 30, lettera a), dello stesso articolo. Il comma 29, alla lettera a) trasferisce ai concessionari esattoriali la riscossione delle imposte indirette e delle altre entrate, che sono attualmente escluse dal principio del «non riscosso per riscosso» in base agli articoli 67, 68 e 69 del decreto del Presidente della Repubblica n. 43 del 1988; peraltro, in queste imposte indirette ed altre entrate si annida la maggior parte dei ruoli non incassati, perché, non essendoci l'obbligo dell'anticipazione, evidentemente gli esattori - che sono poi le grandi banche, come il Monte dei Paschi di Siena, certamente molto noto al partito democratico della sinistra, che ha testé accettato di rinegoziare, insieme ad altre banche, alcuni debiti del PDS - non hanno lo stimolo alla riscossione. Quindi, con il comma 29, lettera a) si estende il principio del «non riscosso per riscosso» e quindi si codifica il principio della non anticipazione, mentre con il comma 30, lettera a) dello stesso articolo 61 (ex 63) si prevede la progressiva eliminazione del «non riscosso per riscosso». Pertanto, praticamente si elimina lo stimolo alla riscossione rappresentata dall'anticipazione.

Di fronte a queste contraddizioni, il Polo, e alleanza nazionale in particolare, all'attuale articolo 61, comma 30, lettera a) introduce - dovrebbe trattarsi sostanzialmente di una alternativa all'imposta sull'Europa - l'estensione a tutti i tributi del principio del «non riscosso per ri-

sco » applicando l'articolo 32, comma 3, del decreto del Presidente della Repubblica n. 43 del 1988 anche alla riscossione delle imposte indirette e delle altre entrate (articoli 67, 68 e 69 del decreto del Presidente della Repubblica citato).

Si dà il caso che, mentre sulle imposte per le quali vige l'obbligo dell'anticipazione da parte degli esattori si riscuote il 63 per cento e si anticipa il 100 per cento agli enti impositori, su quelle per le quali non vi è il « non riscosso per riscosso » si riscuote soltanto il 3,3 per cento che, su 15 mila miliardi, significa poco meno di 500 miliardi, per cui non si anticipano agli enti impositori ben 14.500 miliardi (dati del 1995).

Nel 1997 le iscrizioni a ruolo delle concessionarie ammonteranno a 35 mila miliardi; qualora si estendesse il non riscosso per riscosso a tutte le iscrizioni a ruolo si avrebbero circa 10 mila miliardi (in pratica, l'imposta sull'Europa).

La finanziaria, quindi, introduce nuove imposte (IRAP, ridisegno dell'IRPEF, imposta di soggiorno, eccetera), mentre peggiora i meccanismi di riscossione dei tributi già esistenti si tratta di un classico esempio di « azione non logica » secondo Vilfredo Pareto: la sinistra dovrebbe rileggere Pareto, non solo il suo *Sistemi sociali*, ma anche la *Sociologia generale*. Vorrei citare ancora, davanti a questa sparuta Assemblea, l'esempio del ministro di Napoleone, il ministro del regno italico del 1814, Prina, linciato dalla folla milanese (lo diciamo agli amici della Padania assenti in questo momento) il quale aveva espresso un principio aureo: non bisogna introdurre nuove imposte fino a che non si sia in grado di gestire e di riscuotere quelle esistenti. Ebbene, l'imposta sull'Europa potrebbe essere coperta integralmente dall'estensione di questo principio senza gravare con nuovi tributi sui contribuenti italiani.

Poi vi sono le deleghe: 59 sono troppe, alcune sono troppo generiche, altre troppo analitiche. Vi sono inoltre profili di costituzionalità, che non posso approfondire non essendo mia materia, ma che certamente esistono; termini troppo stretti per

l'ambizione di riformare tutto; un esproprio del Parlamento, che ovviamente valuterà i decreti delegati solo nelle Commissioni di merito e non in Assemblea; un contrasto fra le troppe deleghe e l'intendimento, certamente virtuoso, di delegificare (nel momento in cui si prevedono 59 deleghe, mi pare che la delegificazione vada, per così dire, a ramengo).

Quando sarà il momento della verità? A febbraio o a marzo del 1997, quando constateremo che con questa manovra non siamo entrati in Europa e che anche l'economia è in caduta libera, come il trascinarsi dei dati 1996 ci dimostra già da ora. Allora ci vorrà una seconda manovra. Quale? Il consolidamento del debito pubblico? Sarebbe una iattura, perché al primo sentore - un altro effetto d'annuncio con conseguenze deleterie - ci sarebbe una fuga dal debito pubblico italiano per spostarsi su investimenti all'estero. Amici, colleghi, voi sapete che queste notizie, quando cominciano a circolare, immediatamente mettono in moto il raddrizzamento delle orecchie da parte degli investitori. A quel punto noi saremo entrati nello SME 2 (il ministro Ciampi dice che vi entreremo alla fine dell'anno) con un cambio che speriamo, per intercessione del Presidente Chirac, non sia negativo per la nostra moneta rispetto al marco. Se si determina questo fenomeno - che oggi non percepiamo perché la lira è al di sopra della quota mille rispetto al marco - come faremo a tenere il cambio stabile nello SME 2, mentre si svolge la bufera che ci travolgerà in marzo-aprile?

Vi è un altro aspetto che sottopongo a quest'Assemblea, sparuta ma comunque autorevole: in quel momento l'opposizione del Polo, che porterà in piazza il 9 novembre 1996 spero un numero molto consistente di persone, tornerà a portare in piazza la gente. Credete che quel clima sarà proficuo e propizio per le riforme istituzionali, magari mantenendo in vita il Governo Prodi? Credo che allora, visto che sulla bicamerale abbiamo rinviato, dovremo avere un altro momento della verità (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Veltri. Ne ha facoltà.

ELIO VELTRI. Signor Presidente, cari colleghi, desidero richiamare l'attenzione dei pochi presenti (sembra un'Assemblea per pochi intimi), su tre questioni: la strategia della finanziaria, il ruolo dell'amministrazione per perseguire gli obiettivi indicati dalla finanziaria e le condizioni di solidarietà all'interno del Governo e della maggioranza.

Per quanto riguarda il primo punto, il ministro del tesoro è stato chiarissimo fin da quando è iniziata la legislatura. È stato sempre detto che l'obiettivo era quello di entrare in Europa con il gruppo di testa della moneta unica evitando però, come ha soggiunto il Presidente del Consiglio, di portarvi un paese morto. Il ministro Ciampi non solo è stato preciso, ma addirittura ossessivo, anche quando, parlando di diminuzione dell'inflazione, autorevoli economisti ed esperti credevano poco in questa affermazione, ed ha sempre indicato le stesse iniziative da assumere, ossia continuare il risanamento della finanza pubblica senza gravare più di tanto sui ceti più deboli e sulle imprese per impedirne la competitività, abbassare il tasso d'inflazione, ottenere dalla banca centrale la riduzione del tasso di sconto e la diminuzione del costo del denaro, ridurre i tassi d'interesse sul debito pubblico. Mi pare che il ministro del tesoro non abbia mai modificato questa strategia e queste indicazioni e le cifre, che non possono essere opinabili, sono lì a dimostrarlo. L'avanzo primario del nostro paese è oggi il più elevato d'Europa ed il debito sui titoli non lo ha contratto certo questo Governo; il tasso d'inflazione, da trent'anni a questa parte non è mai stato così basso; il costo del denaro è diminuito (ne ha preso atto anche il presidente della Confindustria) e così pure gli interessi sui titoli. Se poi questa finanziaria ci porterà sicuramente in Europa, non so; mi rivolgo molto francamente al Governo augurandomi che i conti siano stati fatti bene, perché comunque il paese deve entrare in Europa se non vuole registrare conseguenze drammatiche. Mi

limiterò a fornire un dato che riguarda l'incidenza della manovra sulle famiglie e sulle imprese, mettendo a confronto l'attuale legge finanziaria con quella del 1995 del Governo Berlusconi. L'attuale finanziaria incide sulle famiglie per il 46,5 per cento e sulle imprese per il 53,5 per cento; quella del 1995 incideva sulle famiglie per il 59 per cento e sulle imprese per il 41 per cento. Era naturalmente nell'ordine delle cose che una maggioranza come quella del Polo difendesse in qualche misura i ceti più benestanti, ma non c'è da scandalizzarsi per questo. Questi dati vanno analizzati attentamente perché, per esempio, la finanziaria del Governo Dini ha inciso per l'80 per cento sulle imprese; se quindi effettuassimo la valutazione sulla base di schemi tradizionali, l'onorevole Bertinotti dovrebbe considerare il Governo Dini - che non ha amato - come il più a sinistra della storia della Repubblica. Le cose, invece, non sono semplici e schematiche come possono apparire.

Vi è poi una seconda questione. Tutti gli analisti del mondo sono convinti - ed i fatti lo dimostrano - che le nostre imprese sono capaci di produrre come le imprese americane, giapponesi, tedesche, finlandesi e francesi. Il buco nero del nostro paese - non è la prima volta che lo dico - è la pubblica amministrazione. Dal 1992 le manovre di contenimento della finanza pubblica hanno ammontato a 500 mila miliardi circa. Nonostante questo, l'evasione fiscale si attesta oltre i 200 mila miliardi. Di che cosa sono conseguenza la dilatazione della spesa e del debito pubblico? Certamente, in misura notevole, anche dell'inefficienza della pubblica amministrazione, dell'illegalità e della corruzione. Ho già ricordato in questa sede quanto dichiarò il Governatore della Banca d'Italia nel 1993 all'assemblea della Confindustria, ma siccome il problema non riscuote l'attenzione necessaria, proverò a riproporla. Il dottor Fazio dichiarò: « Forme di corruzione diffusa nei rapporti tra imprese e sfera pubblica hanno gonfiato la spesa, leso il buon funzionamento del mercato, ostacolato la selezione dei fornitori e dei prodotti migliori. L'entità di questa tassa-

zione impropria, che da ultimo ricade sui cittadini, è di una gravità che sgomenta.»

Ecco perché, cari colleghi, la legalità, l'altra faccia della medaglia dell'efficienza, per il nostro paese non è un *optional*, né una sorta di fissazione di alcuni moralisti inguaribili che vivrebbero fuori dal mondo. No, la corruzione e l'illegalità hanno portato il paese sull'orlo dell'abisso e ne hanno compromesso l'immagine internazionale!

Voglio citare due esempi rapidissimi e concreti. Tutti sappiamo - risulta nei documenti finanziari che stiamo esaminando - che l'Italia dispone di 100 mila miliardi fino al 1999 a favore del Mezzogiorno e delle aree depresse, che non riusciamo ad investire, perché la pubblica amministrazione non riesce ad elaborare ed a presentare progetti alla Comunità europea. Questo sì che dovrebbe essere oggetto quotidiano dei titoli di giornali e telegiornali. In secondo luogo, l'evasione fiscale supera i 200 mila miliardi, ma questo non significa che tutti i ministri delle finanze che hanno preceduto l'onorevole Visco fossero dei malandrini o incompetenti: non è assolutamente così. Il fatto è che non si riesce a combattere l'evasione fiscale perché l'amministrazione finanziaria dello Stato è inefficiente, è costituita da passacarte, come sostiene il ministro, e da persone deresponsabilizzate ed anche da moltissimi corrotti. Se non si ricostruisce l'amministrazione, sui banchi del Governo può andare chiunque, ma i problemi del paese non si risolveranno.

A proposito di legalità, voglio ricordare che di recente il settimanale economico *Il Mondo* ha svolto un'indagine su 238 imprenditori, i quali hanno dichiarato che non investono nel sud per due ragioni: innanzitutto perché l'amministrazione è inefficiente ed in secondo luogo perché le condizioni di illegalità sono tali per cui non possiamo rischiare. Ecco perché la legalità, per un paese come il nostro, non è un *optional*. Se la politica vuole riacquistare dignità e dare una risposta seria, concreta ed immediata alla magistratura, è necessario che si faccia carico di tutta questo.

Nell'attuale situazione, in cui vengono per così dire sfornate leggi a ripetizione, spesso illeggibili, non si va da nessuna parte. Nessuno è in grado di sapere - non lo sanno né il Governo né il Parlamento - quale sia il numero delle leggi vigenti nel paese. In un mio recente libro ho scritto che esse sono 150 mila, Cassese ha scritto la stessa cosa, secondo Bassanini sono 160 mila e per gli uffici della Camera sono 40 mila. Ma quante sono le leggi vigenti? Non si sa. La nostra è una legislazione caotica, una giungla che nessuno è riuscito a disboscare, che fa dannare i cittadini e le imprese. È necessario poi riformare l'amministrazione centrale e periferica ed approvare misure anticorruzione: mi auguro sia in grado di provvedervi l'apposita Commissione speciale istituita alla Camera per l'esame dei progetti di legge recanti misure per la prevenzione e la repressione dei fenomeni di corruzione, altrimenti diventa difficile per chiunque governare, perché ai comandi non risponde nessuno.

In una riunione del mio gruppo, che era peraltro la sede più appropriata, ho svolto un intervento sulla necessità che la solidarietà nel Governo e nella maggioranza sia uguale per tutti, perché non vi devono essere figli e figliastri, ai quali dare bacchettate dalla mattina alla sera. Se i ministri di questo Governo pensano che io sia d'accordo su tutto quello che dicono, è vero, perché non ho mai criticato un ministro o il presidente di maggioranza di una Commissione parlamentare. È necessario allora che il comportamento sia rispettoso da parte di tutti, perché vi è un gruppo di parlamentari che altrimenti non ci sta.

Sono irritati, vivono questo disagio!

Come ho avuto modo di dire ieri al Presidente del Consiglio, noi abbiamo una maggioranza esigua; qui siamo tutti determinanti per questa maggioranza!

Concludo, aggiungendo che io ho voluto fortemente questo Governo e il Presidente del Consiglio lo sa. Ho lavorato molto per la costituzione di questo Governo. Non ci sono problemi, il mio sostegno è scontato, così come lo è il mio apporto costruttivo, che talvolta potrà anche essere critico (fino adesso non lo è stato). Però, poiché io

lavoro per un paese normale, nel quale credo fortemente, chiedo al Governo - e mi dispiace che non ci sia il Presidente Prodi - anzitutto che gli impegni assunti dinanzi agli elettori vengano onorati; in secondo luogo, che il ragionamento e la bontà delle argomentazioni prevalgano sulla logica delle appartenenze; in terzo luogo, che il rispetto e la solidarietà diventino costume e guida dei comportamenti di tutti, altrimenti, signor Presidente e cari colleghi, come diceva il titolo di un libretto fortunato, *Anche le formiche nel loro piccolo si... arrabbiano!*

PRESIDENTE. Grazie, ci ha lasciato in *suspence!*

ELIO VELTRI. Signor Presidente, ho cambiato l'ultimo verbo perché sono nell'aula di Montecitorio, per la quale ho un rispetto sacrale.

PRESIDENTE. Grazie, comunque la mia era una battuta. È iscritto a parlare l'onorevole Carlo Pace. Ne ha facoltà.

CARLO PACE. Onorevole Presidente, onorevoli membri del Governo, onorevoli colleghi, sarebbe opportuno prestare maggiore attenzione e serietà ai problemi della costruzione europea e non usare, viceversa, l'Europa come mero espediente polemico o di ricerca di un consenso.

Dico questo perché non credo che possano essere nutrite tante certezze e ci si possa, viceversa, sgombrare senza alcuna analisi critica e senza alcuna attenzione, dei problemi che pure si presentano, i quali non sono soltanto o tanto i problemi del rientro nei parametri di Maastricht: questo mi si consenta di affermarlo con vigore. Ma sono i problemi della regolazione dell'assetto della sovranità monetaria nella futura Europa; sono i problemi del trasferimento di poteri in materia di bilancio e in materia fiscale alla sede sovranazionale.

Sarebbe troppo bello, se ci potessimo cullare nelle facili certezze, che la realizzazione di una parità di cambio stabile tra la lira e l'euro anzi - diciamolo senza eu-

femismi - tra la lira e il marco fosse in grado di risolvere tutti i nostri problemi.

Non voglio invitare all'analisi, perché certo questa non è sede di analisi, né il Governo né i colleghi, voglio solo invitarli a prestare attenzione. Basta rivolgere attenzione ai titoli dei giornali quotidiani, allorquando si interessano di cambi, per rendersi conto che la questione della fissazione o stabilizzazione del cambio lira-marco e un domani lira-euro non è affatto tutto!

Se infatti leggiamo i giornali che cosa vediamo? Su di essi si dice: la lira ha guadagnato sul marco, ha perso sul dollaro o viceversa, come sovente avviene. Questo è un modo di vedere un po' provinciale - permettetemi di dirlo -, quasi che la lira fosse al centro del mondo. Forse sarebbe più facile o più significativo dire: il marco ha guadagnato sul dollaro oppure il dollaro ha guadagnato sul marco e, come conseguenza, la lira ha subito uno spostamento nei tassi di cambio delle due valute. Ma una ragione c'è, se si presta appena un po' di attenzione ai fatti. Parlo dei fatti quotidiani, perché ogni volta che nel tasso di cambio c'è un mutamento di una qualche significatività, quel mutamento vede riprodursi quanto ho appena cercato di descrivere.

Qual è la situazione? La situazione è che l'Italia, in misura di gran lunga maggiore rispetto agli altri componenti dell'Unione europea, ha bisogno di acquistare materie prime e risorse energetiche con contratti che sono necessariamente - non per nostra scelta - denominati in dollari. Questo fa sì che, se per caso il marco accresce il suo valore nei confronti del dollaro, noi abbiamo da quel lato un vantaggio perché la lira sta a mezza strada nei movimenti e guadagna qualcosa sul dollaro. Così, compriamo le materie prime a minor costo, paghiamo meno le fonti di energia e vendiamo sui mercati tedeschi, incassando più lire. Il disagio avviene nel caso opposto.

A me non importa l'agio o il disagio, il vantaggio o lo svantaggio. A me importa soltanto l'aver segnalato il fatto alla loro attenzione ed aver quindi richiamato la

circostanza che costruire la stabilità del cambio tra lira e marco, tra lira ed euro, non è affatto tutto e che guai se facciamo la fuga in avanti e ci illudiamo che tutti i problemi siano risolti una volta che si passi sotto i criteri di Maastricht perché poi vivremo nella felicità universale. Avremo invece ben più gravi problemi e guai se alla soluzione degli stessi non si comincia con serietà a lavorare sin d'ora.

Parlo più direttamente della finanziaria, toccando un solo punto, il progettato aumento dell'ICI. Questo non solo, come è stato detto ed è giusto, è punitivo della proprietà, anche se per immobili che hanno una rendita annua di 800 mila lire dovrebbe aversi un effetto neutrale se si tratta di prima casa, ma il problema è più grosso.

Come tutti sanno, la tassazione sugli immobili è cresciuta in misura notevole ed ha concorso a bloccare il comparto dell'edilizia. Se ci vogliamo veramente interessare dei problemi dell'occupazione, che poi sono quelli dei giovani, non possiamo non essere sensibili a certi dati.

È vero che l'investimento nell'edilizia dà frutti transitori, ai fini dello sviluppo, ma è anche vero che una lira spesa nell'edilizia sollecita attività economiche indotte in misura più elevata di qualunque settore economico, induce più occupazione di quanta non ne venga indotta da nessun altro settore economico. Dunque in una situazione di emergenza dell'occupazione quale è quella attuale, lungi dal proporre un aumento della tassazione sulla casa, dovremmo cercare di inserire una qualche norma senza necessità di scoprire chissà che cosa, senza necessità di scoprire la ruota, che è stata già scoperta.

Basterebbe riesumare qualche norma del passato. Io ho ricordato in altra circostanza la cosiddetta legge Tupini n. 408 del 1949, che ha dato grande slancio all'attività economica, grande possibilità di ripresa. Una politica seria dell'occupazione non può penalizzare le attività produttive ed anzi deve incoraggiarle in maniera selettiva quanto più esse sono in grado di risolvere il problema dell'occupazione (*Ap-*

plausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia - Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nesi. Ne ha facoltà.

NERIO NESI. Parlo con molto piacere in queste condizioni, perché mi sembra di intervenire tra persone che si intendono delle questioni, senza gli schiamazzi di una parte dell'aula, e di rivolgermi a persone che stimo come il mio amico Diliberto, l'onorevole Rasi, l'onorevole Pace, il presidente Bianchi ed altri. Si può fare allora un discorso serio e ragionato che vorrei tentare di svolgere non utilizzando neppure i venti minuti a mia disposizione.

Noi ci accingiamo a votare a favore della legge finanziaria e lo facciamo con pensieri diversi, positivi e negativi, che cercherò di illustrare brevemente. I pensieri positivi risiedono soprattutto dal confronto di quello che stiamo facendo noi con ciò che, in situazioni analoghe, stanno facendo gli altri paesi d'Europa. Mi soffermerò brevemente su di essi.

In Germania non vi sono stati aumenti fiscali netti e tutto il peso della manovra è stato caricato sulla riduzione della spesa pubblica per la sanità e anche per le imprese, per la solidarietà all'est (che è il Mezzogiorno della Germania), per l'indennità di disoccupazione e di malattia. Sono note le fortissime resistenze e le manifestazioni di protesta tuttora in corso. Altri tagli sono previsti in Germania e riguardano la difesa e gli investimenti in infrastrutture.

La legge finanziaria francese è per molti aspetti simile a quella tedesca; se ne discosta perché risulta lievemente restrittiva sul piano fiscale, soprattutto perché ha tolto molte esenzioni e molte deducibilità e perché ha tagliato, anziché le spese per la sicurezza sociale (come ha fatto la Germania), i sussidi all'occupazione. Quanto alle infrastrutture, la Francia sta portando avanti una politica di riduzione di uno dei suoi programmi più importanti, quello dell'alta velocità.

La Spagna ha adottato probabilmente le misure più drastiche: blocco totale degli stipendi dei pubblici dipendenti (che sono complessivamente 2 milioni) per tutto il 1997, accompagnato da riduzione dei sussidi alle industrie pubbliche e private, economie sulla spesa pubblica corrente, tagli agli investimenti, inasprimenti delle imposte sugli alcoolici e sui tabacchi.

Il Belgio, com'è noto, ha preso la decisione più drastica, in quanto ha venduto le sue riserve d'oro, per un valore di circa 10 mila miliardi; si tratta probabilmente del paese che ha varato la legge finanziaria più dura, quella che è stata definita la finanziaria del secolo: basti pensare che ha ridotto la sua spesa di 50 mila miliardi di lire (occorre tenere presente che il Belgio non è l'Italia o la Francia, ma un paese piccolo).

Il paese che si è mosso con maggiore riguardo e cautela è stata l'Olanda, che però si trovava già in una situazione abbastanza privilegiata.

Questo è il parametro europeo, di fronte al quale la legge finanziaria italiana è senza dubbio più calibrata. Qualche volta siamo stati attaccati da sinistra perché abbiamo definito la finanziaria equa, ma esistono effettivamente elementi di equità.

Detto questo, voglio subito precisare quali siano i punti negativi. In primo luogo, ve ne è uno di natura politica generale, ossia la constatazione del fatto che il Governo sta utilizzando in modo esagerato strumenti che tolgono al Parlamento le sue prerogative. Mi riferisco alle numerosissime deleghe usate in modo non condivisibile: non si può, infatti, governare con leggi-delega e neanche con decreti-legge; lo dico perché possiamo trovarci in situazioni opposte. Non si può neanche governare con la creazione di società per azioni che si sostituiscono ai ministeri, né con *authority* che si sostituiscono agli analoghi organismi istituzionali. Questo è il punto più delicato sul piano politico.

Mi rendo conto che in questo senso l'opposizione ha delle ragioni: la verità - ci ha spiegato Gramsci - è sempre rivoluzionaria, quindi bisogna sempre dirla.

Questo era il primo punto, mentre il secondo investe un problema di ordine metodologico.

Sono deputato per la prima volta e ho cercato di studiare; ho una certa esperienza di bilanci, di aziende industriali e di banche, ma dopo aver utilizzato molte ore per cercare di capire il bilancio dello Stato ho dovuto quasi arrendermi. Qui c'è qualcosa che non va. Credo che questo debba essere assunto come problema di ordine generale, che non riguarda la sinistra o la destra o il centro, riguarda il Parlamento ed il Governo.

Perché succede questo? Il bilancio dello Stato è sempre meno rappresentativo, perché è accompagnato da aggregati sempre più ampi che riguardano il settore statale, la pubblica amministrazione (i famosi collegati), fra i quali manca un raccordo chiaro che anche chi ha un briciolo di esperienza in materia si sforza, spesso inutilmente, di trovare. Questo aggregato è necessario, ma adesso è praticamente precluso da una tecnica insufficiente dei criteri di previsione che vengono adottati con riguardo alle principali voci del bilancio. Mancano delle vere e proprie previsioni di cassa. Io cerco di avvicinare il bilancio dello Stato ad un bilancio aziendale, anche se mi rendo conto che è quasi impossibile. Ricordo che nelle ultime sue lezioni all'università di Torino Luigi Einaudi sosteneva che l'economia non è così difficile, sono gli economisti che vogliono renderla tale. Era Luigi Einaudi che lo diceva!

Il bilancio di cassa che affianca quello di competenza ha, nel nostro paese, una funzione autorizzativa di natura amministrativa (noi autorizziamo delle cose) ma non fornisce alcuna informazione utile sulla proiezione degli andamenti effettivi (non siamo in grado di vedere una proiezione degli andamenti effettivi della spesa). Ciò è dovuto anche allo schema di classificazione adottato, che rende tutto più difficile. Maliziosamente si può ritenere che la difficoltà di collegare le logiche di bilancio ai centri di responsabilità della gestione e soprattutto ai servizi finali resi ai cittadini non sia un errore ma qualcosa di diverso.

Penso che dobbiamo proporci di trovare un nesso dinamico fra la riagggregazione del bilancio per funzioni e programmi, così come si fa in tutte le grandi *holding* mondiali, e la identificazione correlata dei centri di responsabilità amministrativa; occorre istituire un collegamento fra la gestione finanziaria e l'azione amministrativa, organizzando le strutture del bilancio per funzioni omogenee e per centri di imputazione di spesa e, quindi, di responsabilità. Occorre infine un'integrazione tra i flussi informativi della tesoreria e la gestione del bilancio.

Ho voluto fare questo accenno, perché mi sembra di offrire in questo modo un modestissimo contributo alla discussione. È evidente che, in assenza di elementi di conoscenza sui criteri adottati per la previsione di spesa, l'importanza della fase parlamentare venga diminuita perché viene ricondotta alla sola valutazione di interventi correttivi senza un riguardo al fatto generale.

Quelle che ho appena espresso sono le perplessità che ci permettiamo di manifestare alla Camera circa il secondo punto, cioè quello metodologico.

Passando al terzo punto, dirò che nella manovra sono comprese spese dichiaratamente straordinarie e quindi, dobbiamo sopporre, temporanee. La straordinarietà e la dichiarata temporaneità di una parte delle misure della manovra pone il problema importantissimo della tenuta e della stabilità dei nuovi equilibri in futuro.

Se le misure adottate sono « una volta tanto », noi - credo - dobbiamo ragionevolmente porci il problema non soltanto della fine del 1996, ma anche della fine del 1997. E questa valutazione va inquadrata nella prospettiva di uno scenario europeo che prevederà - checché noi vogliamo - un rigido regime di sorveglianza e di controlli sui conti pubblici di tutti i paesi che aderiranno all'Europa della moneta unica, con lo scopo di vincolare tutti i *partner* ad osservare i vincoli che hanno firmato. Si va cioè delineando - mi permetto di farlo osservare - una prospettiva nella quale l'operazione di finanza straordinaria per il 1997 non rappresenta ancora il passaggio

conclusivo verso una situazione di equilibrio. Noi temiamo che essa dovrà essere integrata e seguita tra pochi mesi da ulteriori e più solidi aggiustamenti! Questi ultimi richiederanno nuovi scontri, sui quali niente deve essere preconstituito e niente deve essere consentito.

Il quarto punto che vorrei porre in evidenza è il seguente: tutto il complesso delle leggi che contengono quella che viene chiamata la legge finanziaria mancano di un'« alta visione » del futuro del paese. Credo che questo sia un discorso che nella Commissione che ho l'onore di presiedere abbiamo affrontato spesso; desidero farlo anche in questa sede, di fronte a persone che capiscono tali questioni. E quello forse è il difetto maggiore - se posso permettermi questa osservazione: lo dico con profondo rispetto degli uomini che lo compongono - di questo Governo. Ribadisco che non vi è un'« alta visione » del futuro del paese; non vi è in nessun campo, soprattutto in quello industriale, rispetto al quale credo di avere una dimestichezza maggiore.

Cosa potrà essere il futuro dell'industria italiana, che rimane e rimarrà ancora - mi auguro per molti anni - l'elemento portante della vita di questo paese? Non è detto! Nella sostanza, noi abbiamo esaminato migliaia e migliaia di pagine senza riuscire a capire quale sarà lo scenario futuro che dominerà il paese!

Siamo ancora nel mondo industriale? Siamo ormai - non vorrei neanche dirla questa cosa, ma mi viene sempre da pensarla - una pura espressione geografica? Questo è il grande tema che abbiamo di fronte. Lo dicevo ieri al direttore generale del Tesoro - il quale è un funzionario dello Stato di altissimo livello - che mi citava il signor Van Miert. Ed io gli ho chiesto: ma il signor Van Miert esiste o è un « signore virtuale »? Gli ho posto tale domanda perché questo signore ha un compito di osservazione sull'Italia e non sulla Francia, sulla Germania, sull'Inghilterra e sulla Spagna. Mi pare di capire che alcuni di noi ritengano ormai che non vi potrà più essere una politica italiana, in nessun

campo, perché essa è soltanto parte di una politica europea. Io non sono d'accordo.

Occorre ricomporre un quadro di riferimento ed individuare lo scenario nel quale si dicano poche cose ma chiare. Un quadro di comando della politica industriale che tenga costantemente conto dei nostri obblighi europei. In questi giorni ho letto su *Le Monde* cosa ha sostenuto il governo francese quando ha ipotizzato il futuro dell'industria militare francese, decidendo la fusione della Thomson nella Lagardère. Ha identificato in modo preciso quattro settori e ha sostenuto che questi ultimi avrebbero comportato che la politica industriale della Francia si sarebbe basata su di essi, citandoli uno per uno: il primo, il secondo, il terzo e il quarto settore!

Credo che il signor Van Miert non si azzarderebbe a dire al Governo francese che ha sbagliato, che non può fare quello che fa e non vedo perché dovremmo invece noi, che non siamo tanto meno importanti della Francia, accettare queste cose. Occorre tornare ad una programmazione delle risorse, occorre pensare ad una strumentazione normativa ed operativa per assicurare processi, procedure e valutazioni trasparenti. Occorre soprattutto una grande, dichiarata, politica di investimenti nel Mezzogiorno.

Non ho molto altro da dire, volevo soltanto far presente tali questioni. Non possiamo chiedere al paese sacrifici trimestre per trimestre, mese per mese, cambiando la manovra: nessun paese lo accetterebbe, e certamente neanche il nostro. Così come in qualsiasi impresa industriale è necessaria una missione, occorre che il Governo indichi al paese gli obiettivi nei quali il paese stesso si riconosca, da sinistra o da destra, per ragioni diverse. La mia generazione si riconosceva in obiettivi e in uomini, che potevano chiamarsi Einaudi, De Gasperi, Togliatti o Nenni, ma nei quali ci riconoscevamo. Bisogna che il paese torni a riconoscersi e temo che la debolezza del Governo sia proprio questa. Senza entusiasmo non si produce, non si vogliono pagare le tasse, non si vogliono fare sacrifici

ed è difficile obbligare a farli (*Applausi - Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovanni Bianchi. Ne ha facoltà.

GIOVANNI BIANCHI. Signor Presidente, colleghi, signori del Governo, *pusillus grex*, ma eletto, credo vada sottolineato soprattutto un aspetto di questa manovra: il suo metodo. È stata una manovra discussa nel Governo, nella maggioranza, con le parti sociali, nei modi possibili con la stessa opposizione. È vero che il compito del Governo è quello di decidere, di assumersi la responsabilità di stabili indirizzi strategici, di guardare al bene del paese più che alle convenienze immediate. Ma è anche vero che decisioni così importanti sono tanto più efficaci se sono il risultato di un confronto serio, di una interlocuzione reale che spieghi il perché delle scelte e della direzione di marcia (mi pare che in questo senso si muovessero anche le ultime note dell'intervento dell'onorevole Nesi). Questo non indebolisce l'efficacia del cammino, anzi ne approfondisce la consapevolezza e la portata.

Questo confronto è parso a molti in queste settimane una manifestazione di incertezza, una resa a questa o quella corporazione, a questa o quella forza politica, il ritorno ad una mediazione improduttiva e al ribasso. Così si è sentito dire di un Governo a guida comunista o, all'opposto, di un Governo nelle mani dei moderati. E questo proprio mentre la portata della manovra aveva finito per sorprendere tutti: quelli che si stracciavano le vesti per la presunta leggerezza e quelli che le vesti se le stracciavano perché infieriva sugli ultimi.

C'è in tanta parte di queste reazioni il mito della politica come clava, o della politica come *spot* o come trovata. Si è scelta invece la strada, a me pare, della paziente discussione, del lavoro di convincimento e di approfondimento, non l'ostentazione dei muscoli o della posa gladiatoria.

Un altro aspetto preliminare caratterizza questa manovra: la scadenza europea, che non solo ne ha imposto l'entità,

ma ha ulteriormente sottolineato la necessità di quel rientro dal debito pubblico e dall'inflazione che è condizione imprescindibile per costruire un'Europa comune. Fino a qualche mese fa - lo ricordate? - serpeggiavano anche in quest'aula atteggiamenti scettici verso l'Europa. Bisognava andarci, certo, ma con calma; bisognava entrarci, certo, ma a precise condizioni, con i nostri tempi. Tali atteggiamenti sembrano oggi dileguati come neve al sole. Dinanzi all'impegno concreto di altre nazioni come la nostra, i bizantinismi di pretesto hanno dovuto far marcia indietro, allentare le vele e mettersi sotto coperta. Si faceva sul serio. Abbiamo capito tutti che non potevamo permetterci di perdere il treno europeo e che in Europa o si entra ora oppure rischiamo di non entrarci più, comunque aggravando i drammatici problemi del paese.

L'Europa è apparsa così a tutti una opportunità da non perdere, non solo per costruire finalmente il sogno di tanta parte della nostra storia politica, ma anche per realizzare quel risanamento dello Stato e quel rilancio della produzione che è nelle aspettative.

L'Europa non solo per noi ma per la Francia, la Germania, la Spagna non è una meta scontata, ma l'approdo di un impegno severo che esige credibilità, coerenza, la dimostrazione di una chiara volontà politica nazionale. È vero, nessuna nazione deve ridursi a mera espressione geografica.

Una delle prospettive più profonde della manovra è proprio quella di essere una risposta responsabile alla prospettiva europea. La scommessa dell'Ulivo durante l'ultima campagna elettorale era stata quella di una finanziaria capace di avviare sul campo un coraggioso processo di riforma. Non si trattava di trovare rattoppi, di fare un elenco delle emergenze, ma di cominciare a risolvere i nodi strutturali della finanza pubblica, della riforma dello Stato sociale, dell'avvio di processi di medio e lungo periodo che, pur andando incontro alle urgenze, fossero collocati in una direzione precisa.

Credo che l'attuale manovra finanziaria abbia mantenuto le promesse. Partiamo pure dal fisco: il ritornello da anni è lo stesso, si chiedono semplificazione e trasparenza, orientamenti certi e flessibilità. La proposta di riforma dell'IRPEF e la creazione dell'IREP, le proposte sul catasto e sull'ICI cominciano a rispondere in modo concreto a tali domande. Non solo, il cammino intrapreso comincia a soddisfare, certo in modo ancora parziale, quel bisogno di federalismo che a me pare così diffuso nel paese. Inoltre, il fatto che parte integrante della manovra sia costituita dalle proposte avanzate dal ministro Bassanini è un segnale eloquente della scelta compiuta in tal senso.

L'atteggiamento dell'opposizione mi sembra invece sorprendente: presentare questo Governo come il Governo delle tasse, il Governo che ammazzerà l'economia, il Governo del neo-assistenzialismo non è un parlare fuori dal coro, ma fuori dallo spartito.

La riforma fiscale recepisce in modo creativo alcune proposte intelligenti fatte dallo stesso Governo Berlusconi; sì che tante grida ora sembrano più l'effetto di una esclusione prevenuta che l'entrare nel merito delle questioni.

D'altra parte il Governo aveva già chiara una cosa: negli anni precedenti, a partire dal Governo Amato, si era già affondata la scure, si era già raschiato il barile, e quindi risorse ulteriori sarebbero potute venire solo da coraggiosi processi di razionalizzazione e di riforma. È quanto si è cominciato a fare. Si ha a volte l'impressione che la madre di tutte le riforme, quella del fisco, sia essenziale solo quando se ne parla, ma, quando la si comincia a fare sul serio, scatta la molla di una diffidenza generale, di un'ossessiva difesa dell'esistente; scatta il calcolo geloso dei piccoli e grandi privilegi che non si intendono sacrificare.

La riforma va bene se riguarda gli altri. Sono poi di questi giorni le ennesime sconvolgenti dichiarazioni di redditi che palesano ancora una volta tutte le ingiustizie di un fisco non giusto. Solo che a insorgere poi sono proprio quelli che dichia-

rano redditi inferiori a quelli dichiarati dai loro dipendenti.

Bisogna stare attenti alla demagogia perché qui si evidenzia il grande problema fiscale del nostro paese, che si tira dietro il problema della macchina amministrativa che lo sorregge. Per cambiare non bastano mesi, né una legge e nemmeno un decreto; per cambiare occorrono Governi stabili ed indirizzi sicuri.

Tuttavia, come sottrarsi all'evidenza secondo la quale potremmo davvero pagare meno se pagassimo tutti?

Mi ha colpito la radicale diversificazione del giudizio dell'opposizione. Per Fini la manovra rovina il sud, per Bossi devasta il nord; per alcuni deprime l'impresa, per altri penalizza il lavoro. Giudizi così diversi dimostrano - mi pare - una lettura quanto meno distratta delle proposte sul tappeto.

L'accusa più gridata contro la manovra è stata quella secondo la quale essa non era abbastanza rigorosa. Ma anche su questo punto l'opposizione si è divisa tra quanti, come alleanza nazionale, accusavano il Governo di « stracciare » lo Stato sociale, e quanti invece lo accusavano di non tagliare abbastanza la spesa. Questo giudizio generico - assenza di rigore - vuol dire, in sostanza, che essa ha agito più sul prelievo che sulla spesa. Le cifre parlano da sole, ma una considerazione almeno va fatta. Rigore per una certa cultura politica non vuol dire lotta allo spreco, alle rendite di posizione, riqualificazione della spesa; rigore vuol dire ridimensionamento dello Stato sociale, riportarlo ad una consistenza residuale, farne una sorta di croce rossa per i poveri. Il rigore si presenta come l'immagine di una spada che indica una politica non solo antisociale, ma anche antieconomica.

La manovra proposta dal Governo ha snidato con cura, a mio parere, fin dove era possibile farlo, nicchie di spreco, di inefficienza, di parassitismo. Altro certamente si può fare e va fatto, ma un processo di razionalizzazione è stato avviato. Perché non riconoscerlo francamente ed ostinarsi invece in una lamentela incon-sulta? Questa razionalizzazione è stata

fatta proprio mentre si difendeva a viso aperto la responsabilità sociale delle istituzioni, la tenuta e lo sviluppo della « cittadinanza sociale », avviando finalmente, come nel caso della sanità e dell'assistenza, processi invocati da tempo.

Anche questo indica un aspetto profondo di questa manovra finanziaria: la difficile scommessa che si può risanare il debito pubblico mantenendo alta la « cittadinanza sociale », che si può essere rigorosi senza arrendersi ad un liberalismo mitologico. Difesa non dello Stato sociale così com'è, ma della sua riforma. Non a caso parte integrante della manovra, grazie anche al confronto con il sindacato, è quel patto per il lavoro che dovrebbe stimolare l'economia, produrre una nuova occupazione, diffondere l'impresa, soprattutto nel Mezzogiorno. È un passaggio importante perché senza sviluppo dell'impresa, senza crescita dell'occupazione, senza creazione di reddito attraverso il lavoro mancherebbero le risorse per realizzare concretamente la « cittadinanza sociale ».

Si è lamentato che una delle parti più deboli della manovra è quella che riguarda la previdenza. L'osservazione ha qualche fondamento se si considerano le cose in modo contabile. Oltre un certo tetto di reddito, infatti, si poteva chiedere ai pensionati qualche sacrificio per i giovani inoccupati, si poteva operare qualcosa sulle pensioni di anzianità. Tuttavia, se collocata in una prospettiva più generale, la discussione deve farsi più profonda.

La riforma della previdenza appena varata contiene delle novità che cambiano i profili e le logiche della sicurezza sociale. Pensiamo al *mix* di sistema a ripartizione e sistema a capitalizzazione, pensiamo al passaggio che la riforma opera dal sistema retributivo a quello contributivo. Sono state avviate, cioè, tendenze trasformatrici di fondo, che vanno fatte sedimentare e lavorare, anche nel cambiamento del costume del risparmio previdenziale che esse impongono.

Innovare eccessivamente i processi in atto rischia di creare un'incertezza diffusa,

di fare apparire la riforma solo come una sequenza di destabilizzazioni.

La verifica si potrà cominciare a fare già nel prossimo anno. Questa conquista io la vedo proprio in questa finanziaria. Essa ha invertito la rotta di un falso liberismo, di un falso rigore. Rigore e popolarismo, rigore e rilancio della qualità sociale della vita, rigore e responsabilità sociale delle istituzioni: su questa base di convinzioni può partire una discussione più serena proprio perché orientata da una logica costruttiva e non liquidatoria. Credo che questo sia un valore importante di questa finanziaria, una tappa decisiva per il cammino che ci sta davanti (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Fei. Ne ha facoltà.

SANDRA FEI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, pochi ma buoni, eccomi a commentare una finanziaria che senza timori definisco truffaldina e - ironia della sorte! - proprio nella giornata mondiale del risparmio. Una finanziaria scoperta, con entrate non definite; una finanziaria in cui tutti i risparmi sono virtuali o sovrastimati, in cui qualcuno è riuscito a trasformare la matematica in una questione di opinione o in una banale valutazione politica. Gli stessi atti della Camera dimostrano che il Governo non è neppure in grado di sommare, di moltiplicare o di dividere correttamente; un solo esempio - ma non certo l'unico - è l'articolo 47, comma 1, lettera b), dell'atto Camera n. 2372, nel quale, nel tentativo di correggere l'errore - ma riuscendo soltanto a perpetuarlo - si cerca di scambiare in successive pubblicazioni il saggio legale con il tasso di sconto, come si cambia un gelato al limone con uno allo yogurt! Tanta fatica per dimostrare che esistono soldi laddove non ne risultano affatto!

Ministro Visco - e mi rivolgo al suo fantasma - qui non può dichiarare, come in altre sedi pubbliche dove cerca a tutti i costi di fare bella figura e di impressionare, che noi parlamentari, noi opposizione non capiamo niente e siamo incompetenti. Proprio lei, che tanto ansima per i

consensi, è davvero sicuro di avere quello del Governatore Fazio? Oppure, non avendoglielo dato ufficialmente a cuore aperto, secondo lei, anche lui è un incompetente?

Con una finanziaria che uccide la produzione, tartassa i ceti medi, quelli che lavorano, che producono e pagano le tasse e, di conseguenza, grava sui ceti più bassi, sull'occupazione, sulla ripresa dei mercati; con una finanziaria che non ha il coraggio di costituire i fondi pensione per continuare a garantire l'egemonia dei sindacati sulla previdenza, che blocca la mobilità e la flessibilità (elementi indispensabili, ormai, agli equilibri economici di qualsiasi paese democratico); con una finanziaria che non riesce a tagliare le spese, convinto, com'è, il Governo che a tassi minori possa corrispondere una spesa più allegra, come faremo una volta entrati nello SME, come impone il Trattato di Maastricht? Come faremo se i mercati non saranno messi in condizione di definire loro il cambio? Come faremo se i conti pubblici senza i tagli alle spese non saranno aggiustati, se l'inflazione è ora al ribasso soltanto perché i cittadini dimostrano la loro sfiducia al Governo e alla sua finanziaria e se il PIL è ancora in calo dello 0,4 per cento (sono i dati di agosto)? Dovrà intervenire forse Fazio con l'unica arma a sua disposizione? Ma se aumenterà i tassi per salvare tante preannunciate malefatte, verranno alterati i parametri di Maastricht.

E allora, signori del Governo - assenti e presenti -, quale magico cappello da prestidigitatore vi ha tirato fuori i dati del PIL al 2 per cento e dell'inflazione al 2,5 per cento sui quali avete basato questa fantomatica finanziaria, quando dall'Italia e dall'estero ci arrivano cifre del tutto diverse, e cioè tra lo 0,9 e l'1,2 per cento per il PIL e tra il 2,9 e il 3,3 per cento per l'inflazione?

Chi volete prendere in giro? Voi stessi? Noi o i cittadini? Certo, i cittadini, secondo voi, a quanto pare si possono prendere in giro; ma attenzione, perché il limite di sopportazione è già stato superato! Non contate di governare senza i cittadini, così come tentate di fare senza il

rispetto delle regole, delle istituzioni, del ruolo del Parlamento! È un gioco pericoloso dal quale non uscirete vincenti! Sarà il cittadino ad averla vinta su di voi, signori del Governo; il cittadino non è più disposto a sorvolare sulle vostre maniere da regime, che mirano soltanto a mantenere il potere e ad ignorare totalmente gli interessi di chi lavora e produce o vorrebbe farlo. Il cittadino non dimentica e noi dell'opposizione saremo qui a tenere viva la memoria delle vostre ignobili malefatte!

Quando si è trattato di pensare - se mai sia capitato a qualcuno di voi - di apportare tagli alle spese, come mai avete dimenticato l'indagine del Forum della pubblica amministrazione? Vi ricordo io alcuni punti: ogni anno il « mostro burocratico » italiano ingoia 400 milioni di certificati, per il 95 per cento destinati agli uffici pubblici; divora quattro quinti della spesa pubblica solo per mantenere se stesso; inghiotte il 78 per cento di tutte le attività amministrative svolte dalle aziende, gravando pesantemente sui bilanci delle imprese.

L'indagine spiega anche che la « buronocrazia » brucia ogni anno 15 milioni di giornate di assenteismo, per un valore di 2.500 miliardi; che, contro il 30 per cento dei dipendenti pubblici condannati con sentenze passate in giudicato, non viene neppure avviata l'inchiesta amministrativa; che investiamo in informatizzazione solo il 2 per cento del PIL contro il 7,7 degli Stati Uniti e il 4,3 della Gran Bretagna, sprestando tutto con l'adozione di 74 sistemi informatici diversi. Immagino che siano cifre troppo difficili da ricordare!

Presidente Prodi - anche qui parlo ad un fantasma - lei ha dichiarato di essere più bravo con i fatti che con le parole. Se questi sono i fatti, chissà quali saranno le sue parole, quelle che non osa ancora pronunciare, quelle che ha promesso dopo che la finanziaria verrà approvata. Pensa così di creare l'evento e racimolare consensi? Impari dal ministro Ciampi, che per anni ha saputo procurare qualche guaio alla nostra Italia, parlando in silenzio. Si legga il parziale, ma pur utile, reso-

conto del comportamento del ministro del tesoro, allora Governatore, che può trovare nel libro di Bernard Connolly, che in Italia non è ancora stato pubblicato. Cosa aspetta, Presidente, a parlare? Cosa aspetta per comunicare che il rapporto tra deficit e PIL, che oggi è pari al 124 per cento, con la sua finanziaria non potrà scendere sotto il livello del 60 per cento come richiesto da Maastricht? Si vergogna, Presidente Prodi? O aspetta che Dini e D'Alema la tranquillizzino sul prezzo del petrolio, che potrebbe arrivare ai 30 dollari al barile in breve tempo, variabile che noi, paese ormai senza credibilità, non controlleremo certo?

Già, dimenticavo. Per tutte le variabili non considerate in questa finanziaria, ci sono le deleghe, procedimenti vaghi per i quali i sottosegretari in Commissione bilancio ci hanno chiesto un atto di fede, basato sulle promesse sue e dell'onorevole Veltroni, fatte qua e là, in sedi tutt'altro che istituzionali, definite comunque dichiarazioni programmatiche.

Poi c'è la tassa per l'Europa. Divergente, caro Presidente, nonché istruttiva la sua intervista a *Le Figaro* del 3 ottobre scorso, in cui, alla domanda rivolta dal giornalista sul perché del nome « tassa per l'Europa », lei ha risposto - e la cito Presidente Prodi, o suo fantasma - : « Il vero nome è contribuzione straordinaria per l'Europa ». E ha osato aggiungere - la cito di nuovo - : « È la stampa che parla di una tassa, senza dubbio per un'esigenza di chiarezza ». Che faccia tosta! Una fregatura ai suoi elettori e a tutti i cittadini, frutto di cattiva gestione, di una pessima politica internazionale, di cui in questo Governo si contano gli antichi responsabili.

Ma perché, Presidente Prodi, tanta smania di entrare in Europa quando non riusciamo, come Italia, a rispettare norme e patti con l'Unione europea? E lei stesso si comporta come se il paese non volesse neppure un'integrazione. Mi riferisco alle sue assurde dichiarazioni sulle *golden share*: « Indispensabili per garantire che le nostre società non passino sotto il controllo di gruppi stranieri ». E poi l'accusa

di frode ad aiuti di Stato che sta cadendo su di noi dalla Commissione europea. Fregare e abbindolare i cittadini - i quali per fortuna stanno imparando a difendersi - è diventato sempre di più lo sport di questo Governo, ma è un'incredibile, infantile oltre che disonesta presunzione quella di pensare di ingannare l'Europa e farla franca. Il Governo non ha alcun diritto di mettere in gioco così spudoratamente l'immagine dell'Italia all'estero, di cui poi ogni singolo cittadino dovrà rispondere.

Termino dicendo che questa finanziaria, se la provvidenza volesse concedere al Governo un simile favore, ci farà entrare in Europa - anche se ho i miei dubbi - dalla porta di servizio. Ma uccisi da uno Stato sociale allo sfacelo e da una pressione fiscale che diverrà sempre più insopportabile per adeguarci a quelle che saranno le decisioni della banca centrale europea, probabilmente ne usciremo da quella principale. Ma a calci e scherniti da tutti (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale - Congratulazioni*).

In conclusione, chiedo che la Presidenza autorizzi la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna, di considerazioni integrative del mio intervento.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente.

È iscritto a parlare l'onorevole Bastianoni. Ne ha facoltà.

STEFANO BASTIANONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la legge finanziaria e i provvedimenti collegati si prefiggono l'obiettivo condivisibile dell'adesione alla moneta unica europea. Ma, ad un mese dal varo della finanziaria stessa da parte del Governo, i suoi contenuti specifici sono ancora avvolti in un mare di incertezze. Non è ancora dato sapere quale forma assumerà l'imposta per l'Europa di circa 13 mila miliardi; restano da precisare i risparmi di tesoreria per un ammontare di 12 mila miliardi e gli inasprimenti fiscali di dicembre, che superano i 4 mila miliardi; mentre l'IREP, la nuova tassa regionale sull'attività d'impresa, non

è stata ancora chiaramente precisata. In sostanza la manovra è ancora in larga parte avvolta nella nebbia ed il Governo, avendo già previsto di ricorrere in maniera massiccia allo strumento della delega, chiede al Parlamento, di fatto, un'approvazione a scatola chiusa.

Va inoltre evidenziato che le azioni proposte non sono di carattere strutturale e pertanto l'impianto della finanziaria risulta fortemente carente. Quindi si corre il concreto rischio che la manovra, nonostante la sua onerosità, da una parte non sia sufficiente a raggiungere gli obiettivi dichiarati, mentre dall'altra operi un pesante effetto depressivo sull'economia.

Tuttavia, un primato a livello europeo è stato raggiunto dal Governo Prodi; se la manovra verrà attuata così com'è, nel 1997 l'Italia avrà la pressione fiscale più alta d'Europa, ossia circa il 44 per cento del prodotto interno lordo. Non dobbiamo allora meravigliarci se una simile mancanza di chiarezza e la preoccupazione per le nuove tasse in arrivo hanno generato un diffuso senso di disagio in coloro che si sentono più direttamente minacciati, ma più in generale in tutti i cittadini, in tutte le famiglie italiane. Tale malessere si traduce in una vera e propria inibizione ai comportamenti di acquisto, di investimento, di avvio di nuove iniziative economiche.

Tutto questo costituisce un grave freno allo sviluppo. È necessario inoltre capire fin d'ora se e come i piccoli imprenditori, gli artigiani, i commercianti, gli agricoltori, i lavoratori autonomi, potranno sopportare l'onda d'urto di questa manovra. Proprio a questi soggetti il Presidente del Consiglio Prodi si rivolse pochi mesi fa in quest'aula, leggendo le dichiarazioni programmatiche del suo Governo ed affermando che solo loro sono capaci di venirci incontro nella grande sfida di creazione di nuovi posti di lavoro. Ebbene, saranno proprio loro a doversi far carico degli oneri più gravosi. Ecco un altro esempio di coerenza politico-programmatica di questo Governo.

Questa finanziaria, inoltre, doveva essere preceduta dalla conferenza sull'occu-

pazione annunciata dalla Presidenza del Consiglio che si sarebbe dovuta tenere a Napoli nel settembre scorso; si è poi parlato di novembre, per poi rinviarla ulteriormente all'anno nuovo. Quanto tempo ancora dovranno attendere coloro che cercano un lavoro per sapere cosa intende fare il Governo per affrontare l'emergenza occupazione? Nel frattempo assistiamo proprio a Napoli al blocco, da parte della commissione regionale per l'impiego, a causa di intralci burocratici, di 900 contratti di formazione-lavoro e di 1.500 richieste di iscrizione alle liste di mobilità, che ostacolano di fatto imprese e disoccupati in cerca di lavoro.

L'episodio mi consente di affrontare il problema della riforma del collocamento che così com'è - esclusivamente in mano pubblica - è inefficiente e va cambiato al più presto. Il collocamento pubblico deve lasciare posto ad una decisa innovazione attraverso agenzie private che siano in grado di fornire servizi a beneficio dell'utenza (lavoratori e imprese) e che promuovano effettivamente l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Lo Stato dovrà quindi assumere il ruolo di programmatore e di regolatore, ma non più, visti i risultati, quello di gestore. Seguendo questa impostazione ed ampliando il discorso, va ridiscussa con urgenza la struttura dello Stato assistenziale per come si è caratterizzato in Italia. Non mi riferisco al concetto di Stato sociale, che rappresenta una conquista dell'intera comunità nazionale, ma alle modalità distorte di utilizzo delle risorse ed ai costi insopportabili cui si è pervenuti; occorre dare più spazio al futuro delle giovani generazioni e alla protezione vera dei più deboli. Ai giovani, soprattutto, occorre che il paese riconosca una volta per tutte il diritto alle pari opportunità. Questo riconoscimento, - se è vero che la nostra è una Repubblica fondata sul lavoro - comporta un'adeguata revisione del sistema per contenere la spesa nel settore pubblico, nei settori della previdenza e della sanità, per liberare risorse vitali per la crescita e lo sviluppo del paese. Anche questo vuol dire entrare in Europa.

Sempre in questo quadro, da tempo un nuovo settore, il cosiddetto terzo settore o *no profit* è andato occupando quegli spazi che lo Stato non era più in grado di gestire e che il mercato non aveva convenienza a fare propri. Questa evoluzione è stata colta in diversi paesi europei ed in quelli ad economia avanzata e già offre interessanti opportunità di occupazione stabile. Il sistema *no profit* comprende imprese, cooperative, associazioni, organizzazioni di volontariato, enti morali e fondazioni operanti nei settori della salute, della cura alla persona, della cultura, dell'ambiente, del tempo libero, dell'educazione, della ricerca. In Italia il ruolo di questo settore è stato fino ad oggi sottovalutato. Anche in questo caso registriamo un ritardo evidente del Governo, che non ha ancora approntato misure - almeno sotto il profilo della disciplina fiscale, ma non solo - per promuovere questi soggetti. In definitiva quindi il problema del nostro ingresso in Europa non è riconducibile ad un esclusivo calcolo contabile od a parametri da rispettare, presupposto peraltro molto impegnativo. Per stare in Europa occorre attrezzarsi anche sul terreno dei servizi e della pubblica amministrazione, riconoscendo altresì il giusto spazio alla libera iniziativa.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Massidda. Ne ha facoltà.

PIERGIORGIO MASSIDDA. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, colleghi presenti, anch'io sono uno di quelli, onorevole Bianchi, che sostiene che la manovra economica è comunista per il semplice motivo che i nemici storici del comunismo - mi riferisco alla proprietà, alla libera impresa, alla libera professione ed ai ceti medi - vengono duramente attaccati.

In questo mio intervento sento il dovere di affrontare i problemi relativi al comparto della sanità nei cui confronti viene adottata la stessa tecnica: stiamo creando una sanità di Stato, un medico di Stato, una farmacia di Stato, un'industria farmaceutica di Stato, manca il commissa-

rio del popolo e poi abbiamo realizzato un bel sistema bolscevico: questa è la realtà!

Quali considerazioni devo fare sulla manovra e soprattutto sugli emendamenti proposti dal relatore presso la Commissione affari sociali? Poiché viene introdotta la libera professione intramuraria, riteniamo che la manovra, così articolata, sia anticostituzionale, perché si parla di libera professione soltanto all'interno degli ospedali con il sistema delle incentivazioni, del silenzio-assenso, del titolo preferenziale per gli incarichi di tipo dirigenziale con vessazioni e sanzioni per tutti coloro che invece operano per l'*extra moenia*. Si vogliono recuperare 1.500 miliardi dal comparto sanitario, ma sappiamo che soltanto 500 miliardi sono reali, mentre gli altri sono virtuali. Mi riferisco a quei 500 miliardi che colpiranno l'industria farmaceutica, distruggendola per sempre, ed a quel sistema di assistenza farmaceutica che rappresentavano uno dei fiori all'occhiello della nostra nazione.

Come è possibile pensare che si possano ottenere ricavi e risparmi di spesa, riducendo i posti di lavoro e creando l'*intra moenia* negli ospedali? Sappiamo benissimo che, al contrario, ciò comporterà un aumento delle spese, perché nell'80 per cento del territorio nazionale le nostre strutture non sono attrezzate per realizzare tale modalità di lavoro. Quindi, poiché andremo incontro a determinate spese e non a risparmi, preannuncio fin d'ora che ci rivolgeremo all'Autorità antitrust, se occorrerà, perché riteniamo che nella manovra vi sia un attacco diretto a tre leggi fondamentali dello Stato che sino a ieri anche voi vantavate come un grande successo della nostra democrazia. Mi riferisco alla legge n. 833, istitutiva del servizio sanitario nazionale, alla legge n. 502 ed alla successiva n. 517, di riordino del sistema sanitario nazionale.

Dov'è la libera concorrenza tra le strutture pubbliche, quelle convenzionate e le strutture private in campo sanitario? Ricordatevi che se riuscirete a portare l'Italia in Europa in quella sede si pretenderà di rivedere tali leggi, perché inique ed antidemocratiche. Cosa potrà capitare? Suc-

cederà che i medici, dotati di professionalità e capacità, riceveranno offerte dalle strutture private o convenzionate esterne ed operano per l'*extra moenia*, depauperando della loro esperienza le strutture pubbliche o addirittura le abbandoneranno. Qualora invece i medici fossero così invogliati dalle proposte ancora virtuali, e non meglio definite, contenute nel disegno di legge collegato, cosa accadrà? Assisteremo ad una riduzione dei medici dotati di una certa esperienza, senza che ciò porti alla creazione di nuovi posti di lavoro per i colleghi più giovani e saremo costretti a chiamare professionisti stranieri per sopperire a tali carenze.

Cosa accadrà agli ordini professionali? Se lo chiedano i membri del Governo! Chi opererà per l'*intra moenia*, perché deve pagare per gli ordini professionali? Che dire poi dei protocolli terapeutici che stiamo imponendo ai nostri medici di base? Scusate, ma bisogna avere un minimo di rispetto per la professionalità e l'autonomia dei nostri medici, la cui competenza è sempre stata peraltro il vanto della sanità italiana. Per questo affermo, provocatoriamente, che se l'impegno dei medici dovesse essere ancora bloccato dai protocolli, che inizialmente volevate introdurre senza nemmeno interpellare le associazioni di base dei medici generici, allora sarebbe preferibile ricorrere a tanti bei computer per fare le diagnosi e decidere la terapia. Però, se permettete voglio darvi un consiglio: istituite collateralmente anche un buon servizio di pompe funebri perché ce ne sarà bisogno se non si darà una certa autonomia ai medici.

Se, al contrario, prevedessimo sanzioni qualora i medici generici non utilizzassero questi protocolli, cosa accadrebbe a quel povero paziente che andasse da medici differenti che fanno diagnosi diverse ed usano altri protocolli?

Che dire poi della proposta, che c'è nei vostri provvedimenti, di chiudere al più presto tutti le residue strutture manicomiali? Certo, tutti noi lo desideriamo, ma demagogicamente! In questi giorni alcuni parlamentari sono andati a visitare tutti i « residui » manicomiali e si sono resi conto

che nel 90 per cento dei casi le nostre regioni non sono state capaci, pur avendo avuto a disposizione anni ed anni, di applicare la cosiddetta legge Basaglia. Ma perché li vogliamo chiudere? Dove li mandiamo questi nostri malati? Ma soprattutto, chi curerà questi malati anziani? Qual è il servizio che dovremo creare da zero? Dove sarà il risparmio? Quale sarà il guadagno ottenuto dalla vendita di quelle strutture? Voi forse non sapete che la stragrande maggioranza di quelle strutture è stata devoluta per questi fini; non appena voi deciderete di porle in vendita, poiché l'acquisto non sarà per queste finalità, automaticamente gli eredi legittimi delle famiglie vi chiederanno la restituzione delle proprietà.

Dove mandare allora quei malati? Ciò è quanto ci chiediamo. Ecco perché è demagogica la proposta che voi avete portato avanti. Sicuramente un posto c'è dove mandarli e dove si troverebbero come a casa loro, parlo di quegli uffici del Ministero della sanità in cui si è decisa questa manovra finanziaria.

VASCO GIANNOTTI. Massidda, che dobbiamo ascoltare!

PIERGIORGIO MASSIDDA. Onorevole, lei sa benissimo a cosa mi riferisco, perché era presente ed ha assistito a tutte le audizioni, anche a quelle delle associazioni dei familiari.

In sintesi e concludendo, Presidente, credo che sia legittimo che qualsiasi persona abbia l'ambizione di passare alla storia; ciò vale soprattutto per chi ricopre un incarico istituzionale. Quindi è anche giusto che il primo ministro Prodi ambisca di passare alla storia, ma voglio ricordargli che se Nerone è passato alla storia perché ha distrutto Roma, lui ci passerà perché sta distruggendo l'Italia (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Frosio Roncalli. Ne ha facoltà.

LUCIANA FROSIO RONCALLI. L'impressione che ho ricavato scorrendo le infinite norme di questa legge finanziaria, che con tutti i suoi provvedimenti collegati

ha raggiunto dimensioni spaventose, è quella di una volontà punitiva, tesa alla ricerca di ogni più piccolo reddito per poterlo tassare.

La ferocia con la quale questa sinistra di Governo si sta accanendo contro coloro che in questo paese producono ricchezza e occupazione dimostra come questo Governo covi irriducibili nostalgie per soluzioni economiche che si speravano estinte con il disastro dei paesi del socialismo reale.

Per quanto riguarda la parte fiscale, questa finanziaria, dopo aver espropriato i cittadini dei redditi faticosamente guadagnati e delle case acquistate a suon di sacrifici e rinunce, tenta ora di espropriare il Parlamento del suo diritto irrinunciabile di dire la sua sul riassetto del sistema fiscale.

La vastità delle deleghe chieste dal Governo mi spaventa, perché come parlamentari non avremo modo di vagliarne la portata e gli ambiti. Inoltre mi spaventa anche il fatto che le scelte sul riordino del sistema fiscale avverranno nelle segrete stanze del Ministero delle finanze. E la delega sulla soppressione della bolla di accompagnamento purtroppo ce lo insegna!

Quindi, questa finanziaria sarà l'ennesimo salasso, mentre prosegue, pressoché indisturbata, l'irrazionale dissipazione delle risorse pubbliche. Un salasso destinato a mettere in ginocchio l'economia di famiglie e di imprese, creando nuovi disoccupati. Ma questa manovra - a detta del Presidente del Consiglio - ci porterà in Europa. È una promessa! Io però non mi fido delle promesse di questo esecutivo.

Non vorrei che pagassimo il biglietto per entrare in Europa e nonostante ciò poi il regalo non ci venisse consegnato, così come sta succedendo a tutti quei bergamaschi che hanno pagato il biglietto del concorso «Gratta e vinci», hanno creduto di vincere la bellezza di ottanta miliardi, ma oggi questo Stato dice loro che quei biglietti non erano validi.

Come lo vogliamo chiamare questo atteggiamento? Che razza di serietà politica, di lealtà è questa? E quale credibilità può avere un Governo che assume precisi im-

pegni e poi fa esattamente il contrario? Chi si potrà poi meravigliare se esploderanno qualunquismo, disgusto e sfiducia nello Stato?

Tornando al documento in discussione, questa finanziaria che porta il segno della cultura di Bertinotti e dei sindacati inciderà pesantemente sul reddito delle famiglie ed ancora una volta colpirà le imprese di ogni tipo. Si tratta di una manovra fortemente squilibrata sul versante delle entrate.

Le dichiarazioni del Governo e dei sindacati parlano di tagli, ma molti di questi altro non sono che entrate rivestite con i panni del taglio alle spese. L'esempio più illuminante, forse, è la riduzione dei trasferimenti agli enti locali senza che venga contestualmente bloccato qualunque aumento delle tasse locali. Insomma una sorta di vasi comunicanti che compensano gli enti locali per i tagli patiti nei trasferimenti statali con una ulteriore spremitura a livello locale del povero contribuente che, tanto per cambiare, dovrà mettere mano alla tasca.

Di misure di questo genere, cioè di tasse mascherate da tagli, ve ne sono molte e danno alla manovra un forte contenuto recessivo. Un prelievo così forte non potrà infatti non incidere sui consumi delle famiglie. Nel contempo i provvedimenti promessi con il patto del lavoro non serviranno a rilanciare gli investimenti, visto il peso che si scarica sul reddito d'impresa. Quest'ultimo sarà sottoposto ad una pressione di costi e prelievi in contrasto con l'esigenza di ampliare la base produttiva e occupazionale del paese.

Ancora una volta prevale una linea politica ed economica che non fa dello sviluppo il perno di un'opera di risanamento strutturale dei conti pubblici. Si caricano pesi insopportabili sulle aziende e sulle famiglie ancora « tosabili » e non si punta ad un rilancio degli investimenti e dell'occupazione.

Un paese che preferisce togliere alle famiglie e alle aziende tante migliaia di miliardi al solo scopo di mantenere privilegi assurdi è destinato alla rovina. Allora questa legge finanziaria che pretende di por-

tarci in Europa non farà altro che dare, ancora una volta, ragione a tutti quei cittadini del nord che io rappresento i quali pensano che non ci salveremo se non ci staccheremo da Roma e dai Soloni che prendono decisioni senza valutarne l'impatto sull'economia.

Se non vogliamo strozzare l'economia, vi è un'unica cosa da fare: tagliare in maniera massiccia gli infiniti sprechi e privilegi di quella massa di profittatori che sono i falsi invalidi, i *baby-pensionati*, i cassaintegrati che lavorano in nero, gli inquilini scrocconi degli enti pubblici, gli impiegati statali in esubero (e l'elenco potrebbe continuare). Occorre dunque tagliare ed abbattere le spese, che sono la causa del debito pubblico.

Ma l'Italia dei profittatori vota per voi e quindi queste misure non possono essere adottate. Molto meglio continuare a tassare, ad uccidere l'economia già in recessione e a soffocare le imprese.

Le nuove tasse, ovviamente, saranno pagate da chi ha pagato anche le vecchie e saranno, ancora una volta, soldi gettati nella mangiatoia dell'assistenzialismo, così come è accaduto negli ultimi vent'anni nei quali voi e i vostri amici siete stati al potere o l'avete condizionato.

I cittadini della Padania, però, non si rassegnano e continueranno a lottare contro questo Stato sprecone. Le prediche sull'unità d'Italia risparmiatelo: una patria così non ci piace!

NICOLA BONO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà. In ogni caso, onorevole Bono, desidero ricordarle che anche questo tempo è contingentato.

NICOLA BONO. Vorrei semplicemente stigmatizzare che finora non è stata ancora stampata la relazione di minoranza del gruppo di alleanza nazionale, che reca la mia firma. Questo è un fatto che ritengo assolutamente inaccettabile, grave e ingiustificato, che non so come interpretare e che comunque stigmatizzo fortemente. La invito pertanto, Presidente, ad accertare

che tipo di responsabilità ci siano dietro a questa vicenda.

PRESIDENTE. Accerteremo le ragioni della vicenda cui lei ha fatto riferimento.

È iscritto a parlare l'onorevole Galati. Ne ha facoltà.

GUSEPPE GALATI. Signor Presidente, la finanziaria presentata dal Governo e varata dall'attuale coalizione è l'espressione delle grandi contraddizioni presenti nel Governo, che tendono ad esasperare le tensioni già presenti nel paese.

La scelta di non toccare il sistema delle pensioni, che di fatto sottrae risorse allo sviluppo ed all'occupazione, penalizza i giovani rispetto agli anziani. La pressione fiscale che si intende far gravare sulla popolazione si somma ai disagi e alle inefficienze del sistema statale vigente e danneggerà ulteriormente le piccole e medie imprese, privandole degli investimenti necessari per realizzare nuovi insediamenti produttivi.

Questa finanziaria, che secondo le premesse della maggioranza avrebbe dovuto lasciare inalterata la pressione fiscale limitando le spese e migliorando la normativa tributaria, di fatto non opera in tal senso. Ci troviamo di fronte ad un programma che penalizza la classe produttiva del paese, vale a dire le piccole e medie imprese, nonché i lavoratori autonomi, favorendo una politica economica condizionata dalla componente comunista accentratrice ed assistenzialista. Per contro la finanziaria, che tutela i privilegi acquisiti per meriti clientelari, diseduca chi vorrebbe invece intraprendere una via autonoma allo sviluppo ed a pagarne maggiormente le spese sarà sempre in primo luogo il Mezzogiorno il quale vorrebbe invece uscire da un sistema di diseducazione e di sperpero e vorrebbe ritrovare, attraverso la finanziaria, nuove condizioni di sviluppo.

La scelta di non toccare le pensioni e la sanità ma di tassare la casa non consente di sperare in un programma che possa far entrare l'intero paese in Europa, come sarebbe necessario. In questa finanziaria

non si è colta l'esigenza di investire nelle risorse del paese, anzi si tutelano i privilegi acquisiti mentre non si sa quale futuro dare ai nostri giovani. Non si è attivata una politica di sviluppo, non viene favorito il settore dell'edilizia privata e pubblica che è stato in gran parte l'elemento propulsore dell'economia italiana.

Anche sul piano del federalismo vi è qualche iniziativa sporadica dei ministri riformisti, ma non viene fatto nulla per fronteggiare le esigenze di uno Stato moderno snello ed agile, un avvio di federalismo che consenta alle regioni ed agli enti locali di rispondere alle più immediate esigenze degli operatori economici e dei cittadini.

Le condizioni dello sviluppo, favorite anche da risorse importanti del Ministero dei lavori pubblici, non vengono ora poste. Quello delle infrastrutture è un settore vitale per ridare slancio e vitalità al paese, ma di fatto viene penalizzato non soltanto dagli effetti di Tangentopoli ma anche dalle condizioni che non vengono colte da questa finanziaria.

L'Italia europea, che tutti declamiamo, non deve soltanto rispettare severi parametri contabili, ma si deve inserire nelle direttrici di sviluppo degli altri *partner*. L'edilizia ha svolto per anni una funzione di volano, ma è di fatto carente delle regole normative ed amministrative che non soltanto ne assicurano la trasparenza, ma che sono anche in grado di dare avvio allo sviluppo. L'iniziativa del Ministero dei lavori pubblici, la scelta stessa del ministro, doveva consentire al settore di riprendere slancio, ma ciò non è avvenuto. Manca una chiara legge sugli appalti pubblici, tale da consentire al paese di uscire dal condizionamento determinato da Tangentopoli. La necessità di rendere produttivo il patrimonio immobiliare dello Stato, le opere di bonifica del nostro territorio affinché le calamità non diventino un evento straordinario sulle quali realizzare nuovi *business* ma sia invece possibile effettuare una reale opera di prevenzione, il potenziamento e la realizzazione di infrastrutture sia via mare sia via terra per integrare in maniera seria il sud con il nord del paese,

la ripresa dell'edilizia pubblica e privata: queste proposte, avanzate durante la campagna elettorale, forse sono nelle intenzioni del ministro, ma non trovano un riferimento nei capitoli di spesa di questa finanziaria.

L'oggettiva difficoltà che incontra il ministro dei lavori pubblici, l'approvazione da parte del Senato dell'emendamento che prolunga l'operatività delle norme emanate prima della « legge Merloni » fino al 31 gennaio prossimo, lo stralcio dalla finanziaria di 8 mila miliardi di investimenti in autostrade, tutti questi elementi non consentono la ripresa nel settore.

Del resto cosa succederà con i numerosi decreti, come, ad esempio, il decreto-legge n. 495, giunto alla tredicesima reiterazione, che grazie alla posizione dei verdi e di rifondazione comunista non sappiamo se e quando verrà convertito in legge?

Rimarranno quindi le amministrazioni comunali, gli addetti ai lavori che, organizzato lo snellimento di queste procedure, dovranno tornare indietro di qualche anno.

Le condizioni di questo Governo, presato dai vari interessi corporativi, perennemente sull'orlo di una crisi minacciata, non possono portare, proprio per questa aleatorietà, ad una finanziaria che dovrà prevedere fra qualche mese nuove correzioni. Alla crisi finanziaria non si pone rimedio con interventi strutturali sulla spesa; la politica economica richiederebbe sviluppo perché lo sviluppo produce ricchezza e quest'ultima produce solidarietà. Evidentemente, però, il problema rimane quello di non tenere separata la questione economica dalle riforme costituzionali. A tal fine occorre far saltare un « tappo », quello del Governo Prodi, statalista in economia e conservatore sulle riforme (*Applausi dei deputati dei gruppi del CCD-CDU e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Constatò l'assenza dell'onorevole Marras, iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Stelluti. Ne ha facoltà.

CARLO STELLUTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'atto che siamo chiamati a compiere è di indiscutibile rilevanza politica per la dimensione delle risorse che si prefigge di recuperare e perché tende, in modo decisivo, a quel risanamento finanziario atteso da molti anni, che tutti auspichiamo e che si dovrebbe concretizzare con l'allineamento delle variabili economiche a quelle degli altri paesi dell'Europa finalizzate al raggiungimento della moneta unica.

Significato, costi e benefici non possono però rimanere patrimonio esclusivo degli addetti ai lavori. Il popolo italiano ha il diritto-dovere di conoscere non solo le sterili polemiche sui singoli provvedimenti sgraditi a questo o a quel gruppo sociale: è solo attraverso la conoscenza che si sostanzia la democrazia. Per queste ragioni sollecitiamo la Presidenza del Consiglio ad avviare una fase di divulgazione dei contenuti della manovra, delle finalità e delle ricadute positive sulle imprese, sulla finanza, sulle famiglie conseguenti al raggiungimento degli obiettivi comunitari.

Solo in questo modo potrà crescere la consapevolezza di una manovra economica così robusta, che chiede a tutti in modo equilibrato un contributo al risanamento dell'economia dell'intero paese. La reazione positiva dei mercati finanziari, il calo dell'inflazione, la conseguente riduzione del costo del denaro, accanto agli apprezzamenti di serietà provenienti anche dall'estero, dimostrano che sin d'ora la manovra economica assume aspetti di positività.

D'altro canto, anche l'opposizione ha presentato una contromanovra della stessa entità e risulta singolare che i 62 mila miliardi proposti dal Governo Prodi sarebbero insufficienti per l'inserimento dell'Italia nella moneta unica, mentre lo sarebbero i 60 mila miliardi proposti dal Polo.

La necessità dei sacrifici è sostenuta da tutti, ma è caricaturale che ciascuno si batta perché i sacrifici li facciano possibilmente gli altri. Questa legge finanziaria, per la ripartizione equilibrata degli oneri e per la creazione delle condizioni per profonde riforme di struttura, è decisiva. Il ci-

clo virtuoso potrà essere avviato se vi saranno comportamenti coerenti degli operatori economici, delle parti sociali, dei cittadini tutti e - perché no? - degli stessi politici, ove tutti si devono sentire artefici della costruzione dell'Europa. Ed è proprio la stabilità della nostra economia la premessa indispensabile per la ripresa della crescita, per lo sviluppo delle attività economiche produttive e, in definitiva, per la ripresa dell'occupazione.

Il rigore dei conti dello Stato non è antitetico allo sviluppo, che auspichiamo sempre più compatibile con l'ambiente e con le esigenze umane e sociali. Certo, questa azione di risanamento si innesta in una fase di grande trasformazione dell'economia, dei mercati, dell'impresa, della società e anche delle coscienze di milioni di cittadini dell'Europa ed è quindi resa più difficile dalle scarse certezze per il futuro.

Non può essere la paura del nuovo la molla ispiratrice della nostra azione politica; non possiamo richiuderci nella « cittadella » del benessere effimero di qualche area del paese più laboriosa e fortunata, lasciando le aree più svantaggiate in mare aperto su di una scialuppa abbandonata alla propria indipendenza! Chi vi parla viene dal nord e sente quotidianamente questa profonda contraddizione, ma avverte anche il bisogno morale e civile di lavorare, non per la conservazione di ciò che già esiste, ma per contribuire alla costruzione di un avvenire migliore per tutti. Quello di una grande democrazia europea è il nostro obiettivo, superando il provincialismo della difesa campanilistica! Non per attribuire effetti taumaturgici ad uno strumento come la legge finanziaria, ma per sottolineare che da questo provvedimento deve partire un'azione riformatrice, che sappia coniugare risorse realisticamente disponibili e il raggiungimento di risultati a favore del bene comune. Con questa legge finanziaria si fa fronte al fabbisogno immediato di risorse e, coerentemente, vengono richieste da parte del Governo le deleghe per attuare una riforma strutturale della spesa, per alleggerire lo Stato, per riformare la pubblica ammini-

strazione e per ridurre in definitiva il tasso di centralismo italiano e contemporaneamente viene impostata una riforma delle entrate attraverso il fisco, così come richiesto da decenni da tutte le parti politiche e dal popolo italiano.

E come si dovrebbero altrimenti raggiungere questi obiettivi in tempi ragionevoli prima che il bilancio dello Stato si trasformi in una « tela di Penelope » al cui disfacimento ha contribuito in gran parte anche il Parlamento, con provvedimenti parziali tesi a soddisfare istanze particolaristiche, frutto troppo spesso di una concezione vecchia, mercantile e banale della politica? In un momento in cui si chiede a tutto il popolo italiano di contribuire in modo significativo al risanamento dell'economia, diventa indispensabile porre maggiore attenzione ai problemi sociali, in particolare per quei cittadini più esposti alle difficoltà dovute anche alla stretta economica.

Sono tre gli aspetti che vorrei sottolineare.

Il primo riguarda il lavoro. Le scorse settimane è stato definito il patto per il lavoro attraverso la pratica della concertazione fra Governo, imprenditori e sindacati, che ha dato in passato - ad esempio, nel 1993 ed in questa occasione - grandi risultati di stabilità economica, di responsabilizzazione delle parti sociali. Avremmo voluto in questa legge finanziaria e nei suoi provvedimenti collegati vedere tracce più significative di questa intesa per quanto riguarda la scuola, la formazione professionale, i contratti di area, gli strumenti di gestione del mercato del lavoro, gli investimenti pubblici e gli incentivi alla riduzione dell'orario. Si tratta di importanti strumenti per ridare tono all'occupazione. In questo paese, più al sud che al nord, vi sono milioni di giovani in cerca di occasioni di lavoro - e non è reato ricercare un lavoro stabile -, giovani che non chiedono altro che di poter dare il proprio contributo di professionalità, di creatività, di intelligenza alla comunità nazionale e - perché no? - di avere un reddito dignitoso per poter progettare la propria vita e il proprio futuro.

Si è detto che il patto per il lavoro sarebbe insufficiente: per cortesia, quando si lega la possibilità di creare lavoro alla flessibilità, è indispensabile dire come; e, se si pensa ad ulteriori contenimenti salariali - che considero francamente impraticabili -, si dica poi come sostenere la domanda interna ed i redditi alle famiglie!

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI (ore 18,15)

CARLO STELLUTI. Il secondo punto che vorrei sottolineare è relativo al fisco. È universalmente noto, dentro e fuori di quest'aula, che il sistema fiscale va riformato. Non sempre chi strilla di più contro il sistema fiscale ha ragione; spesso tra costoro si nascondono le immense sacche di evasione e di elusione contributiva e fiscale che - queste sì! - nulla hanno a che fare con l'Europa! Forse le proposte fin qui avanzate sono ancora incomplete: occorre un forte lavoro di aggiornamento e ciò è possibile solo ricorrendo ad atteggiamenti costruttivi, anche da parte delle categorie.

Sull'IREP vale la pena di sottolineare, a chi la sbandiera come un'ennesima tassa, la funzione di semplificazione del sistema - essa sostituisce ben cinque altri tributi - di alleggerimento del costo del lavoro di almeno il 5 per cento, dovuto al mutamento della base imponibile e all'assorbimento di contributi sanitari.

L'ultimo tema riguarda lo Stato sociale. Si è aperto recentemente un dibattito a questo proposito e noi pensiamo che, proprio da una seria riforma fiscale, si possano creare i presupposti per una riforma dello Stato sociale, il quale si potrà così basare anche su criteri selettivi che tengano conto del reddito dei singoli e delle famiglie. Il reddito, quando non sarà più un'opinione ma un dato reale, potrà superare l'universalità estrema presente oggi nello Stato sociale. Anche in questo caso occorre superare luoghi comuni. L'Italia spende più degli altri paesi dell'Europa in pensioni, ma è di gran lunga al di sotto

nella spesa per l'assistenza alla disoccupazione, per la casa, per la sanità, per la famiglia. Se vogliamo mettere mano a questa situazione, facciamolo, sapendo che il grado di civiltà di un paese si misura dall'attenzione che ha nei confronti dei deboli e dei cittadini in difficoltà ed anche in questo importante campo della convivenza civile vogliamo allinearci all'Europa. In particolare nel settore della previdenza esistono spazi di intervento, soprattutto in quelle aree di privilegio non totalmente superate dalla legge n. 335. Un importante approfondimento può essere fatto sugli ammortizzatori sociali, strumento che favorisce, non dimentichiamolo, la ristrutturazione delle imprese e protegge il lavoro dipendente, nel senso di un'estensione a tutti i lavoratori, indipendentemente dal settore e dalla dimensione dell'impresa, di una strumentazione che necessita di una razionalizzazione e di una semplificazione, di un'efficacia nella tutela non discrezionale, ispirata a criteri di giustizia e di eguaglianza. Il sostegno ai disoccupati è oggi insignificante, troppi surrogati sono stati introdotti nel passato. Occorre sottolineare anche l'esigenza di un maggior sostegno alla famiglia, che è stata un grande ammortizzatore sociale nel paese, attraverso gli aumenti degli assegni familiari, che abbiamo sostenuto in questa finanziaria e che ci auguriamo vengano riconosciuti, attraverso opportuni sgravi fiscali su cui ci siamo impegnati, al di là della retorica e dell'ideologia della famiglia. In questo senso sono apprezzabili le proposte sulla casa per le giovani coppie, che potranno essere perfezionate ed ampliate.

Il nostro è un paese che invecchia a vista d'occhio e la condizione tragica in cui versano moltissimi anziani dovrebbe indurci ad una maggiore attenzione ai loro problemi, ai problemi dell'assistenza in questo campo nella società dei consumi, dove gli uomini non sono un consumo, ma una ricchezza del paese che deve essere valorizzata.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Faustinelli. Ne ha facoltà.

ROBERTO FAUSTINELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo appena iniziato a discutere la manovra finanziaria e già le reazioni negative di tutte le categorie si susseguono. È normale, direte voi: quando si chiedono sacrifici, tutti sono scontenti e protestano. Ma io immagino cosa succederà quando scopriranno che tutti questi sacrifici non serviranno a nulla; non serviranno ad entrare in Europa, ma solo a finanziare esclusivamente interventi clientelari, come quelli ai quali abbiamo assistito in questi giorni per il Banco di Napoli, per il Giubileo, Bagnoli, gli enti inutili e le loro dismissioni multimiliardarie.

I membri del Governo Prodi non perdono occasione per dichiarare che l'esclusione dell'Italia dall'unione monetaria potrebbe avere effetti catastrofici per la nostra economia. Questo è vero, ed in questo siamo d'accordo con le dichiarazioni dei membri del Governo Prodi. In settembre il Governo, dopo l'infelice viaggio di Prodi in Spagna, ha annunciato di voler aumentare la manovra per l'anno 1997 da 32.400 miliardi, previsti inizialmente, a 62.500 miliardi e il 2 ottobre ha consegnato al Parlamento una nota di aggiornamento al documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra finanziaria per gli anni 1997-1999, nella quale troviamo l'informazione che l'economia sta andando male e di conseguenza le varie previsioni devono essere modificate in peggio di circa 10 mila miliardi per il 1996 e di soli - si dice - 4.500 miliardi per il 1997. Altra informazione, che troviamo sempre in questa nota, è la seguente: « Il Governo modifica la manovra per i motivi che riportiamo integralmente qui di seguito » - la fonte appunto è la nota di aggiornamento al DPEF del 2 ottobre - « (...) Condurre fin dal 1997 l'evoluzione dei nostri conti pubblici, all'interno dei parametri fissati dal Trattato di Maastricht. Si tratta del cosiddetto intervento per l'Europa, stimato in 25 mila miliardi, di cui circa 12.500 miliardi idonei a condurre il rapporto fabbisogno statale-PIL nell'intorno del 3 per cento al termine del 1997 ». A questo punto ci è venuta la legiti-

tima curiosità di controllare se veramente, dopo i nuovi sacrifici, il rapporto sarà veramente « nell'intorno del 3 per cento al termine del 1997 ». Il risultato è che, realizzando completamente la manovra dei 62.500 miliardi e senza peggiorare la stima del prodotto interno lordo per il 1997, mentre purtroppo è certo che peggiorerà, avremo un rapporto del 4,2 per cento; dunque supereremo di ben il 40 per cento il massimo consentito. A noi non sembra che una differenza di tale entità possa essere considerata « nell'intorno ».

Vi è un altro problema; infatti ai fini del trattato di Maastricht non dobbiamo utilizzare i dati del settore statale, ma di quello relativo al conto delle pubbliche amministrazioni. Purtroppo il Governo Prodi in tutti i suoi documenti e dichiarazioni fa riferimento al settore statale e la ragione è che i conti delle pubbliche amministrazioni sono ancora più disastrosi. Facendo un calcolo coerente con il trattato di Maastricht, il risultato è del 4,5 per cento; ciò significa che supereremo del 50 per cento il massimo consentito.

Non è sufficiente, quindi, portare il fabbisogno al 3 per cento sul PIL tramite esorcismi contabili, come quello di dimenticare volutamente spese per circa 30 mila miliardi, oppure di spostare alcune spese dalla fine del 1999 all'inizio del 1997. Purtroppo nei bilanci statali non esistono spese di competenza, ma vige, come sapete, il principio di cassa.

Altro parametro - ritengo il più importante - è il famoso debito pubblico. In riferimento al trattato di Maastricht si prevede che il debito pubblico non debba essere superiore al 60 per cento del prodotto interno lordo. Credo che tutti voi sappiate che la percentuale del nostro paese è esattamente il doppio. Vale a dire che lo Stato italiano per rispettare tale parametro non dovrebbe spendere più una lira per circa tre anni, continuando naturalmente a percepire le stesse tasse di oggi. Vorrei che Prodi spiegasse ai cittadini in quale modo intenda affrontare tale parametro, poiché mi sembra assurdo avere un debito pubblico di circa 2 milioni 300

mila miliardi quando il massimo richiesto è di 1 milione 200 mila miliardi.

La verità è che tutti sanno che il nostro paese è organizzato in questo modo: la situazione dei conti è insostenibile e continuerà a peggiorare a meno che il Governo, i sindacati e la maggioranza abbiano già deciso di fare ricorso ad imposte patrimoniali straordinarie o a qualche altra operazione sul debito pubblico, e stiano solo aspettando il momento migliore per far partire un tale progetto, naturalmente dopo aver messo sotto controllo tutti i mezzi di informazione.

Ammettiamo che, per divino miracolo, l'Italia dovesse entrare in Europa. A questo punto le nostre imprese perderebbero competitività, perché dovrebbero continuare a trasferire significative risorse finanziarie a Roma. Infatti l'unità del paese comporta necessariamente una cultura ed una prassi di assistenzialismo e di assenza di responsabilità. Dunque, rispetto ai concorrenti europei, le nostre imprese avrebbero minori risorse per gli investimenti, per la ricerca, per lo sviluppo di nuovi prodotti e per la remunerazione del capitale. Anche questo scenario porta all'aumento della disoccupazione e del sottosviluppo.

Dobbiamo infine comprendere che il Mezzogiorno non ha bisogno solo della tangibile solidarietà della Padania e dei fondi strutturali europei; sono due contributi che il meridione ha sempre ricevuto e che non mancheranno nemmeno in futuro, ma non sono sufficienti, altrimenti avrebbero già risolto i problemi del sud. Al Mezzogiorno servirebbe qualcosa di più, per esempio la fine dell'assistenzialismo, degli aiuti ai consumi; servirebbe un maggior senso di responsabilità e la consapevolezza che nessuno può risolvere per intero i problemi degli altri; servirebbe la capacità di attirare capitali per investimenti produttivi, per posti di lavoro veri, e non inutili burocrazie di uno Stato assente, lontano e parassitario; servirebbe la possibilità di utilizzare lo strumento della svalutazione competitiva della moneta.

In sintesi, i problemi del Mezzogiorno si risolverebbero ristabilendo uno Stato di

diritto, attraendo capitali e liberalizzando sempre di più l'economia. Tutto ciò sarebbe alla portata di un meridione organizzato con una nuova regione-Stato, nel cui parlamento potrebbero sedere uomini nuovi responsabilmente in grado di capitalizzare la solidarietà della Padania e degli altri Stati-paesi membri dell'unione monetaria; solidarietà che non è mai mancata e che - lo ripeto - non mancherà.

Ho esposto alcuni dei motivi per i quali il gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania non può assolutamente sostenere questa finanziaria falsa ed assurda, che non fa altro che accelerare il processo di sfascio di un'Italia della quale esaltate l'unità. Rendetevi però conto che a dividerla siete stati voi (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania!*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giannotti. Ne ha facoltà.

VASCO GIANNOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nei pochi minuti a mia disposizione voglio soffermarmi sulla parte dei disegni di legge finanziaria e di bilancio e del provvedimento collegato che riguarda la sanità e gli interventi in campo sociale, perché ritengo qualificchi l'intero programma della manovra. Proprio nel campo della sanità e del sociale, infatti, si ritrova uno sforzo - certo, ancora tenue ed insufficiente - per dare alla manovra un segno di equità. Ciò avviene con scelte molto importanti. Vengo alla prima di esse.

Vorrei che riportassimo tutti alla nostra memoria la storia degli ultimi anni. Ebbene, dopo molto tempo è la prima volta che ai cittadini non sono imposti né nuovi *ticket* in materia sanitaria, né una riduzione delle prestazioni. Questo è un fatto molto importante, al quale se ne collega un altro, che va anch'esso in direzione dell'equità. Parlo degli investimenti nella spesa sociale, dei 700 miliardi che sono stati messi a disposizione per rifinanziare tutte le leggi specifiche di settore; parlo degli interventi a favore delle giovani coppie, del disegno di legge del ministro per la

solidarietà sociale che, anche se non collegato alla finanziaria e benché ancora da modificare, va comunque nella direzione indicata, così come l'intervento per cercare di alleggerire il carico fiscale che grava sulle famiglie più numerose.

Tutte queste misure danno per la prima volta organicità ad un disegno del Governo e del Ministero per la solidarietà sociale nel segno appunto dell'equità. Si tratta di un'inversione di tendenza alla quale penso seguiranno altre iniziative da parte dell'esecutivo.

Vi sono però altri aspetti che a me sembrano particolarmente significativi. Accanto al segno dell'equità, su cui insisto, nella proposta che il Governo ha presentato alle Camere sono contenuti elementi di estrema importanza, che delineano un percorso di innovazione, di riordino e di riforma. Ricordo, anche in questo caso schematicamente, la delega al ministro delle finanze per la riforma fiscale, della quale uno degli aspetti fondamentali è proprio l'IREP. Ebbene, questo è uno di quei segnali che hanno una valenza oserei dire persino storica, almeno per due aspetti: non solo per il passaggio di un potere importante, quello dell'imposizione fiscale, alle regioni, ma anche perché con questo passaggio e con la sostanza del programma della delega si va verso il superamento del sistema dei contributi sociali per la sanità, per arrivare anche per la sanità ad un prelievo fiscale rapportato a quanto il cittadino possiede.

Un inevitabile risultato positivo si avrà sul costo del lavoro per le aziende; un'altra conseguenza estremamente positiva sarà che le regioni avranno la piena responsabilità, anche nel settore sanitario, del prelievo fiscale, quindi in direzione coerente con il federalismo anche in materia sanitaria.

In secondo luogo, il provvedimento Bassanini, collegato alla finanziaria, anche per la sanità e il sociale delinea alcuni obiettivi di decentramento delle funzioni verso il federalismo: decentramento di funzioni dei ministeri, decentramento di poteri, di compiti, certo a legislazione vigente e senza ancora la modifica della Co-

stituzione. Tuttavia, anche questa scelta va nella direzione da tanto tempo invocata.

Si è parlato tante volte in quest'aula - e l'ho sentito ripetere anche stasera - del rapporto tra privato e pubblico. Ebbene, ci sono due punti importanti nella proposta presentata dal Governo alle Camere e che mirano a governare anche questo rapporto nel segno dell'innovazione e della competitività. Prima di tutto, occorre tenere presente l'incompatibilità tra il lavoro del personale sanitario nel servizio pubblico, la libera professione nelle strutture pubbliche e la libera professione nelle strutture private. In proposito ho sentito accenti in verità un po' incredibili da parte del collega Massidda quando egli ha sottolineato - se non erro - come questa scelta si collochi in una linea di statalismo centralista. Nulla di tutto ciò! La linea è invece quella di un equilibrio all'interno di un processo riformatore che proprio nel rapporto tra pubblico e privato prevede che il pubblico sappia ottimizzare al meglio le proprie risorse; e tra le risorse fondamentali vi sono sicuramente quelle professionali e tecniche, nonché quelle del personale. Nessuna azienda privata, ovviamente, potrebbe consentire ad un proprio dipendente, ad un proprio dirigente di svolgere un lavoro in un'impresa concorrente; perché allora - mi domando - il servizio pubblico dovrebbe continuare a farlo?

Ecco allora che si indica una strada, non demagogica ma molto concreta: occorre di chiamare le regioni e le aziende sanitarie a costruire, in un anno, all'interno delle strutture pubbliche gli spazi necessari, a dotare il personale degli strumenti idonei, perché il medico ed il tecnico possano esercitare la libera professione e possano trovarsi nelle condizioni di poter scegliere se svolgerla nel pubblico o nel privato.

Mi sembra che sia una linea molto saggia ed equilibrata, che va nella direzione di consentire al servizio sanitario nazionale di essere davvero competitivo. Oggi la spesa sanitaria in Italia è di circa 92 mila miliardi nel settore pubblico e di circa 35 mila miliardi nel privato. È legittimo che il

pubblico sia messo nelle condizioni di competere con il privato.

E ancora, sempre per quanto riguarda il rapporto tra pubblico e privato, è importante quanto nella finanziaria viene stabilito a proposito della programmazione della libera scelta. Il cittadino, così come previsto dalle leggi nn. 502 e 517, è messo nelle condizioni di rivolgersi al sistema sanitario nazionale optando, sulla base di una sua libera scelta, tra la struttura pubblica e la struttura privata. Anche qui, perché il cittadino possa esercitare fino in fondo questa opzione, occorre che la regione abbia la responsabilità ed il dovere di programmare sia i servizi offerti dal pubblico sia quelli offerti dal privato, in regime di convenzione fino ad oggi e di accreditamento domani, per consentire davvero al cittadino di poter scegliere un servizio, che poi però deve essere offerto. È importante che la regione sia responsabilizzata all'inizio di ogni anno per decidere come e che cosa possa dare, quali servizi possa erogare il sistema pubblico e quali il sistema privato.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PIERLUIGI PETRINI (ore 18,35)

VASCO GIANNOTTI. Ed ancora, trovo di grande importanza il fatto che una delle deleghe che si intendono dare al ministro delle finanze riguardi la defiscalizzazione delle attività del settore *no profit*. Ho sentito l'onorevole Bastianoni insistere molto sul *no profit*: ebbene concordo su molte delle argomentazioni del collega, ma egli deve riconoscere che anche in questo caso il Governo con la sua proposta ha indicato una strada giusta, certo non risolutiva, perché la strada della defiscalizzazione delle attività del terzo settore va nella direzione di costruire, accanto alle aziende *profit*, le aziende *no profit*, un settore di economia sociale che deve essere posto nelle condizioni di competere con il pubblico e con il privato.

Sono questi alcuni degli elementi e delle proposte, non certo piccole, che orientano il gruppo della sinistra demo-

cratica-l'Ulivo a dare un giudizio favorevole alla manovra finanziaria.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tassone. Ne ha facoltà.

MARIO TASSONE. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, credo che questa manovra economica e finanziaria - lo hanno detto in molti nella giornata odierna in quest'aula - contraddica gli ambiziosi progetti portati avanti dal Governo. Si è detto continuamente alla vigilia della manovra finanziaria che attraverso questo strumento si doveva mettere il paese in condizione di andare verso l'Europa.

Ritengo che già il dibattito, anche se stanco e rituale, signor Presidente, abbia evidenziato un momento importante sul quale il Governo deve riflettere: da tutte le parti e da tutti i banchi di quest'aula sono emerse preoccupazioni; anche da parte della maggioranza ci sono riserve rispetto allo strumento che il Governo ha portato all'attenzione del Parlamento.

Certamente questa non è una manovra che disegna uno sviluppo economico, non è un progetto serio di sviluppo economico per il paese, ma è semplicemente una raccolta di risorse attraverso una pressione fiscale, non dico inusitata, ma che ripercorre vecchie strade che abbiamo più volte registrato nella vita del nostro paese. Non vi sono fantasie, non vi è creatività; si tratta di uno strumento portato avanti, sulla base di una politica monetaristica, dai ragionieri dello Stato, uno strumento che certamente non induce all'ottimismo e soprattutto alla speranza - come dicevo poc'anzi - rispetto ai traguardi che il paese intende raggiungere.

Con questa manovra economica non si va verso l'Europa; non basta semplicemente una manovra monetaristica. In Europa si va attraverso le politiche e questo strumento economico-finanziario non contiene politiche che ci portino verso l'Europa. Credo si tratti di un dato incontrovertibile sul quale ritengo che il Governo debba fornire un'ulteriore spiegazione al Parlamento, se è in grado di farlo.

Ribadisco che mancano le politiche, e noi sappiamo che l'Europa che vogliamo costruire è un'Europa politica, in settori vitali e strategici. Mancano le indicazioni, le garanzie, anche rispetto agli elementi contenuti nel libro bianco di Delors, che sono alla base dell'Europa e dell'integrazione europea. I trasporti, l'energia, le infrastrutture sono punti importanti e rispetto ad essi non viene fornita alcuna indicazione. Manca un orientamento serio per quanto riguarda l'ambiente, le telecomunicazioni, la politica del territorio. Senza questi dati, che forniscano una possibilità ulteriore di integrazione all'interno dell'Europa, non credo che questo strumento economico-finanziario possa fornire risposte plausibili.

Come abbiamo già affermato, vogliamo ripetere anche in questo particolare momento che con una simile pressione fiscale, e soprattutto con la compressione dei redditi dei ceti medi produttivi nel nostro paese, non si creano condizioni occupazionali e di sviluppo. Le aree più forti diventano sempre più forti e le aree più deboli diventano sempre più deboli. Non è neppure sfiorata la politica per il Mezzogiorno; vorrei capire con quali premesse - e soprattutto con quali strumenti - il Governo intenda attuare una politica occupazionale per risolvere i grandi problemi del Mezzogiorno, un Mezzogiorno - lo diciamo con estrema chiarezza - continuamente sfruttato. In quest'aula abbiamo ascoltato tante affermazioni riferite al Mezzogiorno ed è bene dire anche una parola di chiarezza e di verità di fronte alla storia, di fronte alla coscienza del nostro paese. Per risolvere i problemi occupazionali e dello sviluppo si è parlato dei patti territoriali. Ho ascoltato un collega, poco fa, parlare dei patti anche con riferimento alla sanità. Ma chi guida, chi coordina, chi è l'autorità rispetto ai patti territoriali, che dovrebbero vedere insieme regioni, comuni, province, imprenditori e aziende? Qual è il punto di riferimento? Il Governo è venuto in quest'aula ad affermare che quello dei patti territoriali rappresenta un momento importante e significativo. Ma

qual è l'autorità che coordina e garantisce la realizzazione dei patti territoriali?

Manca inoltre una visione di ampio respiro per un settore strategico come quello della politica spaziale. Come intende, il Governo, andare in Europa senza queste premesse, privo di queste politiche? Come intende il Governo essere credibile quando a Rio de Janeiro, sul tema dello sviluppo sostenibile nel nostro paese, assume impegni anche con riferimento alla legge n. 121 e poi non dà luogo ad alcun atto consequenziale rispetto agli impegni assunti a livello internazionale?

È questa una manovra economica di pura raccolta di risorse, priva di un impegno soddisfacente, che non fornisce alcuna garanzia e fiducia per il futuro che intendiamo costruire.

Spenderò ora qualche parola sulla politica della difesa. È bene chiarire un dato importante anche con riferimento ad alcuni momenti strategici di incontro internazionali. Con la manovra economica che fa riferimento al bilancio della difesa abbiamo avviato un processo di smantellamento del sistema difensivo del paese. Non vi è alcuna indicazione in merito alla ricerca scientifica, o quanto meno il dato è ripetitivo, insufficiente; non vi è alcuna indicazione (anzi, si tratta anche in questo caso di un dato ripetitivo) circa l'ammodernamento dei sistemi d'arma, ma anche con riferimento al governo degli uomini ed al problema della leva. Credo che questo sia un dato sul quale richiamare l'attenzione del Parlamento e del paese, ed anche le polemiche di questi giorni e delle ultime ore tra un autorevole esponente della maggioranza parlamentare ed il ministro della difesa sulla durata della leva (se deve essere di 10 o di 6 mesi) dimostrano l'improvvisazione del Governo in un settore così strategico, importante e fondamentale per il nostro paese.

In questo modo non si entra sicuramente in Europa, si va altrove, perché la decisione di un paese di smantellare il suo sistema difensivo, senza riuscire a cogliere i motivi di insoddisfazione, di disagio e di tormento esistenti all'interno della sua struttura militare, è allarmante e deve

preoccupare non soltanto una parte del Parlamento, ma soprattutto il Governo e l'area della maggioranza.

Quando si sostiene che con la riduzione della durata della leva a 10 mesi si recuperano risorse - e poi comincia il balletto sul numero dei mesi, se devono essere 10, 8 o 6 - si assume una posizione che definirei strana, non veritiera, perché con 6, 8 o 10 mesi si raddoppia la spesa del nostro strumento difensivo in termini di minore produttività. In realtà, anche quando la durata della leva dovesse essere di 8 mesi o di 6 mesi non si raggiungerebbe nessun effetto.

Per questo dico al ministro della difesa, onorevole Andreatta, di evitare le polemiche con Salvi, tanto 6 o 8 mesi sono la stessa cosa, perché comunque non si assicura al paese uno strumento difensivo. Allora mi dichiaro favorevole all'istituzione di un esercito di professionisti attraverso una graduazione, ma questo non si dice in Parlamento. Per raggiungere l'obiettivo di fondo e soprattutto per dare concretezza, contenuto, corposità e fisionomia a tale obiettivo, il nuovo modello di difesa, abbandonato nei cassetti del ministero, deve essere recuperato e rivitalizzato.

Signor Presidente, questi sono gli elementi che ci inducono ad essere perplessi sulla manovra economica presentata dal Governo. Pensavamo di trovarci di fronte a qualcosa di nuovo, di rivoluzionario ed invece ci ritroviamo di fronte alle stesse cose, peraltro peggiorate da un pressapochismo, soprattutto da una precarietà di giudizio, di valutazioni tecniche e politiche, che devono ovviamente farci meditare e riflettere.

Ecco perché il nostro giudizio e la nostra valutazione è negativa, non per un puntiglio o per partito preso, come si suol dire, ma perché l'attuale manovra economica non ci porterà da nessuna parte; eventualmente porterà in Europa un paese stanco, asfittico ed ovviamente a terra (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Conte. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO CONTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, qualche giorno fa, mentre era ancora in corso la discussione in Commissione bilancio sui documenti economici, ebbi modo di parlare con un membro del Governo al quale ho chiesto: « Questo Governo regge? » A tale domanda mi è stato risposto: « Ma questo non è un Governo, è una cooperativa ». Una cooperativa che va avanti alla meglio, dove il Presidente non ha nessuna idea di quello che fanno gli altri ministri, dove ognuno porta avanti le proprie iniziative e non esiste unità di indirizzo. Ciampi, per esempio, si occupa di tassi di interesse e Visco di materia fiscale, e quest'ultimo se ne occupa in modo abbastanza singolare. È noto, infatti, che nel Ministero delle finanze il clima in cui si opera giornalmente non è dei migliori; ciò è talmente vero che il ministro ha sentito la necessità di inserire nella manovra finanziaria ben dieci commi, forse qualcuno di più, per regolare la costituzione di una società *a latere* del Ministero delle finanze che dovrebbe dare il proprio supporto agli studi sulla materia fiscale ed all'organizzazione.

Tutto ciò fa ancora più meraviglia, se si considera che all'interno della finanziaria ben pochi articoli sono stati destinati alla organizzazione degli uffici: effettivamente solo tre e di scarsa rilevanza. Il che fa soprattutto riflettere in considerazione dei temi sollevati nella campagna elettorale dal ministro Visco, che si era richiamato, in gran parte, proprio alla organizzazione degli uffici finanziari.

Ho qui con me il manifesto elettorale del ministro, in cui si dice testualmente: « L'amministrazione finanziaria ha una carta vincente per battere il malessere dei cittadini e andare verso l'equità fiscale. I problemi del fisco non possono essere risolti con manovre estemporanee; la fiscalità del paese dipende soprattutto dalla condizione dei suoi apparati fiscali e la condizione degli apparati fiscali coincide con quella delle persone che ci lavorano ».

Non vi tedierò leggendovi l'intero manifesto, perché è molto lungo; in sostanza in esso si partiva dal presupposto che riorga-

nizzare il Ministero delle finanze era assolutamente indispensabile e prioritario rispetto a qualsiasi manovra fiscale.

Questa finanziaria non contiene niente di tutto ciò: il personale continua a lavorare e si sente abbastanza svilito nei propri compiti e nei propri ruoli e vivacchia alla giornata.

Questa è la mia terza esperienza con la finanziaria. Obiettivamente posso dire che si è trattato di un'esperienza negativa, considerando che non si era mai visto un atteggiamento così pervicace da parte della maggioranza, che ci ha presentato cinquantanove deleghe (credo che sulle deleghe e sui principi ad esse relativi molti miei colleghi siano già intervenuti). Aggiungo che sostanzialmente il Parlamento è stato ridotto a svolgere una funzione molto collaterale e svilita. Su quest'ultimo aspetto credo che molti altri colleghi interverranno.

Il problema è che questa maggioranza, come ha fatto spesso negli ultimi tempi, ha ridotto i tempi, stravolto i sistemi con i quali normalmente si affronta il dibattito, avendo un obiettivo ben preciso: arrivare qui in aula e magari costringere il Parlamento ad una fiducia piuttosto ovvia.

Quali sono i contenuti di questa finanziaria? Credo che gli obiettivi generali siano ormai noti a tutti. C'è un obiettivo principale, che è quello della punizione dell'elettorato del Polo; poi ci sono i regali agli amici: Bertinotti, i sindacati, la grande industria, le banche. C'è poi un aumento complessivo della pressione fiscale: sono state ritoccate le aliquote dell'IRPEF; si è prevista l'istituzione dell'IRAP; sono previsti aumenti delle tariffe, del gas, della benzina. Tutto sommato la pressione fiscale è aumentata nei confronti dei ceti medi.

Basterà per entrare in Europa? Voglio rispondervi con le parole pronunciate da Luigi Spaventa, il quale, notoriamente, non è vicino alle nostre posizioni. Recentemente questi, a seguito di una indagine eseguita dal CER, ha avuto modo di dichiarare: « La finanziaria? Non garantisce l'ingresso in Europa. In compenso potrebbe quasi sicuramente portarci in recessione ».

Spaventa si sofferma poi sulla tassa per l'Europa di cui dovremo, presto o tardi, discutere; qualcuno ci dovrà far capire di che cosa si tratta. In ogni caso essa colpirà pesantemente le classi medie, ridurrà i consumi, determinerà - contrariamente a quanto vuol far credere il Governo - una riduzione del PIL nella misura dello 0,6 per cento, soltanto per il 1997. Ipotizzando un livello di tassazione pari al 3,9 per cento, ciò dovrebbe comportare un maggiore esborso di circa 1,3 milioni per chi ha redditi tra i 50 e i 60 milioni annui.

Quali sono le strade ipotizzate dal CER per arrivare, invece, ad ottenere un passaporto per l'Europa? Intanto un intervento aggiuntivo di 15 mila miliardi per il 1997, e poi i tagli alle pensioni e alla sanità.

A tale riguardo Spaventa ha avuto modo di dichiarare: « Il Governo vende come certezza di ingresso quella che è solo una speranza ».

Su questo non possiamo non essere d'accordo. C'è soltanto una speranza, che verrà vanificata da quello che dovrebbe essere un rilancio dell'economia e che invece ci porterà sicuramente in recessione, in tal modo bruciando tutto quello che si potrà acquisire con l'abbassamento dei tassi di interesse.

Avrei ancora tantissime cose da dire, soprattutto sull'articolo 63, questo mostro che è stato concepito e che contiene molte incongruenze. Ho il timore però che la manovra aggiuntiva del 1997, che dovrà sicuramente colpire pensioni, sanità ed anche gli interessi sui BOT, porterà questo Governo in una situazione di difficoltà tale che alla fine dovremo semplicemente augurarci che Prodi torni a fare il ciclista e le cose serie, come governare il paese, le lasci ad altri (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pagliuca. Ne ha facoltà.

NICOLA PAGLIUCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la finanziaria presentata dal Governo Prodi è discriminante, ambigua nei contenuti e negli scopi, inutile e controproducente.

È discriminante perché penalizza fortemente alcune categorie economiche, colpendole in modo a dir poco vessatorio. È discriminante perché penalizza fortemente solo alcuni territori. È discriminante perché non tiene conto delle disomogeneità che sussistono nel paese e che consentono, senza riforme istituzionali radicali, l'applicazione di una politica di fiscalità federale. Tale tentativo in questa finanziaria viene fatto in modo specifico con l'articolo 74, che prevede l'introduzione dell'IRAP. A noi questa non pare la strada giusta per arrivare ad una fiscalità federale: non è il regionalismo fiscale che porta ricchezza, anzi esso finisce per aumentare il divario che già esiste tra nord e sud, senza che il primo possa sentirsi avvantaggiato e mortificando il sud.

È ambigua nei contenuti perché non si capisce quale obiettivo intenda raggiungere. Il Governo proclama l'intenzione di realizzare una finanziaria capace di assestare i conti pubblici ad un livello che renda possibile il raggiungimento dei parametri di Maastricht. Di fatto realizza una finanziaria che non ci porterà in Europa, ma che contiene ben 59 deleghe per fare riforme di diversa natura. Esse peraltro espropriano il Parlamento di un proprio diritto-dovere, che è quello di fare le leggi o di dare gli indirizzi all'interno dei quali il Governo può legiferare dopo aver raccolto in modo chiaro l'opinione di tutte le forze politiche.

È ambigua, quindi, perché dice di voler snellire il rapporto tra contribuenti e fisco ed invece prevede nuovi adempimenti e crea nuove paure in materia di contenzioso e di accertamento.

È ambigua perché dice di voler aiutare la capitalizzazione delle imprese e poi ne tassa le riserve, perché dice di essere in difesa delle classi più deboli e poi le costringe a pagare le spese mediche senza detrazioni.

È ambigua perché dice di voler colpire tutte le categorie in modo omogeneo e poi si riversa sui soli lavoratori autonomi, commercianti, piccoli artigiani, produttori agricoli e proprietari di abitazioni.

La sola agricoltura è chiamata a contribuire a questa finanziaria con oltre 3 mila miliardi, a cui devono aggiungersi gli oltre 350 miliardi derivanti dalla manovrina di giugno 1996 e gli oltre 1.100 caricati nel biennio precedente. L'onere globale che l'agricoltura sarebbe chiamata a sopportare equivarrebbe a circa l'8 per cento del valore aggiunto settoriale ed al 20 per cento dei consumi intermedi del settore stesso.

L'articolo 55, signori, aumenta le aliquote di estimo catastale del 25 per cento e questo in un momento in cui i redditi in agricoltura sono diminuiti. Dall'anno scorso a quest'anno il costo del solo frumento duro è diminuito del 33 per cento, mentre tutti gli altri prezzi per i fattori di produzione sono aumentati.

È ambigua perché dice di non aumentare la pressione fiscale mentre richiede ai cittadini ben 25 mila miliardi di nuove tasse. Infine è ambigua perché svela ai cittadini il contenuto di soli 8.200 miliardi di tasse, riservando le sorprese più grandi di altri 16.800 miliardi di tasse da varare entro il 31 dicembre 1996: un regalo sotto l'albero di Natale!

Evidentemente per il Governo Prodi non è un diritto dei cittadini conoscere il tipo di morte riservata all'Italia che produce; ma riteniamo un dovere far conoscere i nomi di chi infligge la condanna e di chi la esegue: Prodi e Visco.

È una finanziaria inutile perché non ci porta in Europa, perché non ci consentirà di raggiungere i parametri di Maastricht e perché ad oggi non ci risulta che l'Italia sia stata esonerata da questo obbligo se mantiene ferma l'intenzione di entrare in Europa. È inutile perché fondata su dati dell'economia superati da tempo. Il Governo prevedeva una crescita del PIL per il 1996 inizialmente del 3 per cento, successivamente dell'1,2 per cento e porta a casa un misero 0,3 per cento. Prevede poi una crescita del PIL nel 1997 del 2 per cento e gli analisti, senza scontare i degeneranti effetti della finanziaria, prevedono un misero 1 per cento.

È a questo punto utile ricordare al Governo Prodi e agli italiani che il mancato

raggiungimento dell'obiettivo di crescita del PIL, unitamente alla notevole flessione prevista per la spesa per investimenti, passata da un tasso di crescita dell'11 per cento nel 1995 allo 0,8 per cento attuale, comporterà minori entrate per oltre 10 mila miliardi, che si sommeranno al maggior deficit del 1996 di circa 20 mila miliardi, inficiando di fatto tutta la stangata di fine anno.

È inutile, in sintesi, perché non va nella direzione che la nostra economia e l'Europa richiedono. È una finanziaria controproducente perché innescherà un processo di recessione, che in alcune parti del paese dove questa è già in atto diventerà depressione. L'intero sistema economico-produttivo del sud è destinato ad un fallimento, atteso che, come se non bastasse, si è introdotto il concetto per il quale gli interessi passivi pagati dalle aziende sono un sistema di elusione e quindi verranno tassati. L'IRAP, non consentendo l'esclusione dalla base imponibile degli interessi passivi, di fatto recepisce questa volontà.

Il ministro Visco ha dimenticato di leggere i rapporti della Banca d'Italia da cui emergono sofferenze del sistema di 117 mila miliardi, con un +6,5 per cento rispetto all'anno scorso; ha dimenticato di leggere i dati dell'economia e dell'occupazione delle aree obiettivo 1, in cui le imprese sono ferme ed indebitate perché da anni si gioca al rinvio dei rimborsi dei crediti vantati verso lo Stato e degli investimenti programmati, tra l'altro, con la legge n. 64, che viene invece intesa come il pozzo di San Patrizio da cui attingere per portare le risorse finanziarie dove servono, in altre parti del paese. Quest'anno lo scippo della legge n. 64 ammonta ad oltre 350 miliardi.

In conclusione, il mio è un appello formulato da un parlamentare che è anche un cittadino che vive nel Mezzogiorno, in un'area interna. Se il vero disegno di questa finanziaria è quello per il quale il sud non deve restare in Italia e l'Italia non deve andare in Europa, lo si dica. Giustino Fortunato diceva di credere che gli uomini siano tanto meno feroci quanto meno sono

poveri, che i progressi dell'industria avranno per effetto un raddolcimento di costumi e che un botanico gli aveva detto che il biancospino, se trasportato da un terreno secco in uno grasso, dà per ogni sua spina un fiore. La finanziaria di Prodi, onorevoli colleghi, fa l'esatto contrario: prepariamoci ad un'Italia piena di spine (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cavaliere. Ne ha facoltà.

ENRICO CAVALIERE. Signor Presidente, colleghi deputati, il ministro Bassanini in una lettera ad un giornale che si stampa in Padania afferma che il Governo ha già dimostrato in Commissione di essere aperto e disponibile ad ogni proposta che vada nel senso dell'autonomia locale, della semplificazione burocratica, dell'efficienza delle amministrazioni pubbliche, e che il Governo respinge immotivati ed irresponsabili tentativi di insabbiare i due disegni di legge o di scollegarli dalla legge finanziaria, cosa che equivarrebbe al loro insabbiamento.

Vale però la pena di riaffermare che il Governo ha seguito, per far decollare i suoi disegni di legge in discussione, una tattica ed un iter tutti suoi. I provvedimenti si basano su infinite deleghe chieste al Parlamento, discusse prima al Senato e quindi alla Camera. Riforme di rilievo, come quella dell'attività amministrativa e delle forme di controllo (atto Senato n. 1034) e come il decentramento e la semplificazione della pubblica amministrazione (atto Senato n. 1124), meriterebbero di essere affrontate non con deleghe e il Governo avrebbe dovuto sollecitare il Parlamento ad esprimersi con proprie proposte, piuttosto che arrivare con un progetto già preparato e blindato.

Ricordiamo che la Commissione bicamerale del 1993 sanciva l'ampliamento delle materie riservate alla competenza legislativa regionale, l'accentuazione dell'autonomia finanziaria delle regioni (lo ripeto: autonomia finanziaria delle regioni), con l'attribuzione alle stesse di una rilevante potestà impositiva.

Se, come si vede, l'opera del Governo non annuncia niente di nuovo, si sottolinea anche che preannuncia sciagure decentrate. Gli emendamenti, numerosissimi, presentati dal nostro gruppo al Senato testimoniano i limiti del disegno di legge Bassanini. Perché le proposte di Bassanini non intervengono con concorsi pubblici di stampo federale veramente decentrato? I concorsi nelle pubbliche amministrazioni continuano a dimostrare che il federalismo non lo si vuole proprio, prova ne sia che, per soddisfare le esigenze dell'amministrazione centrale, sino ad ora non si è mai voluta scegliere la formula dei concorsi con aliquote regionali per dare un senso di partecipazione delle regioni e dei loro cittadini (cittadini con residenza da almeno cinque anni in ogni regione) nell'amministrazione centrale. Come mai non si stabilisce che i concorsi regionali vengano limitati a coloro che risiedono da almeno cinque anni nella regione che bandisce il concorso?

Le proposte Bassanini continuano ad essere una facciata di federalismo che, sotto la sottile superficie, dimostrano di voler mantenere lo Stato centrale inalterato. Nella lettura dei decreti si nota infatti che la proposta del Governo è solo un blando decentramento e che siamo ben lontani da un federalismo integrale, dalla realizzazione di una forma di Stato « leggero » e « flessibile » dove le decisioni acquistano maggiore adeguatezza rispetto ai bisogni da soddisfare nell'ambito territoriale di competenza e dove l'esigenza democratico-partecipativa potrebbe iniziare ad essere soddisfatta grazie ad un iniziale incontro degli atti, delle decisioni, dei concorsi con le esigenze dei cittadini.

Una considerazione: se la crisi del regionalismo costituzionale, oltre alla sua non applicazione, è stata causata da una mancanza di trasferimento di competenze, di gestioni statali agli enti locali, il settore dove tale limitazione si è rivelata maggiormente dannosa è stato quello fiscale. Qui la mancanza di una vera potestà ed esclusività impositiva si concretizza nell'impossibilità di reperire fondi per completare o realizzare attività e progetti di interesse

pubblico. Tuttavia, come risposta a questo problema, il decentramento proposto da Bassanini rischia di aggravare la situazione finanziaria degli enti locali, dove regioni e comuni si vedono tagliare i trasferimenti; come conseguenza ci sarà la necessità, da parte degli enti locali, di reperire fondi per la loro sopravvivenza. Il risultato è che la voracità dello Stato, attraverso la pressione fiscale, non diminuisce e che a questa si aggiungerà la pressione fiscale decentrata. I cittadini a quel punto, grazie a quest'abile mossa del Governo del Polo-Ulivo, saranno portati a convincersi o che il federalismo non risolve, anzi complica i problemi del quotidiano o che è necessario protestare per sottrarsi a questo trattamento iniquo, con azioni non facilmente prevedibili sia da parte loro che da parte del Governo.

Se la necessità di una profonda revisione di struttura e carattere dell'ordinamento regionale italiano costituisce una costante riflessione nelle proposte politiche degli ultimi anni (senza peraltro noi auspicare un centralismo regionale), si nota come la proposta Bassanini *ante* emendamenti sviluppasse, dovendo soddisfare chi federalista non è, un blando margine di autonomia degli enti locali ed una troppo accentuata soggezione di questi rispetto al potere centrale.

La rivoluzione italiana sembra avere perso slancio e ciò che si profila è di tornare alla grande bonaccia in cui l'Italia viene fatta cullare da tanto tempo. Vi è la necessità di un cambiamento nella classe dirigente e una cultura che contenga più responsabilità, più libertà, più mercato, più volontà di rispettare i doveri che lo Stato ha verso i suoi cittadini, ma ciò non avviene. Per questo l'aggravarsi della crisi politica ed economica del sistema Italia è inarrestabile. Sino a poco tempo fa il federalismo avrebbe potuto salvare la situazione; una seria volontà di cambiamento in tal senso non si è manifestata e non si manifesterà, come i disegni di legge nn. 1034 e 1124 testimoniano inequivocabilmente. Per questo ora sono necessarie soluzioni politiche diverse per il bene della collettività. L'applicazione della Costitu-

zione, per quanto riguarda il decentramento da essa sancito, auspicata solo ora che la situazione è al « capolinea », continua ad essere intesa malamente e, per non rinunciare a privilegi, dirigenze generali, collegi elettorali si cede l'interesse generale a favore del particolare.

Se lo Stato è un patto tra persone che danno vita ad una struttura nella quale i suoi membri - i cittadini - s'impegnano a rispettare le regole e i doveri per vivere nella sicurezza, in libertà, nella democrazia e nel rispetto degli uni verso gli altri, come devono comportarsi i cittadini quando i loro diritti vengono calpestati o non considerati da una struttura che agisce ignorando chi le ha dato vita? I cittadini rompono il patto con questa struttura e si organizzano per crearne un'altra che li tuteli e li rappresenti in modo migliore.

Alcune persone si scandalizzano se si afferma che è il caso di dare vita ad una nuova realtà territoriale, ma sono la necessità e i fatti che la impongono; è istinto di sopravvivenza e volontà di creare un ordinamento democratico che sia realmente interprete delle necessità e delle aspettative della volontà del popolo.

L'Italia - come sappiamo - è prossima alla bancarotta, piena com'è di falle create da una mala amministrazione e da dirigenti politici che dovrebbero essere processati per crimini verso la collettività. Si dice che manchi o sia insufficiente il denaro per far funzionare questo Stato; ed è per questa ragione che sono necessarie nuove tasse. Tuttavia, sembra che molti dirigenti e politici riescano sempre a trovare miliardi per operazioni che certo non sono a favore della maggioranza dei cittadini - certamente non di quelli del nord - operazioni che tutelano o soddisfano gli interessi e i capricci di pochi: il Banco di Napoli, le auto blu, i doppi e i tripli incarichi nella pubblica amministrazione, la reiterazione del decreto Mediaset per la proroga delle concessioni sino a gennaio, ne sono degli esempi. Sono scelte da aborrire che ricadono sulla collettività, la quale è già provata a sufficienza dalle infinite gabelle e soprusi e che non vede un utilizzo ocu-

lato e giusto della spesa pubblica nella cosa pubblica.

L'Italia - come sappiamo - spende più di quanto possa permettersi, promulga nuove leggi, crea nuove strutture, ricicla le vecchie con nuovi nomi: sino ad ora non vi sono stati provvedimenti seri di risanamento delle finanze, che presuppongono la presenza di dirigenti responsabili e qualificati. Il sistema semplice sino ad ora adottato - che non richiede professionalità e capacità di analisi - è di imporre nuove tasse con motivazioni diverse; ma queste non riusciranno a salvare la situazione di crollo che è alle porte! Ed è stato da irresponsabili non aver voluto procedere alla trasformazione dello Stato.

È in atto una crisi della democrazia e del diritto, con un conseguente aumento di interessi trasversali che uniscono rappresentanti politici presenti nei vari partiti, comportamenti arbitrari, dispotici, centralisti e discriminanti. Vi è un uso distorto delle risorse prodotte dal cittadino, un'arroganza di amministratori e politici che hanno perseguito il fine di aumentare in maniera abnorme le competenze dello Stato; una situazione insostenibile, che certamente le riforme Bassanini non risolveranno. È uno Stato insaziabile, con prelievi fiscali che sono un furto; un furto che ha creato crisi di valori nei cittadini e distruzione progressiva delle autonomie locali. Uno Stato, nella sostanza, che viene fatto vivere con decreti-legge, reiterazioni e proroghe. Tutte le aspettative dei cittadini sono state disattese o calpestate.

Ricordiamo, per chi non lo sapesse o non lo ricordasse, che il debito dell'Italia (Stato più INPS) corre alla velocità di 12 milioni al secondo: si tratta di 44 miliardi all'ora, di 1.056 miliardi al giorno e di 200 mila miliardi all'anno! Ed il Governo, come affronta la situazione di pericolo e sfascio? Affronta il disastro che gli sta innanzi navigando a vista; lampante esempio ne è la vicenda della finanziaria. E ce la mette tutta per nascondere la sua non volontà di una vera riforma dello Stato, ormai comunque tardiva, e la sua indifferenza verso i cittadini. Il problema è che sarà la generalità dei cittadini a rimetterci

da questa folle corsa verso la distruzione dello Stato!

Parlando in generale, il Governo dimostra che non vi sono né la volontà né la capacità di elaborare strategie chiare e progetti di sviluppo per il bene delle attuali e delle future generazioni.

La finanziaria del 1997 (che ammonta a 62 mila miliardi) si dimostra non una manovra di risanamento, ma un'occasione perduta. Un esempio: come è possibile che il biglietto per l'Europa sia stato affidato ad ulteriori stangate *una tantum*, che peseranno ancora una volta sui ceti medi, sugli artigiani, sulle piccole e medie imprese e sui lavoratori tutti, anche quelli dipendenti della Padania?

Per tutto questo, è impossibile affermare che con i disegni di legge Bassanini sia iniziata una riforma seria dello Stato: piuttosto, il prosieguo della sua fine.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scarpa Bonazza Buora. Ne ha facoltà.

PAOLO SCARPA BONAZZA BUORA. Presidente, la manovra varata dal Governo Prodi-Bertinotti si segnala per l'accanimento riservato all'agricoltura. Da un lato, si fanno reiterati richiami alla centralità dell'agricoltura italiana negli equilibri economici, sociali ed ambientali del paese; dall'altro, si danno legnate! Questa batosta, senza precedenti, è costituita sia da tagli di spesa che, soprattutto, da incrementi degli oneri fiscali, iniqui e discriminanti nei confronti delle diverse tipologie di aziende agricole. È un miscuglio inquietante di tagli alle agevolazioni, di aggravii fiscali, di amputazioni delle fonti finanziarie di spesa e di programmazione, che complessivamente superano la capacità di sopportazione del settore.

La globalizzazione dei mercati, la pressante concorrenza sul piano dei costi da parte degli altri paesi dell'Unione europea, dei paesi mediterranei, dei paesi PECO, che si stanno minacciosamente affacciando alla realtà agricola comunitaria. Tutto ciò avrebbe dovuto indurre il Governo, financo questo Governo, a non af-

fondare il coltello nella schiena degli agricoltori. È successo esattamente il contrario. Il disegno di legge finanziaria rende nero un quadro già difficile; nel corso del 1995 e del 1996, infatti, hanno fortemente pesato le decisioni sui contributi previdenziali, sul gasolio agricolo, sugli estimi catastali. L'agricoltura, inoltre, sta scontando gli effetti della rivalutazione della lira, con i nuovi trasferimenti comunitari di oltre 500 miliardi solo nel 1996.

Se poi aggiungiamo gli effetti della « manovrina » e la supermulta per il latte, allora le proporzioni del disastro sono davanti ai nostri occhi. Il diletterismo - almeno per quanto riguarda la parte agricola - degli autori della finanziaria produce, inoltre, incertezza sugli incrementi di gettito che alcune imposte suggerite potrebbero apportare. Permane, del pari, omertà su taluni aspetti importanti, come le aliquote IVA, la cui revisione, preannunciata per fine anno, potrebbe portare sorprese amare, come l'aumento delle aliquote per concimi e prodotti fitosanitari.

Anche nel settore agricolo si fa ricorso, ben oltre il limite della decenza, allo strumento della delega al Governo, se non addirittura ad amministratori straordinari, nominati caso per caso, per riformare organismi operanti nel settore. L'articolo 34 crea l'IRSAG, ente unico, che sopprime 23 istituti di ricerca e sperimentazione agraria del Ministero delle risorse agricole, con il suo bell'amministratore unico, nominato, guarda caso, dal ministro.

L'articolo 35 sopprime la Cassa per la formazione della proprietà contadina, trasformandola in Istituto nazionale fondiario. L'articolo 43 liquida la società finanziaria costituita ai sensi dell'articolo 2 della legge n. 252 e trasferisce le sue funzioni alla RIBS ed attribuisce le partecipazioni EFIM in RIBS ai Ministeri del tesoro e del bilancio.

Mi pare, quindi, che si sia operato uno scippo nei confronti del Parlamento. Ho l'impressione che il Governo se ne infischi delle proposte di riordino avanzate dalle opposizioni. Ci pare ormai chiaro che il Governo Prodi, più che occuparsi di agricoltura, intenda « occupare » l'agricoltura.

L'articolo 41, poi, dispone il passaggio al sistema di crediti o buoni d'imposta per l'erogazione di carburanti agricoli agevolati. Questo solo articolo aumenta i costi energetici per circa 400 miliardi. A nostro avviso occorre sopprimere l'intero articolo. Le modifiche apportate in Commissione bilancio, volte a salvaguardare giustamente la floricoltura, non sono certamente sufficienti, molti altri comparti rischiano seriamente di chiudere.

L'articolo 46 introduce, con le modificazioni apportate, l'equiparazione delle società di persone a quelle di capitali ai fini della tassazione a bilancio. Anche in questo caso si introducono discriminazioni odiose, senza apportare un credibile aumento di gettito. È infatti dimostrato che le società agricole di capitali, già soggette a questo tipo di tassazione, garantiscono un gettito inferiore rispetto ad una loro teorica tassazione basata sui redditi catastali. Dilettanti allo sbaraglio!

C'è poi la perla, l'articolo 55, che rivaluta le rendite catastali fino all'entrata in vigore delle nuove tariffe d'estimo. Ai fini dell'imposta sui redditi, quindi, i redditi dominicali ed agrari sono rivalutati, grazie anche agli emendamenti peggiorativi del Governo, rispettivamente dell'80 e del 70 per cento, mentre ai fini degli altri tributi i redditi dominicali sono rivalutati del 5 per cento. In questo caso il Governo ha dimostrato di saper ben progredire nel peggiorare.

Altra perla: l'articolo 74 introduce, come è noto, l'IREP; l'aliquota dal 3,5 al 4,5 per cento oltre all'addizionale dell'1 per cento a favore delle regioni determinerà un raddoppio della contribuzione per l'agricoltura (più di 560 miliardi). Altro che imposta sostitutiva! L'IREP è certamente un'imposta aggiuntiva, anche perché sostituisce categorie di imposte da cui il settore agricolo è esente.

Questi sono due esempi delle molte bugie del Governo Prodi - mi spiace, francamente, usare termini così forti, ma non me ne vengono altri - che si era presentato agli elettori predicando l'invarianza fiscale. Anzi, forse l'alternativa ancora più inquietante è tra le bugie e l'incapacità.

Tra l'altro, il Governo in Commissione bilancio è riuscito addirittura a fare ulteriori danni: un emendamento del Governo, approvato in Commissione, ha scippato 50 miliardi all'AIMA, che così non sarà più in grado di operare.

Evidentemente la necessità, che noi condividiamo, di riformare l'AIMA è stata confusa, da questi « apprendisti », con la sua provocata paralisi.

Non mi resta che auspicare che la protesta delle organizzazioni agricole, che anche questa sera, con un comunicato stampa, è stata particolarmente forte e decisa, unita alla nostra fermissima opposizione, possa condurre la maggioranza, o almeno una parte di essa, quella più responsabile, ad atteggiamenti migliori.

Forza Italia, lo dico chiaro e forte, è dalla parte degli agricoltori professionali, dei coltivatori diretti e degli imprenditori, è dalla parte dell'agricoltura che produce, e non permetterà di certo al binomio Prodi-Bertinotti di massacrarla.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Prestigiacomo. Ne ha facoltà.

STEFANIA PRESTIGIACOMO. Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, se questo fosse un Governo diverso ed innovatore sarebbe opportuno discutere in sede di dibattito sulla legge finanziaria delle misure che l'esecutivo intende assumere in materia di riforma dello Stato sociale; un'esigenza avvertita nel nostro come in tutti i paesi occidentali e che altrove i governi, sia di ispirazione socialdemocratica che conservatrice, stanno cercando di affrontare. Ma questo non è un Governo diverso né innovatore; è un Governo che contrabbanda come difesa dello Stato sociale il mantenimento di privilegi che il nostro paese non può più sostenere, la perpetuazione di vantaggi per settori che non ne hanno bisogno, drenando così risorse che potrebbero essere utilmente impiegate per aiutare chi invece ne avrebbe realmente necessità, perché ha bisogno di contributi e servizi da parte dello Stato.

In Italia, lo Stato sociale ha perso da tempo i connotati di quell'insieme di strumenti per redistribuire ricchezza al fine di ridurre gli squilibri socio-economici fra i cittadini. Quegli strumenti sono diventati il mezzo per la costruzione di un sistema di consenso politico che si regge sull'erogazione di illegittime guarentigie, dalle false invalidità alle pensioni *baby*, e sull'elefantiasi di una pubblica amministrazione costruita a misura delle storture che deve produrre e non dei servizi che dovrebbe fornire. È uno Stato sociale prodigo con chi ha ed avaro con chi non ha, quello che il Governo attuale ha ereditato, mostrando inoltre di volere perpetuare una tale finzione di Stato sociale. Uno Stato assistenziale che si disinteressa dei bisogni e non lesina assistenza ai clienti e soprattutto chiama tutto il paese a pagare le intollerabili spese per il suo mantenimento.

Fuori dell'Italia, in quell'Europa in cui il Governo Prodi dice di volerci portare, ben altri sistemi di Stato sociale hanno avviato una profonda revisione, che nasce dall'esigenza di adeguare gli strumenti ai rigidi parametri di Maastricht ed alle mutate condizioni economiche e demografiche. Così nella Svezia, dallo Stato onnipotente, per tagliare le spese pubbliche il Governo socialdemocratico ha introdotto, per esempio, la riduzione della remunerazione dei lavoratori dipendenti nei primi quattro giorni di malattia. Si tratta di un provvedimento che ha portato all'abbattimento del 70 per cento del tasso di assenteismo. Cosa accadrebbe se una scelta del genere venisse fatta in Italia? Quante retoriche lamentazioni sulle violazioni degli intangibili diritti dei lavoratori dovremmo ascoltare?

La Francia, dopo le manifestazioni del dicembre scorso, paga il prezzo della mediazione cui è stato costretto il Governo Juppè da pezzi di sindacato, che si è tradotta in una tassa aggiuntiva per tutti, al fine di finanziare il deficit della *sécurité sociale*.

La Germania sta scontando il fallimento della recente alleanza per il lavoro e la produttività firmata nel gennaio di quest'anno e messa in crisi già alla fine di

aprile dalle misure adottate dal Governo Kohl per risanare il deficit pubblico e rilanciare l'economia, proprio in funzione dell'integrazione europea; misure che prevedono una decisa revisione del regime pensionistico e la riduzione dei pagamenti nei giorni di malattia e delle cure termali. È una strategia che non è stata accettata dai sindacati e che segnerà forse il tramonto nel cosiddetto modello renano, quello dell'economia sociale e di mercato basato sulla concertazione con i sindacati, che si sta dimostrando troppo rigido per fornire uno strumento di gestione delle sfide del capitalismo moderno.

Ancora più radicale appare la svolta avvenuta in Gran Bretagna dove Tony Blair ha operato una rivoluzione nell'impostazione della sinistra britannica, che ha fatto gridare *The Guardian* alla fine del *welfare State*; un'impostazione che considera il *welfare* non come un meccanismo che consente di per sé la sicurezza, ma come uno strumento in grado di aiutare i cittadini a raggiungerla con le proprie forze. Mentre nell'Europa che ha più numeri di noi per allinearsi ai parametri di Maastricht si corre ai ripari anche a costo di tensioni sociali, in Italia si ipotizza il mantenimento di uno Stato assistenziale sprecone ed inefficiente. Mentre in Europa, in paesi che hanno burocrazie snelle ed efficienti si procede a profonde revisioni del sistema, in Italia non si vuole neppure cominciare ad incidere seriamente sull'apparato pubblico, il cui fine non è quello di pagare stipendi che ormai assorbono una quota intollerabile del prelievo fiscale. In Italia i dipendenti pubblici dal 1960 al 1990 sono passati da 1,6 a 4 milioni. Siamo ad un rapporto di un dipendente pubblico ogni 15 abitanti, una percentuale economicamente insostenibile e che - questo è il vero scandalo - fornisce servizi scadenti ed appare vessatoria con i più deboli. Chi può, invece, paga due volte il servizio: prima il pubblico inefficiente, di cui non usufruisce, e poi il privato efficiente a cui è costretto a ricorrere.

Mentre in Europa si eleva l'età pensionabile per salvare il patto generazionale

con i giovani, che oggi pagano le pensioni degli anziani, ma non sanno se avranno un uguale trattamento quando sarà il loro momento di percepire la pensione, in Italia non si osa toccare neppure le pensioni *baby*. Il Governo ha fatto precipitosamente marcia indietro su questo terreno, sottostando alle condizioni imposte da rifondazione. È molto difficile comprendere e far comprendere al paese che mentre chi comincia a lavorare oggi dovrà farlo per quarant'anni, o comunque fino a 65 anni o di più, bisogna pagare con le proprie tratte previdenziali legioni di privilegiati che hanno lavorato per 15 anni e pretendono fior di pensioni per quarant'anni o più. È difficile comprendere e far comprendere al paese come questo possa coniugarsi con l'esigenza di lottare contro la disoccupazione e di aiutare i ceti deboli.

In questo sistema di ricatti incrociati, in cui non si capisce se il Governo sia ostaggio od abile *croupier*, un ruolo di sostanziale e potente conservazione lo riveste il sindacato, che con la sua difesa a tutto campo delle guarentigie, anche di quelle meno decenti degli occupati, finisce di fatto per fare gli interessi corporativi dei già tutelati, specie nel pubblico impiego e nei comparti forti dell'industria, danneggiando oggettivamente le speranze d'ingresso nel mercato del lavoro dei disoccupati. Non c'è sindacato, né tanto meno Governo dell'Ulivo, che tuteli gli interessi, o meglio i bisogni primari, del sottoproletariato, quell'*under class* di mai occupati, di non qualificati, quegli strati di povertà urbana che un mercato del lavoro rigido condanna e nei confronti dei quali la sinistra non è in grado di dare risposte. L'*under class*, infatti, non è classe nel senso tradizionale del termine, non è politicamente omogenea, né attrezzata; non è né dell'Ulivo, né del Polo per le libertà. L'*under class* dovrebbe essere però la destinataria prima dei servizi dello Stato sociale ed invece è la prima vittima dello Stato assistenziale, che sul sottoproletariato si accanisce con servizi da Terzo mondo: file estenuanti, burocrazia arrogante, sanità negata, pensioni sociali da fame.

In questo finto Stato sociale per il Governo, che sembra avere nella conservazione di interessi corporativi il suo vero fine politico, è arrivata la madre di tutte le mistificazioni: bisogna « tirare la cinghia » per andare a Maastricht.

L'inganno Maastricht è doppio. Non solo con queste misure non ci si arriverà, ma il Governo dimostra di non essere nemmeno sulla via dell'Europa, rinunciando ad avviare una seria riforma di previdenza, sanità e pubblica amministrazione, che sono le voragini che inghiottono buona parte degli stipendi degli italiani che lavorano.

La richiesta di lacrime e sangue che questa finanziaria infligge agli italiani non ci allinea all'Europa in materia di servizi, di qualità di assistenza sanitaria, di cultura del servizio pubblico. Il Governo della conservazione di Prodi, che sopravvive grazie ai voti di rifondazione ed ha sostituito la vecchia DC come garante del sistema dell'assistenza e della clientela, non interviene sui problemi strutturali del pubblico impiego, non garantisce servizi migliori, non affronta il nodo delle pensioni né la questione sociale degli anziani, non ha una politica di aiuto alla famiglia, non risolve la questione della sanità, non offre alcun servizio reale alle fasce di sottoproletariato. Questa scientifica negazione dell'idea stessa di Stato sociale viene perseguita con una politica fiscale aberrante, che tartassa il ceto medio che lavora, disincentiva il lavoro autonomo, non aiuta la fascia dei più deboli e con i tagli dei trasferimenti agli enti locali scoraggia il decentramento dei servizi e stimola l'intervento delle imposte comunali.

Così, grazie a questa mirabolante finanziaria, i cittadini italiani avranno servizi non migliori, che continueranno a costare troppo e, per garantire la conservazione del blocco di assistenza che sorregge Prodi, pagheranno le tasse in nome dell'Europa. Lo stesso Ralf Dahrendorf nel giugno scorso affermava che i criteri di Maastricht sono una comoda scusa dei Governi, che altrimenti non riuscirebbero a convincere né il Parlamento né l'elettorato. Noi speriamo che in Italia il Parla-

mento dica « no », che l'elettorato capisca la truffa che sta subendo.

Eppure in materia di Stato sociale si poteva fare qualcosa, si poteva, ad esempio, cominciare ad attuare l'impostazione secondo la quale non deve essere necessariamente lo Stato a gestire i servizi di pubblica utilità. Lo Stato deve garantire i servizi, assicurare che gli ospedali funzionino, assicurare una vecchiaia tranquilla. Ciò non vuol dire che lo Stato debba gestire ospedali, pensioni, scuole, ferrovie, erogazione dell'energia elettrica; il fine deve essere quello di fornire il servizio migliore al costo minore possibile per gli utenti, specie per quelli delle classi svantaggiate; servizio che di norma è più aderente ai bisogni se fornito e controllato dall'ente locale più vicino piuttosto che dallo Stato lontano; servizi per i quali esiste la possibilità di utilizzare il vasto settore del volontariato organizzato, del *no profit*, opportunità ignorate, comparti tralasciati perché purtroppo la logica è diversa.

Se i mezzi dello stato sociale sono strumenti per acquisire e mantenere il consenso, non si possono delegare. Si può chiedere soltanto agli italiani di pagare sempre di più ...

PRESIDENTE. Onorevole Prestigiacomò, la prego di concludere!

STEFANIA PRESTIGIACOMO. ... e avere sempre di meno.

Ho concluso, Presidente. Di questo passo non andremo in Europa, non riformeremo lo stato sociale, non avremo servizi decenti, pagheremo più tasse. Non era facile fare tanti guasti in una volta sola: il Governo Prodi c'è riuscito (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*)!

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Sull'ordine dei lavori (ore 19,30).

GUSTAVO SELVA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUSTAVO SELVA. Signor Presidente, intervengo sull'ordine dei lavori ed anche per un richiamo al regolamento. Sottraggo malvolentieri un minuto del tempo riservato ad alleanza nazionale, ma ritengo doveroso farlo, perché ho visto che il Presidente del Consiglio è rimasto sordo agli inviti che gli sono stati rivolti dal presidente Pisanu di forza Italia e da noi, anche questa mattina, a presentarsi in aula. Ritengo di dover richiamare il Presidente del Consiglio ancora una volta al suo obbligo di rispondere al Parlamento. Egli, del resto, non si dimostra nemmeno il *leader* della maggioranza che è responsabile di fronte al Parlamento; è questa una responsabilità che al momento il Presidente del Consiglio sta trattando.

La prego quindi di trasmettere al Presidente del Consiglio la nostra reiterata protesta, perché egli, anche di fronte alle accuse che ha rivolto al Parlamento e che sono state smentite dai dati forniti dallo stesso Presidente della Camera, ha il dovere di venire a presentarsi di fronte al Parlamento.

GIUSEPPE CALDERISI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE CALDERISI. Intervengo anch'io per la stessa ragione e molto brevemente, per non sottrarre il tempo riservato ai colleghi di forza Italia che devono intervenire nella discussione sulla finanziaria.

Vorrei far rilevare al Presidente del Consiglio - e gli autorevoli rappresentanti del Governo presenti in aula questa sera mi auguro gli portino la mia riflessione - che la prima causa di instabilità dei Governi nel nostro paese è stata, ed è, non solo la non coincidenza tra *premier* e *leader*, ma comunque l'incapacità del *premier* di essere il *leader* della maggioranza in Parlamento.

E con gli attacchi che Prodi ha rivolto al Parlamento, con la violazione dell'articolo 64 della Costituzione, non venendo qui in Parlamento, offendendo l'opposi-

zione ma anche la propria maggioranza, credo che il Presidente del Consiglio si stia muovendo su una linea priva di respiro politico e di offesa al Parlamento.

Lo invitiamo di nuovo ad essere qui presente alla ripresa dei nostri lavori e a dare un segno di attenzione nei confronti del Parlamento e degli interventi che si svolgono sull'atto più importante di indirizzo politico di un Governo, che è la legge finanziaria (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Vi ringrazio, onorevoli colleghi. Riferirò il suo sollecito, onorevole Calderisi, come quello dell'onorevole Selva. Mi limito solo a farvi presente che l'onorevole Prodi è stato oggi dichiarato in missione; quindi possiamo anche pensare che avesse ... (*Commenti del deputato Calderisi*). Onorevole Calderisi, sarei veramente felice se lei rinunciasse a ribattere tutte le volte che io le fornisco un chiarimento! Grazie.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Domenica 3 novembre 1996, alle 16:

1. — *Seguito della discussione congiunta dei disegni di legge:*

Misure di razionalizzazione della finanza pubblica (2372).

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1997 e bilancio pluriennale per il triennio 1997-1999 (2063).

Nota di variazioni al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1997 e bilancio pluriennale per il triennio 1997-1999 (2063-bis).

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1997) (2371).

— *Relatori:* Cherchi sul disegno di legge 2372 e Morgando sui disegni di legge 2063,

2063-bis e 2371, per la maggioranza; Bono, Peretti, Marzano e Pagliarini, di minoranza.

La seduta termina alle 19,35.

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DEI DEPUTATI FLAVIO TATTARINI E SANDRA FEI IN SEDE DI DISCUSSIONE CONGIUNTA SULLE LINEE GENERALI DEI DISEGNI DI LEGGE NN. 2372, 2063, 2063-BIS E 2371.

FLAVIO TATTARINI. È importante che questi punti di riferimento rompano i ritardi degli ultimi due anni e si affianchino alle proposte di riforma dell'AIMA già avanzate dal Governo e in Parlamento o in corso di definizione per i consorzi agrari e il corpo forestale.

Sottolineiamo positivamente, in una fase di contenimento della spesa, la sostanziale tenuta degli stanziamenti previsti nelle tabelle del Ministero delle risorse agricole e forestali che, pur condizionati dai mille miliardi di spesa per il pagamento della supermulta per le quote-latte consentono il mantenimento di tutti gli appostamenti più rilevanti, il recupero di 180 miliardi sui tagli della manovra di luglio; il congruo stanziamento per il cofinanziamento delle misure di accompagnamento della Unione europea (regolamenti per il prepensionamento, la riduzione dell'impatto ambientale e la riforestazione) che andranno gestiti con l'obiettivo, di cui parlavamo sopra, di aprire una fase nuova nell'erogazione degli aiuti, con il sostegno ai giovani, all'innovazione, all'ambiente in coordinamento con le misure di riordino per la cassa per la formazione della proprietà contadina; il finanziamento rafforzato per gli interventi programmati in agricoltura, eccetera.

Importante, infine, la correzione di alcune misure, sostenuta dalla Commissione agricoltura e apportata dalla Commissione bilancio su ulteriori finanziamenti per circa 100 miliardi, al settore bieticolo-saccarifero (comunque probabilmente ancora insufficienti); ai consorzi per la difesa

dalle calamità naturali e alla nuova struttura per il riordino fondiario che sostituirà la cassa per la formazione della proprietà contadina. È invece, ancora aperta la questione del finanziamento alle associazioni degli allevatori responsabili, per conto del ministero, della tenuta degli albi genealogici del settore zootecnico. Si tratta di questione delicatissima, soprattutto dopo l'insorgere della vicenda della « mucca pazza » che reclama la messa in campo di tutti i sistemi di tutela e difesa possibili per il settore. Auspichiamo, pertanto, che il Governo si faccia carico, responsabilmente, del problema.

Un segnale di disponibilità importante a valutare la specificità dell'impresa agricola è emerso dalla ridefinizione dell'articolo 46 sulle norme per la messa a bilancio delle aziende agricole, dalla disponibilità del Governo a garantire sostitutività e invarianza di gettito per il settore nell'applicazione della nuova imposta (IREP) prevista dall'articolo 74 e per la tassa di successione; vogliamo auspicare un coerente comportamento sulla questione inerente al riordino IVA (zootecnica e mezzi tecnici) per evitare di collocare le nostre imprese fuori mercato, pur nella necessaria distribuzione di carichi di solidarietà fiscale, per risanare o per reperire risorse per il necessario allineamento ai parametri europei.

Sottolineando un primo parziale riconoscimento della necessità di intervento per ridurre i costi per l'approvvigionamento energetico, in particolare per il gasolio la cui accisa è stata positivamente ridotta, sia pure solo per il florovivaismo, ribadiamo il convincimento che questo rappresenti un punto strategico nell'allineamento della filiera di costi e nella costruzione di pari opportunità con i competitori europei che va affrontato e risolto, scontando gradualità e compatibilità, per tutto il comparto agricolo. Auspichiamo un impegno del Governo in questa direzione che potrebbe, intanto, destinare ad una graduale riduzione dell'accisa le risorse recuperate dal nuovo modello di erogazione, l'approntamento del quale deve essere occasione di efficacia, trasparenza e sele-

zione dei beneficiari anche attraverso il nuovo registro delle imprese.

Ribadiamo, infine, il nostro consenso per i contenuti dell'articolo 60 che potranno essere ulteriormente migliorati dalla preannunciata iniziativa emendativa del Governo per riconquistare all'UNIRE un ruolo centrale nel sostegno dell'allevamento italiano e del « sistema ippica »; per ridefinire regole certe che impediscano l'insorgere di conflitti d'interesse e consentano di conquistare trasparenza ed efficienza nella gestione dell'ente; per tutelare il ruolo produttivo-occupazionale dell'allevamento e di tutta la filiera; per stabilire che, al netto delle imposte, le risorse dell'ippica devono tornare all'ippica.

Riteniamo, infine, di dover richiamare l'attenzione del relatore e del Governo sul comma 16 dell'articolo 44 inerente a una norma che avrebbe consentito, pur nelle attuali ristrettezze finanziarie, di modulare più agevolmente le risorse per la pesca, che tuttavia è stato stralciato. Vorremmo riproporne il contenuto normativo, augurandocene l'accoglimento.

Il quadro delle valutazioni esposte ci consente, quindi, di esprimere il nostro consenso, con le sottolineature indicate e con l'auspicio che da questa base di partenza si possa operare un lavoro positivo per il futuro dell'agricoltura italiana.

SANDRA FEI. Ma perché, Presidente Prodi, tanta smania di entrare in Europa, quando non riusciamo, come Italia, a rispettare norme e patti con l'Unione europea? E lei spesso si comporta come se il paese non volesse neppure che ci sia un'integrazione.

Mi riferisco alle sue assurde dichiarazioni sulle *golden share* - la cito - indispensabili per garantire che le nostre società non passino sotto il controllo di gruppi stranieri. E poi l'accusa di frode ad aiuti di Stato che sta cadendo su di noi dalla Comunità europea. Fregare e abbindolare i cittadini, i quali per fortuna stanno imparando a difendersi, è diventato sempre più lo sport di questo Governo. Ma è un'incredibile e infantile, oltre che disonesta, presunzione quella di pensare di in-

gannare l'Europa e farla franca. Il Governo non ha nessun diritto di mettere in gioco così spudoratamente l'immagine dell'Italia all'estero, di cui poi ogni singolo cittadino dovrà rispondere!

E lei ministro Dini che chiede la delega per rinegoziare i soldi che l'Europa mette a nostra disposizione e di cui finora siamo stati in grado di usufruire soltanto in maniera marginale, perché non precisa a che punto stanno le sue trattative private? Perché non comunica in quale maniera si è accordato per la riprogrammazione dei fondi perduti?

Da quali obiettivi li toglie e a quali li dà? E soprattutto perché, lei, che non è certo nuovo nel governare, non si è mai occupato di smaltire l'ignobile burocrazia e la vergognosa incompetenza di chi dovrebbe occuparsi di attingere a quei mi-

liardi che sono nostri per diritto, che già abbiamo pagato?

Questa finanziaria, se la provvidenza volesse concedere al Governo un simile favore, ci farà entrare in Europa (ho i miei dubbi), dalla porta di servizio. Ma uccisi da uno Stato sociale allo sfacelo e da una pressione fiscale che diverrà sempre più insopportabile per adeguarci a quelle che saranno le decisioni della BCE, probabilmente ne usciremo da quella principale. Ma a calci, e scherniti da tutti.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. PIERO CARONI

Licenziato per la stampa
dal Servizio Stenografia alle alle 21,25.

Stabilimenti Tipografici
Carlo Colombo S.p.A.

